

COLLANA DI TESTI DIPLOMATICI -

3

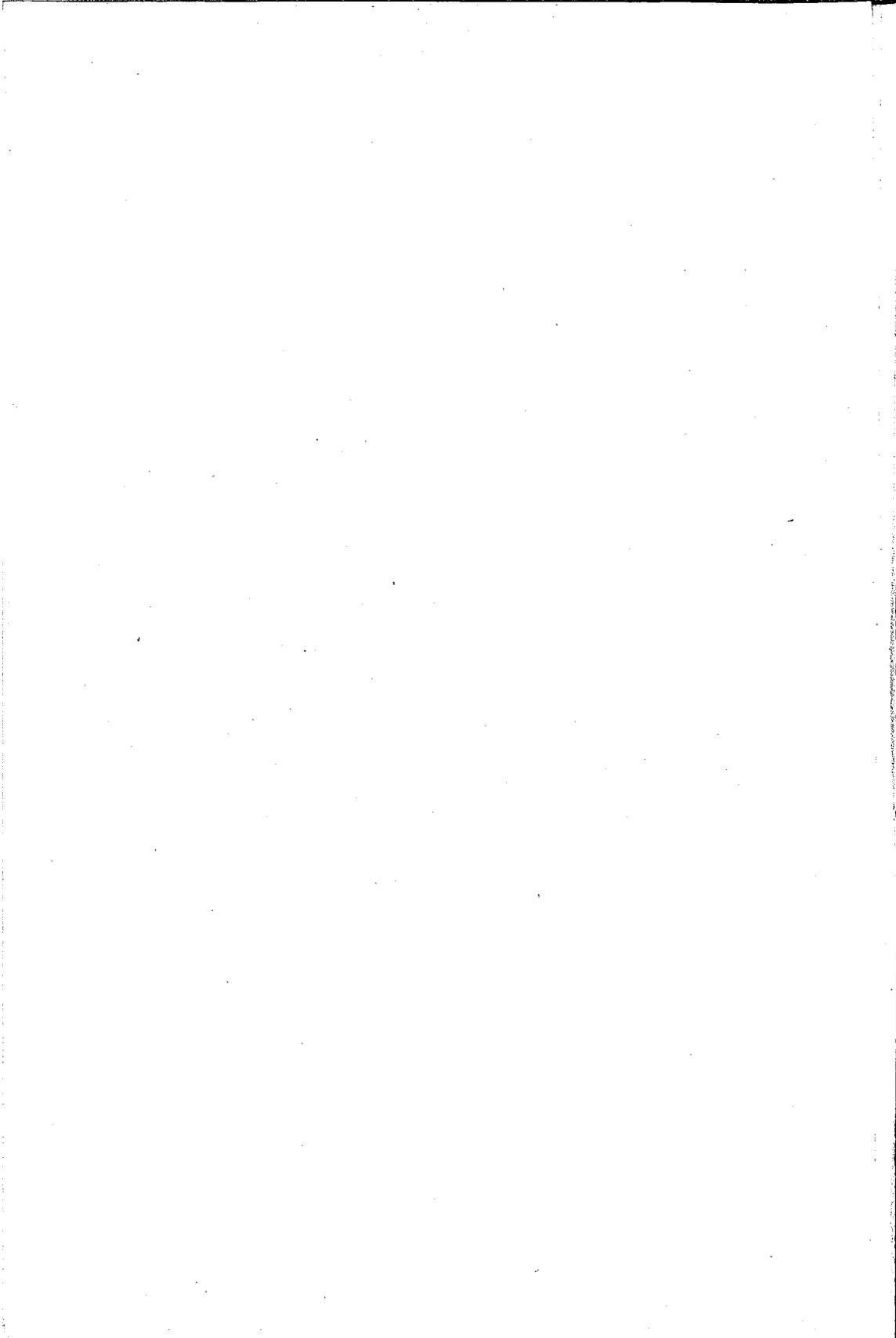
# Tommaso Gallarati Scotti



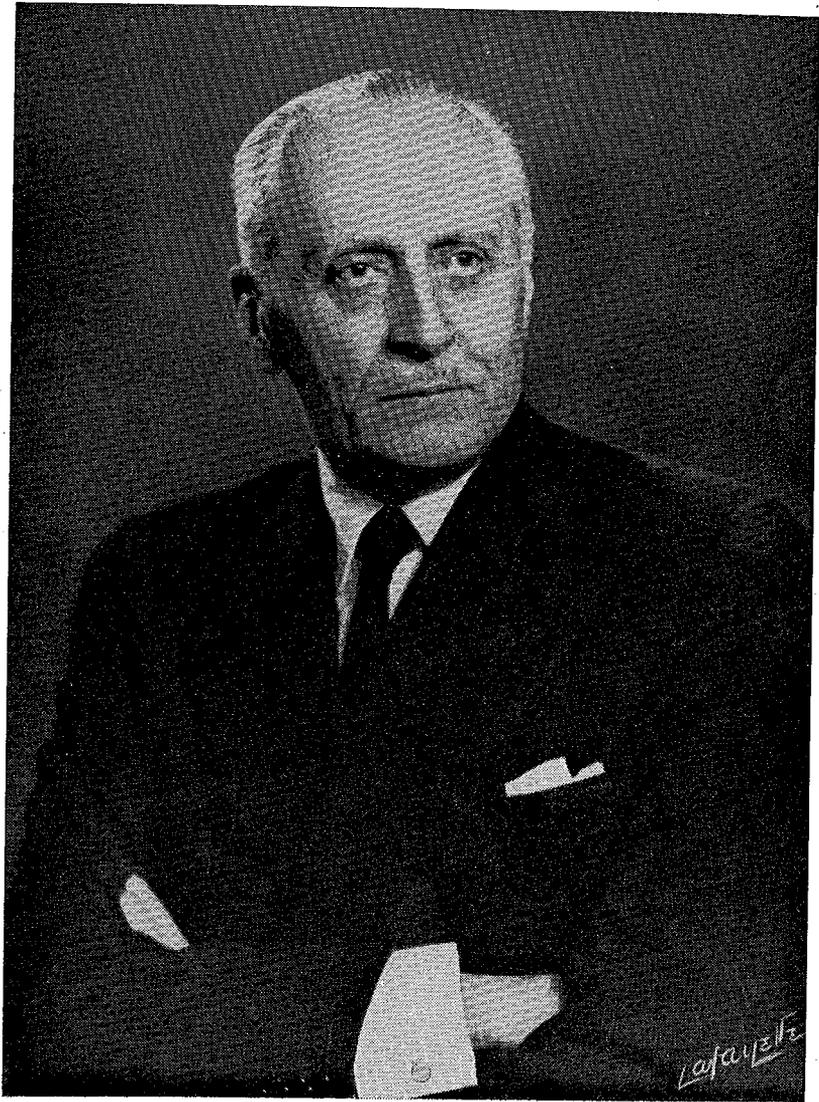
Copia N. 279

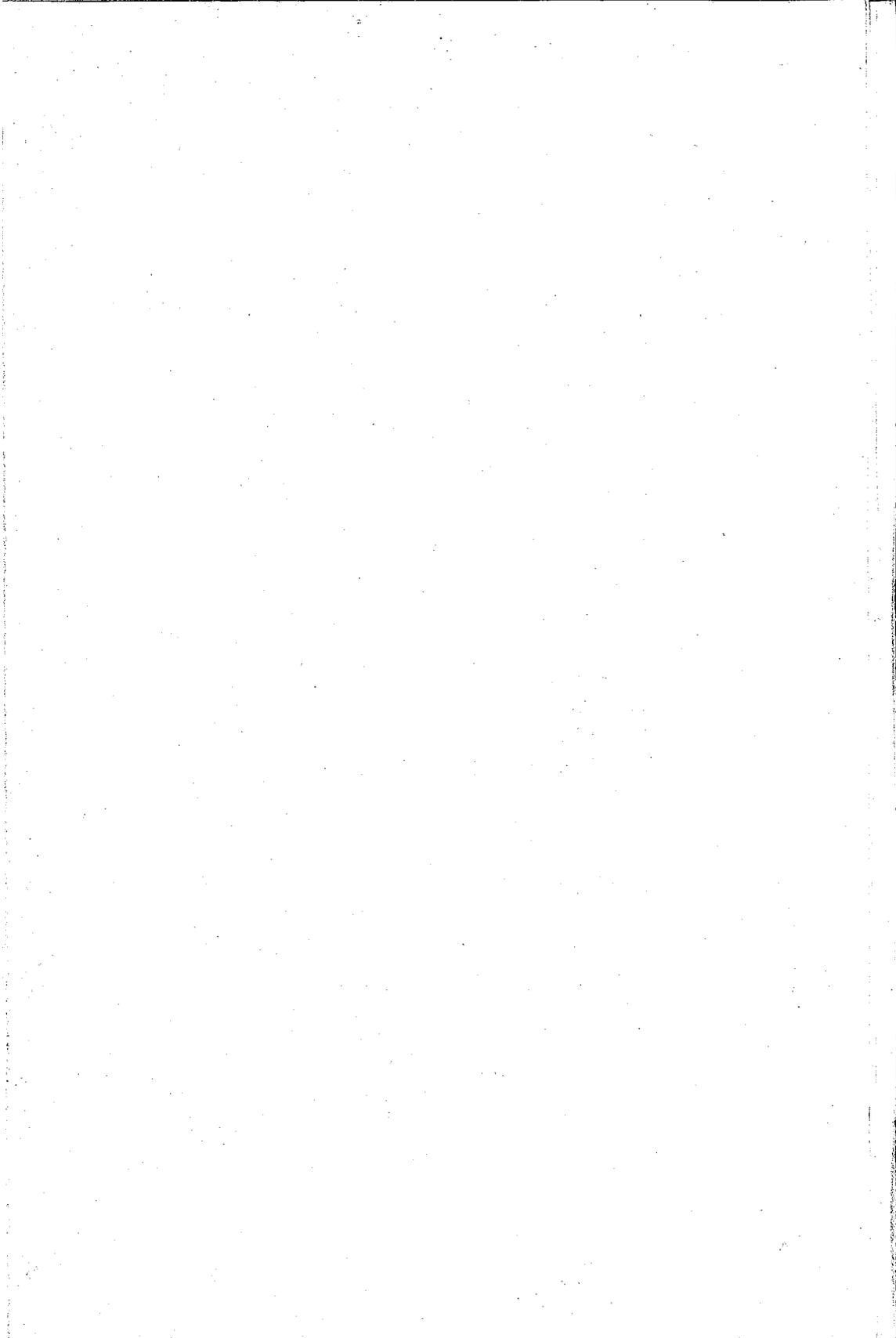
TIPOGRAFIA M.A.E.

1974



**Tommaso Gallarati Scotti**





## INDICE

	<i>pag.</i>
Nota biografica .....	9
 <b>DA MADRID</b>	
Aprile 1945 - Situazione interna spagnola .....	11
Maggio 1945 - La situazione internazionale della Spagna .....	27
Luglio 1945 - La nomina di Martin Artajo a Ministro degli Esteri di Spagna .....	39
Settembre 1945 - L'opposizione in Spagna .....	43
Novembre 1945 - La Spagna all'indomani di Potsdam .....	47
Dicembre 1945 - Il movimento monarchico spagnolo .....	55
Marzo 1946 - Il Generale Franco e i tentativi interni di restaurazione monarchica .....	59
Agosto 1946 - Il gioco delle potenze straniere per una restaurazione monarchica .....	67
Dicembre 1946 - Tentativi stranieri per una restaurazione della democrazia .....	73
 <b>DA LONDRA</b>	
Gennaio 1948 - Perplessità inglesi e americane su una collaborazione con l'Italia prima delle elezioni italiane del 18 aprile 1948 .....	79
Marzo 1948 - Il futuro delle nostre colonie in funzione dei risultati elettorali italiani dell'aprile 1948 .....	83
Agosto 1948 - Strategia militare nel Mediterraneo .....	87
Aprile 1949 - Cambiamento d'atteggiamento del corpo elettorale britannico .....	93
Settembre 1949 - Laborismo, laburisti e politica estera laburista .....	95
Gennaio 1950 - Opinioni e previsioni di personalità inglesi sulle elezioni inglesi .....	101
Agosto 1950 - Ripercussioni della tensione coreana sulla politica interna inglese .....	105
Settembre 1950 - La nazionalizzazione dell'acciaio .....	109

Novembre 1950	- Tra le due elezioni generali del febbraio 1950 e dell'ottobre del 1951 .....	115
Dicembre 1950	- Il capo dell'opposizione: Churchill .....	119
Gennaio 1951	- Dopo la Corea, diversa valutazione inglese e americana su un conflitto globale .....	123
Giugno 1951	- Le "relazioni speciali" anglo-americane. Ultimi sforzi inglesi per tenerle su basi di parità .....	127
Luglio 1951	- Revisione del Trattato di Pace italiano. Colloquio con Morrison .....	131
Luglio 1951	- Revisione del Trattato di Pace italiano. Il problema di Trieste. Colloquio con Eden e MacMillan .....	135
Luglio 1951	- Revisione del Trattato di Pace italiano. Colloquio con il Sottosegretario Permanente al Foreign Office, Strang .....	139
Luglio 1951	- Revisione del Trattato di Pace italiano. Secondo colloquio con Strang .....	141
Pubblicazioni di Tommaso Gallarati Scotti .....		145

## NOTA BIOGRAFICA

Nacque a Milano nel 1878. Nel luglio 1901 si laureò in legge presso l'Università di Genova.

Membro del Comitato Lombardo dell'Opera per l'Assistenza agli Emigrati Italiani fin dal 1900, strinse amicizia, in quel periodo, con Antonio Fogazzaro, alla cui influenza dovrà anche la lievitazione della sua problematica religiosa ed etico-politica, destinata ad espandersi più compiutamente nell'ambito della rivista "Il Rinnovamento", da lui diretta assieme ad Aiace Antonio Alfieri e ad Alessandro Casati. Nel dicembre 1907 la rivista venne condannata dalla Congregazione dell'Indice per infiltrazioni di "modernismo" e Gallarati Scotti si dimise dalla direzione.

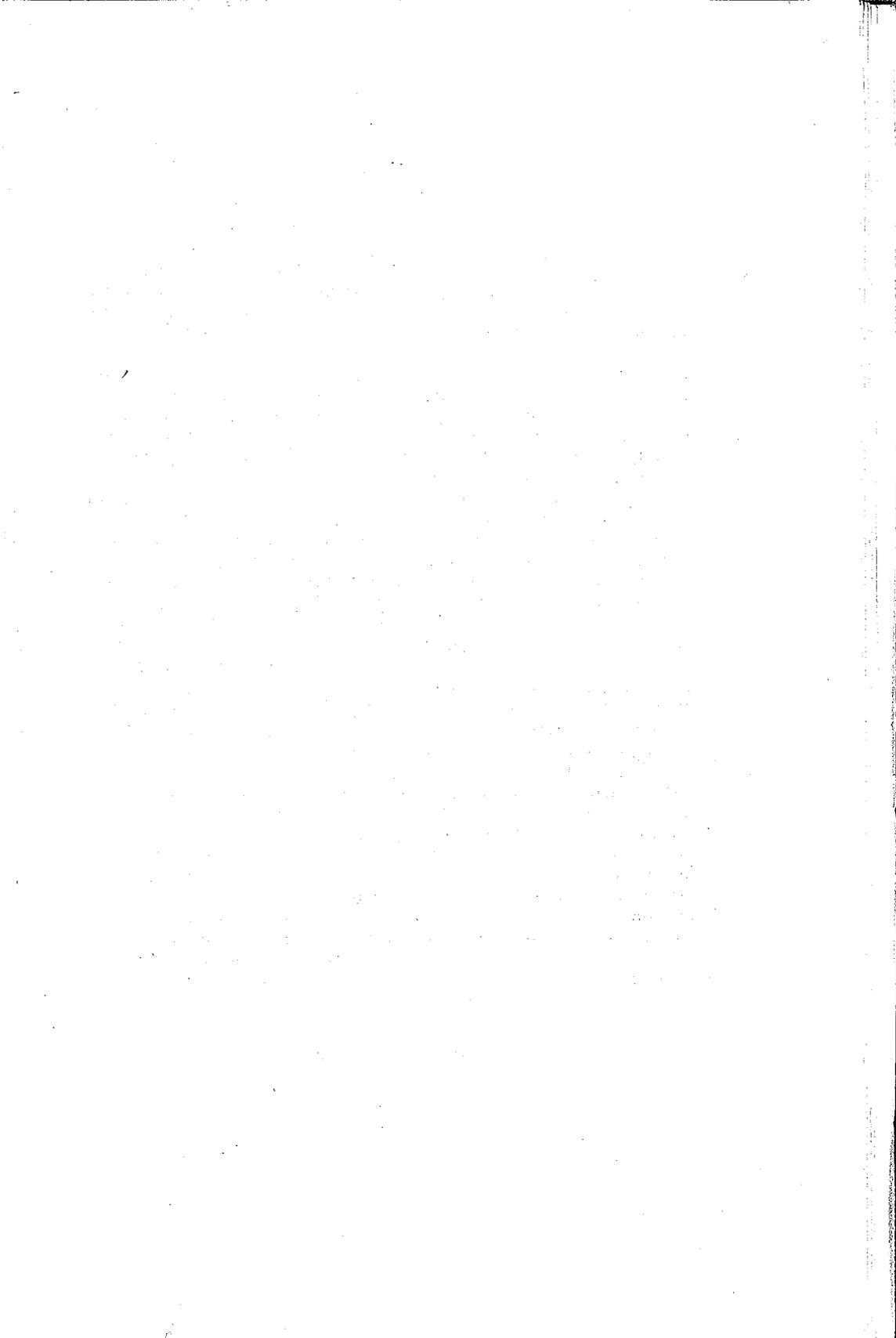
Allo scoppio della prima guerra mondiale si arruolò volontario tra gli alpini; nel novembre 1916 venne chiamato al Comando Supremo come Ufficiale d'ordinanza del Generale Cadorna, al cui seguito partecipò alla Conferenza di Versailles nel 1919. Nel 1920 usciva la "Vita di Antonio Fogazzaro".

All'inizio del 1943, tramite il Casati, inviò un memoriale a Vittorio Emanuele III per esortarlo a compiere un gesto audace, capace di evitare che la libertà, tolta agli italiani, venisse loro restituita da mani straniere. Il documento segnò il ritorno di Gallarati Scotti alla vita pubblica. Fu infatti intorno a lui che si riunirono, il 26 luglio 1943, all'indomani della caduta di Mussolini, i rappresentanti dei partiti antifascisti milanesi, che poi diedero vita al Comitato di Liberazione Nazionale. Dopo l'8 settembre fu costretto a rifugiarsi in Svizzera, dove, ai primi di luglio del 1944, ricevette dal Governo Bonomi l'offerta dell'Ambasciata italiana in Spagna. Raggiunse Madrid nel febbraio 1945. Vi restò fino ai primi del 1947. Destinato a Londra nell'ottobre del 1947 vi rimase sino alla fine del 1951.

Successivamente rivestì la carica di Presidente del Banco Ambrosiano (1954-1964) e di Presidente dell'Ente Fiera di Milano (1954-1958).

Negli ultimi anni della sua vita, si ritirò progressivamente dalla politica; nel 1955 lasciò cadere una proposta fattagli per la sua candidatura a Presidente della Repubblica; nel 1960 si staccò dal Partito Liberale.

Si spense nella sua villa di Bellagio il 1° giugno 1966.



M A D R I D  
(1945 – 1947)

Uno dei primi atti del Governo Bonomi fu quello di offrire a Tommaso Gallarati Scotti, allora esule in Svizzera, l'Ambasciata di Madrid. Lo indicavano per quella sede, la sua intransigenza verso il fascismo, l'eccezionale preparazione culturale, le ampie ed autorevoli connessioni internazionali.

Il neo-ambasciatore poté lasciare la Svizzera alla fine del 1944. Raggiunse Madrid, dopo un breve soggiorno a Roma, nel febbraio del 1945. "E' mio desiderio – dichiarò Gallarati Scotti ad un giornale spagnolo – che la mia ambasciata sia annunciatrice di un forte affetto tra i due popoli, le cui direttive spirituali, marciando all'unisono, possono offrire al mondo salutari frutti di pace".

La Spagna franchista attraversava una fase particolarmente difficile, per non dire critica. Sul piano interno, la questione più acuta era quella costituzionale, a causa dell'opposizione che i gruppi monarchici stavano conducendo contro il regime di Franco; opposizione alimentata da un diffuso stato d'animo d'insofferenza, in quel periodo di riconquistata democrazia nel mondo.

Sul piano internazionale, la posizione del regime franchista sembrava diventare sempre più precaria a causa dei suoi legami con un passato condannato dalla storia.

Nei rapporti che qui riportiamo, Gallarati Scotti, con rara apertura mentale e con limpido stile, offre una rappresentazione quanto mai viva e veritiera delle complesse motivazioni che agitavano allora la politica spagnola.

“L’affermazione di molti sostenitori di Franco – riferiva l’ambasciatore nel dicembre del 1945 – secondo la quale egli non intende conservare indefinitamente la posizione che attualmente occupa è senza dubbio sincera; ma è altrettanto vero ch’egli vuol riservare al suo giudizio la scelta del momento e dell’ente che può succedergli senza pregiudicare ciò che considera il benessere del Paese”.

Dopo la Risoluzione delle Nazioni Unite del 12 dicembre 1946 di condanna della Spagna franchista, Gallarati Scotti venne richiamato in Patria.

#### DOCUMENTI PUBBLICATI

- |                |  |
|----------------|--|
| Aprile 1945    | – <i>Situazione interna spagnola.</i>  |
| Maggio 1945    | – <i>La situazione internazionale della Spagna.</i>                            |
| Luglio 1945    | – <i>La nomina di Martin Artajo a Ministro degli Esteri di Spagna.</i>         |
| Settembre 1945 | – <i>L’opposizione in Spagna.</i>  |
| Novembre 1945  | – <i>La Spagna all’indomani di Potsdam.</i>                                    |
| Dicembre 1945  | – <i>Il movimento monarchico spagnolo.</i>                                     |
| Marzo 1946     | – <i>Il Generale Franco e i tentativi interni di restaurazione monarchica.</i> |
| Agosto 1946    | – <i>Il gioco delle potenze straniere per una restaurazione monarchica.</i>    |
| Dicembre 1946  | – <i>Tentativi stranieri per una restaurazione della democrazia.</i>           |

## SITUAZIONE INTERNA SPAGNOLA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

Madrid, 10 aprile 1945

Signor Ministro,

quasi due mesi sono trascorsi dal mio arrivo in sede e desidero comunicare a Vostra Eccellenza quelle impressioni sulla situazione interna di questo Paese che ho ricavato dai miei colloqui con personalità sia straniere che spagnole di ogni ambiente.

L'attuale regime spagnolo, nato da una sollevazione in armi contro il Governo allora esistente, formatosi progressivamente durante la lunga guerra civile dove scesero in lizza anche numerose forze straniere, ha subito nel corso degli anni una certa evoluzione. Per intendere quali siano attualmente le sue possibilità di sopravvivenza da un punto di vista esclusivamente interno occorre pertanto analizzare su quali basi esso poggia.

I fattori che contribuiscono al mantenimento di Franco al potere sono principalmente di due ordini: si tratta cioè di forze vive tra le quali primeggiano di gran lunga l'Esercito e la Falange, e di elementi di carattere psicologico, il più efficace dei quali è il timore di una nuova guerra civile, diffuso — con intensità varia — non solo nei ceti elevati ma anche nelle masse popolari.

L'Esercito, che tra le Forze Armate spagnole occupa un posto nettamente preponderante, ha una vasta tradizione politica assai più brillante e densa di esperienze che non quella propriamente militare. Negli ultimi cento anni di storia spagnola esso è stato alla base dei principali rivolgimenti verificatisi nel Paese. Attraverso la "Junta de Generales", costituita in epoca repubblicana ed alla quale Franco aderì solo al principio del 1936 quando cominciò a sentirsi personalmente in pericolo in seguito all'avvento del Fronte Popolare, l'Esercito fu il principale organizzatore dell' "alzamiento" del 18 luglio 1936 che doveva condurre al regime attuale. E Franco, ufficiale di carriera, comprese sino dall'inizio la necessità di mantenersi fedele ad ogni costo quell'organismo da cui derivava, in effetti, il suo potere.

Con una politica personalistica estremamente abile, Franco è sempre riuscito a mantenersi legata la maggioranza dei suoi colleghi anziani: una

sagace distribuzione e rotazione negli alti comandi, fonti di laute prebende, gli ha consentito non soltanto di soddisfare le ambizioni di molti Generali influenti ma anche di appagare i loro appetiti e di crearsi così — nei loro riguardi — efficaci argomenti per impedire atteggiamenti ostili o pericolosi.

Nel contempo ha curato il rapido avanzamento di ufficiali superiori in modo da crearsi, in seno all'alta ufficialità, un gruppo di Generali a lui particolarmente devoti.

Raramente Franco ha ricorso alla maniera forte nei confronti delle alte gerarchie dell'esercito.

Quando, nel giugno 1943, ventisette "procuradores" (deputati) presentarono al Presidente delle Cortes una mozione con cui chiedevano a Franco in modo alquanto perentorio un pronto ristabilimento della Monarchia, Franco decise senz'altro l'immediata destituzione dei firmatari facenti parte del Consiglio Nazionale della Falange, ma nessun provvedimento prese contro due alte autorità militari che avevano esse pure sottoscritto la mozione.

L'Esercito è e permane, in fatto, l'organismo che ha maggior autorità nel Paese; è noto che, specie al termine della guerra civile, vi fu un dissidio piuttosto pronunciato fra Forze Armate e Falange; ma tale dissidio si risolse — se pur lentamente — a favore delle prime e per qualche tempo un Generale (Muñoz Grandes) fu messo a capo della Falange. La Milizia del partito è rimasta sempre allo stato embrionale; la Divisione Azzurra inviata sul fronte orientale fu organizzata dalla Falange perché il gesto rimanesse contenuto nei ristretti limiti di una simbolica manifestazione ideologica di partito, ma fu interamente inquadrata e comandata da ufficiali effettivi, così come appartenevano alle forze armate regolari le squadriglie di aviazione che ad essa furono aggregate.

Quando cominciarono a verificarsi dissensi fra Autorità amministrative e i Segretari della Falange, l'Esercito ottenne che la carica di "Jefe Provincial del Movimiento" venisse attribuita d'ufficio al Governatore Civile di ogni provincia, il che ritornava a tutto suo vantaggio in quanto buona parte dei governatori proveniva in quel momento dalle file militari.

Molte delle cariche più importanti e delicate nella Polizia — fra cui il Direttore Generale della Pubblica Sicurezza ed il Capo della Polizia nella Capitale — nonché in altri importanti e delicati organi statali sono in mano di ufficiali.

L'influenza dell'alta ufficialità spagnola si è anche risentita nella politica estera della Spagna durante il conflitto: infatti, pur ammirando in maggioranza la Germania, le alte gerarchie militari spagnole — conscie della totale impreparazione economico-militare del Paese — hanno svolto azione contraria all'entrata della Spagna in guerra.

La politica di Franco per assicurarsi la fedeltà delle Forze Armate è stata facilitata non solo dal prestigio personale di cui egli gode negli ambienti militari per la perizia e decisione dimostrate molti anni or sono in Marocco e dall'erogazione di stipendi che — per la Spagna — sono da considerarsi molto elevati, ma anche dal mantenimento dell'Esercito su un piede di mobilitazione. Questo ultimo fatto, se poteva apparire giustificato durante talune fasi particolarmente delicate del conflitto

mondiale, non trova oggi una spiegazione plausibile se non nel triplice intento di assicurare un pronto ristabilimento della situazione in caso di disordini, di rendere più improbabili i disordini stessi col mantenere sotto le armi un gran numero di uomini, ed infine accontentare l'ufficialità, conservando una posizione preminente alle forze armate e fornendo un modo di sussistenza a tante famiglie.

\* \* \*

La *Falange*, fondata nel 1933 da José Antonio Primo de Rivera, con carattere prettamente fascista se pur adattato alle diverse caratteristiche del temperamento spagnolo, nel luglio 1936 era ancora un partito che raccoglieva pochissimi aderenti quasi tutti appartenenti a classi elevate; la sua fusione con le J. O. N. S. (Juntas de Ofensiva Nacional Sindicalista) di Ramiro Ledesma Ramos, avvenuta nel 1934, non ne aveva modificato gran che né il carattere né l'entità. Ma lo scoppio della insurrezione militare del luglio 1936 ed il suo trionfo in varie regioni della Spagna portarono ad un rapidissimo ampliamento della Falange: l'appoggio politico-militare italo-tedesco costituiva per essa una garanzia di sicuro avvenire, e nelle sue file accorsero — con improvviso rivolgimento perfettamente iberico — uomini appartenenti alle più svariate tendenze. Mentre al fronte l'esercito ed i reparti di falangisti e di requetés combattevano fianco a fianco, la Falange assumeva il controllo dei principali gangli politico-amministrativi nelle retrovie, eguagliando ben presto come entità il partito tradizionalista, monarchico e cattolico intransigente, le cui unità davano un valido contributo alle forze militari di Franco. Un complotto fomentato dall'Ambasciatore tedesco Generale Faupel e destinato ad ottenere, eventualmente con la forza, che venisse affidata alla Falange la piena direzione politica del Paese, fu sventato nel marzo 1937 e convinse Franco — che nel settembre 1936 era stato elevato alla dignità di Capo di Stato e del Governo della Giunta Provvisoria di Difesa costituitasi dopo l' "alzamiento" — della necessità di assumere il controllo di falangisti e tradizionalisti fondendo i due partiti in un unico partito falangista su più larga base ed affidandone la direzione ad elementi fidati. La fusione fu proclamata il 19 aprile 1937 e, benché non riconosciuta dai principali esponenti tradizionalisti i quali comprendevano che essa significava il soffocamento del loro partito e dei loro ideali, ottenne il fine sperato raccogliendo numerosissimi tradizionalisti nelle file falangiste.

Col termine della guerra civile si andavano sempre più affermando — in seno alla Falange — correnti che intendevano effettuare quella rivoluzione economico-sociale che era prevista — se pur nel quadro di un regime autoritario — nel manifesto programmatico del partito del 19 maggio 1935, manifesto che Franco adottò integralmente il 19 aprile 1937, ad eccezione del 27° punto ormai superato dalla nuova situazione di fatto. La realizzazione di un simile programma avrebbe indubbiamente alienato a Franco l'Esercito, l'aristocrazia, l'alta finanza, il clero, forze delle quali egli non poteva né voleva prescindere e che gli erano particolarmente necessarie per conservarsi al potere nella crisi che non

potrebbe mancare di verificarsi nel momento in cui il Paese avrebbe più che mai risentito dei disagi economici moltiplicati dalla guerra e dei profondi solchi creati dal sangue largamente versato. Di qui l'inizio di una politica mirante, attraverso il graduale e sistematico allontanamento degli elementi più intransigenti, a privare la Falange di ogni carattere rivoluzionario riducendola a mero strumento di governo della dittatura. Ma mano che si allontanava dal suo programma originario la Falange trovava un compenso nell'allargamento del proprio campo di azione; l'abbinamento delle cariche di Governatore Civile con quella di Capo della Falange in ogni provincia spagnola fu voluto, come ho sopra detto, dall'Esercito, ma con il trascorrere degli anni tale provvedimento si è tradotto in un rafforzamento del partito la cui autorità in provincia è divenuta maggiore che al centro. Purtuttavia anche l'autorità dei Governatori Civili trova quasi sempre un limite in quella esercitata non tanto dai Governatori militari, che hanno più che altro le funzioni di comandanti di presidio, quanto dei Capitani Generali che hanno sotto la loro giurisdizione le nove regioni in cui è suddivisa la Spagna e che non confinano la propria attività ed ingerenza al solo campo militare.

Il partito falangista sul quale l'influenza del fascismo — prevalente nei primi tempi — era andata perdendo terreno a beneficio dell'influsso nazista, fino a scomparire totalmente dopo il 25 luglio 1943, è attualmente permeato di germanofilia; sorto e sviluppatosi con ideali imperialistici, conscio del fatto che la vittoria alleata li frusterà irrimediabilmente, è fondamentalmente anti-anglosassone, tanto più nel constatare che né inglesi né americani mostrano di apprezzare il suo atteggiamento intransigentemente anti-comunista e anti-russo, e che né in Gran Bretagna né negli Stati Uniti il partito falangista troverà dei sostenitori.

Dopo il crollo del fascismo la Falange — dimentica forse di aver chiamato pochi anni prima in Spagna alti gerarchi fascisti e nazisti per poter più pedissequamente copiare le istituzioni vigenti nei rispettivi Paesi — ha tenuto ad affermare e ripetere a sazietà che nulla essa ha a che fare con il nazismo, il fascismo od altri movimenti stranieri apparentemente similari: in ciò essa non ha soltanto obbedito alle direttive della politica estera di Franco che, nella sua manovra alquanto tardiva di "sganciamento" dall'Asse aveva necessità di differenziare il proprio regime da quelli per abbattere i quali sono scese in lizza le Nazioni Unite, bensì ha anche perseguito un proprio fine particolare in quanto le era indispensabile di far credere che le cause interne che avevano condotto allo sfacelo del regime fascista molto prima dell'armistizio italiano non potevano verificarsi in Spagna per il fatto che il "movimiento" aveva accuratamente saputo evitare in ogni campo gli errori nei quali era incorso Mussolini.

\* \* \*

A queste due forze vive, Esercito e Falange, si deve aggiungere la poderosa forza morale costituita dalle organizzazioni cattoliche e dal clero che, memore delle gravi persecuzioni sofferte in moltissime

province spagnole e tenace assertore dei privilegi ecclesiastici, costituisce per ora una solida base per un regime come il falangista che del cattolicesimo vorrebbe quasi fare un monopolio nazionale e di partito. E ciò tanto più quando si tenga conto dell'influenza che Franco può esercitare negli ambienti ecclesiastici con il carattere assolutamente religioso e morale della propria vita privata ed ancora più attraverso il diritto, tradizionale dei Sovrani spagnoli, di designare i Vescovi, diritto che gli ha consentito di impedire il ritorno del monarchico e antifalangista Cardinal Segura al seggio apostolico di Toledo.

Tuttavia, quantunque le manifestazioni religiose assumano in Spagna un imponente carattere di massa, è estremamente difficile valutare quale possa essere l'influenza che il clero ed il sentimento religioso popolare saranno capaci di esercitare in un domani anche prossimo in questo Paese dove, due anni dopo le dichiarazioni del Presidente Azaña (1931) secondo cui "la Spagna aveva cessato di essere cattolica", il centro e le destre cattoliche trionfavano alle urne per essere poi sommerse alle elezioni successive.

Un'alta personalità del clero spagnolo mi diceva nei giorni scorsi che, mentre la quasi totalità degli spagnoli si professano cattolici e quasi il 90% di essi chiede i sacramenti in punto di morte, si può calcolare che i praticanti si aggirino intorno al 30% della popolazione totale; i più numerosi sono quelli che partecipano alle grandiose processioni che si svolgono in determinate occasioni (settimana santa, ecc.) ma è da tener presente che tali manifestazioni assumono in questo Paese — e specialmente in Andalusia — un carattere tradizionale di festa popolare che va al di là del convincimento spirituale di chi vi partecipa od assiste e che si rivela del resto attraverso gli aspetti prettamente epicurei che le caratterizzano. E' inoltre da tener presente che non tutto il clero vede eccessivamente di buon occhio le esagerate manifestazioni di religiosità — sia oratorie che scritte — di cui la Falange fa uno sfoggio continuo non tanto per intimo convincimento dei propri capi quanto allo scopo di aggiorare il clero al proprio carro per avvalersi della sua possibile influenza sulle masse popolari.

Circa la politica di Franco nei riguardi della Chiesa sono da rilevare le parole pronunciate il 5 corrente dal Ministro della Giustizia Eduardo Aunos il quale ha dichiarato: "Nessuno Stato ha altrettanto fatto per la Chiesa quanto quello instaurato da Franco; dinanzi alla Chiesa e alla gerarchia ecclesiastica . . . , quando si tratti di questioni religiose, lo Stato spagnolo piega il ginocchio con l'obbedienza suprema dovutale da tutti noi fedeli".

\* \* \*

Se l'Esercito, la Falange e — in un certo senso anche il clero — sono le forze che sostengono effettivamente Franco, al mantenimento di questo ultimo al potere contribuiscono anche in larga misura sia il timore che un cambiamento di regime comporti — a scadenza più o meno breve — una nuova e più sanguinosa guerra civile, sia la persistente discordia regnante nelle forze avverse al Generalissimo.

I monarchici, che vanno oggi dal reazionarismo dei tradizionalisti puri al progressismo di molti elementi che si rendono conto della necessità di ardite riforme, si schierarono con Franco durante la guerra civile non soltanto perché ritenevano trattarsi delle forze dell'ordine che lottavano contro l'anarchia ma anche perché speravano che alla vittoria dovesse accompagnarsi la restaurazione. La politica di Franco nei loro riguardi fu assai scaltra; mediante la fusione tra falangisti e tradizionalisti, fusione che non era in effetti se non un assorbimento dei secondi da parte dei primi ed un indebolimento dei primi attraverso l'immissione nella Falange di moltissimi uomini animati da ideali radicalmente diversi, egli inferse un duro colpo alla causa monarchica. Ma, sia allora che in seguito, Franco mantenne i contatti col Pretendente Don Juan per conservarsi fedeli i fautori di quella restaurazione che egli faceva di tanto in tanto prevedere nei suoi discorsi quando accennava alla necessità di un "ritorno agli istituti tradizionali della Spagna una volta che la situazione fosse normalizzata". Naturalmente però tale situazione non poteva prolungarsi all'infinito. Nel 1943, probabilmente anche in relazione all'apparente incapacità di Franco di adattare la sua politica estera alla nuova situazione internazionale che andava chiaramente delineandosi, si notò, da parte monarchica, un certo irrigidimento che trovò la sua tangibile manifestazione nella mozione indirizzata a Franco da 27 "Procuradores" delle Cortes. Come ho sopra accennato tale passo provocò l'espulsione di qualche Consigliere Nazionale, e null'altro. Ma Franco comprese che ormai in Don Juan aveva un nemico: fu di allora il tentativo falangista, appoggiato dai tedeschi, di creare scissioni in campo monarchico (le storiche scissioni fra carlisti e sostenitori del ramo già regnante terminarono con la morte dell'ultimo discendente maschio di Don Carlos) mandando a prelevare a Viareggio l'Infante Carlo di Asburgo Borbone (discendente di Leopoldo di Toscana per via paterna e di Don Carlos per via materna) e facendone precedere l'arrivo in Spagna dalla distribuzione — così detta clandestina — di manifestini inneggianti a "Carlo VIII"; la manovra in sé, ed anche la maniera in cui era stata condotta, erano troppo grossolane per poter attecchire: la cosa finì nel ridicolo e pochi giorni dopo l'arrivo dell'Asburgo a Barcellona non si sentì più parlare del giovane principe.

Tuttavia gli avvenimenti verificatisi negli ultimi mesi nei Paesi europei liberati — e specie i fatti di Grecia, Bulgaria, Polonia, Jugoslavia e Romania — l'allarme creato dall'ingresso in Spagna nell'autunno scorso dei "maquisards" spagnoli provenienti dalla Francia, i continui progressi realizzati dalle armate sovietiche, hanno gettato una doccia assai fredda sui facili entusiasmi della maggioranza dei monarchici spagnoli; e cioè, senza scuotere la loro fiducia nella superiorità dell'istituto monarchico e nel bene che può arrecare al Paese, li hanno convinti che ogni cambiamento sarebbe oggi pericoloso, che la monarchia ristabilita quando la situazione di tanti Paesi europei non sia ancora ben stabilizzata non sarebbe vitale e schiuderebbe in breve le porte ad un generale rivolgimento nel quale, come si verifica oggi in taluni Paesi, tutte le classi elevate sconterebbero — responsabili o no — le malefatte del presente regime. Si è andato riformando insomma quello spirito di coalizione che si era già verificato durante la guerra civile. E questo stato d'animo si è

creato non soltanto nella maggioranza dei monarchici, ma anche in quasi tutti gli ambienti d'ordine, della finanza, del clero, della cultura, nonché fra numerosi repubblicani moderati che temono di veder sfumare — se si addiuvano ad un cambiamento oggi — la possibilità che domani possa ricostituirsi una repubblica ordinata e tranquilla.

Esiste però in Spagna, oltre al largo numero di platonici fautori della monarchia, una vera e propria organizzazione monarchica attiva che — secondo quanto mi ha confidato uno dei suoi più autorevoli esponenti — è modellata sul tipo delle cellule comuniste, agisce in segretezza — cosa rarissima in questo Paese, dove l'impunità di molti aperti nemici del regime è assicurata più che altro dalla tendenziosità delle voci che circolano in merito a quasi tutte le persone in vista — ed è accesa sostenitrice della tesi secondo cui l'immediata restaurazione sarebbe necessaria per salvare il Paese. Ma sulla entità di tale organizzazione, e perciò sulle sue possibilità di affermazione, è estremamente difficile avere dati attendibili appunto perché essa opera nell'ombra e si ignora chi siano i suoi esponenti. Ciò che comunque è indubitabile è che essa ha vaste ramificazioni nell'esercito.

Il recente messaggio di Don Juan, nel quale si rilevano le responsabilità cui vanno incontro i monarchici che collaborano con Franco, ha gettato la costernazione in molti ambienti. La netta presa di posizione del Pretendente esigerebbe prese di posizione altrettanto nette da parte degli esponenti monarchici, ma molti di quelli che occupano pubbliche cariche sono restii ad abbandonarle in questo momento oppure — se le abbandonano — lo fanno senza convinzione. Così ad esempio il Duca d'Alba, la cui lettera di dimissioni mi è stata confidenzialmente mostrata dal Ministro degli Esteri Lequerica, ha rispettato gli ordini del Pretendente cessando dalla carica di Ambasciatore a Londra, ma ha accettato che non si dia ancora — per qualche mese — comunicazione ufficiale del suo gesto. La promessa di una amnistia politica generale e di una migliore e più equa ripartizione della ricchezza aliena al Pretendente molti di coloro che hanno beneficiato della forzosa tranquillità interna imposta da Franco e che speravano che la Monarchia — se pur con veste democratica — rappresenterebbe un regime in cui la preoccupazione del mantenimento dell'ordine ad ogni costo prevarrebbe su ogni altra idea. Da parte di Franco il messaggio ha provocato un certo irrigidimento: ed è di pochi giorni fa l'annuncio ufficiale che l'Infante Alfonso di Orleans y Borbon, Generale di Divisione Aerea, cessa dal comando della Regione Aerea di Siviglia ed è collocato "in disponibilità con residenza a Sanluçar de Barrameda". Il Principe è notoriamente rappresentante in Spagna di Don Juan: sembra che egli avesse chiesto di essere collocato a riposo, ma Franco — per impedirgli la libertà di movimenti — ha preferito adottare, nei suoi confronti, un provvedimento che significa in sostanza il confinamento del predetto nella sua residenza privata di campagna senza scioglierlo dai vincoli della disciplina militare.

\* \* \*

La grande maggioranza del popolo spagnolo è, senza il minimo dubbio, concorde nella profonda avversione per il regime di Franco; ma

non si può legittimamente affermare che altrettanta concordia esista quanto a ciò che al regime spagnolo dovrebbe succedere. La profonda disunione regnante fra le varie frazioni di emigrati politici spagnoli in Sud America ed in Francia non contribuisce certo a facilitare la coesione fra le masse popolari spagnole, e si risolve tutta a favore di Franco così come non potrà non avere una ripercussione favorevole a quest'ultimo, il recentissimo manifesto dei repubblicani spagnoli di Londra con cui si condanna recisamente ogni idea di restaurazione monarchica accusando il Pretendente Don Juan di essersi pronunciato a favore di Franco durante la guerra civile.

La rapidità con cui è stata stroncata nello scorso autunno la penetrazione in Spagna dei "maquisards" spagnoli provenienti dalla Francia ha avuto un effetto deprimente sulle organizzazioni popolari spagnole violentemente avverse al regime di Franco e — se pur ha acuito il loro desiderio di vendetta — le induce a considerare i gravissimi rischi a cui si esporrebbero ove arrischiassero sollevazioni premature. E ciò tanto più in questo periodo in cui il Governo, messo in allarme, si è irrigidito nell'intransigenza e reagisce in modo spietato ad ogni minimo accenno di turbolenza: la campagna della stampa spagnola in occasione dell'assassinio di due falangisti in Madrid, assassinio seguito dall'esecuzione immediata di 16 rossi detenuti, è significativa a tale riguardo.

E' interessante rilevare che il noto deputato britannico Vernon Bartlett di ritorno da un viaggio in Spagna, scriveva alla fine dello scorso anno sul quotidiano "News Chronicle" una serie di articoli nei quali, dopo aver criticato aspramente l'attuale regime spagnolo, affermava che una delle cose che lo avevano maggiormente colpito in questo Paese era il constatare quanto il timore di una nuova guerra civile sia diffuso anche nelle masse popolari e contadine che — memori di una recente esperienza in cui alle violenze ed all'intransigenza di un estremismo di sinistra corrisponde la reazione, altrettanto violenta e non meno intransigente, di un estremismo di destra — sanno di essere le prime a scontare con il proprio sangue e con la fame le conseguenze di ogni conflitto interno.

\* \* \*

L'aspetto "anticomunista" della politica di Franco merita particolare rilievo perché costituisce un canone fondamentale che esercita una influenza profonda sia nel campo interno che nell'indirizzo di politica estera del Paese. Se di questo atteggiamento la Falange rappresenta la bandiera ed il simbolo, non è però soltanto essa che lo determina e che lo difende. A tale proposito è bene chiarire che vengono ufficialmente definite come "comuniste" tutte le forze di sinistra che durante la guerra civile si opposero all'attuale regime e che gli spagnoli correntemente chiamano "los rojos" (rossi). Tali forze, che con volontario errore vengono presentate come appartenenti ad un'unica categoria, rappresentano invece tendenze fondamentalmente diverse che possono talora fare causa comune contro avversari organizzati, ma i cui ideali sono troppo radicalmente divergenti per consentire — una volta conseguito lo scopo — una effettiva unione di intenti. Se la meta ad esse comune è

l'affermazione delle classi lavoratrici, profondamente diverse sono le vedute di socialisti, comunisti, anarco-sindacalisti, circa il tipo di ordinamento statale che consentirebbe il raggiungimento di tale meta. Per le elezioni di febbraio 1936 i suddetti partiti si erano accordati nella formazione di un Fronte Popolare allo scopo di sopraffare il blocco dei moderati e delle destre che — attraverso la maggioranza alle Cortes — deteneva il potere dal 1933; ma fu solo dinanzi al pericolo creato dal dilagare della guerra civile e dai successi delle truppe "nazionali" che tali partiti fecero parzialmente tacere le violente divergenze che li separavano, e si decisero ad una collaborazione più efficace alla quale del resto si unirono — per conseguire i loro ideali separatisti — anche i nazionalisti baschi che pur erano conservatori e cattolici. Nel corso della guerra civile i comunisti, che inizialmente erano assai pochi anche per il fatto che le sinistre spagnole erano da lungo tempo inquadrate nei vasti raggruppamenti socialisti e anarco-sindacalisti, aumentarono costantemente di numero e specialmente di autorità vuoi per il prestigio acquisito dalle brigate internazionali, vuoi anche perché la distribuzione delle armi che affluivano dalla frontiera francese era affidata al loro partito; ma non appena la frontiera pirenaica si chiuse, la forza dei comunisti declinò rapidamente e negli ultimi tempi si ebbero, in molti centri, scontri cruenti fra comunisti e anarchici. Indubbiamente i trionfi delle armate sovietiche avranno dato un certo impulso al partito comunista anche in Spagna, ma è opportuno tenere presente che il temperamento spagnolo, estremamente individualista, pronto al gesto eroico ma generalmente incapace di uno sforzo continuato, tendenzialmente restio ad ogni genere di organizzazione efficiente, è assai più portato alle forme anarchiche ed agli sfoghi violenti che non al tecnicismo ed all'azione metodica che contraddistinguono il partito comunista.

Il voluto accomunamento — da parte del Governo spagnolo — di partiti di tendenze diverse sotto l'unico denominatore comunista ha avuto ed ha principalmente tre ragioni d'essere e cioè: il desiderio di tenere unite le forze interne che avevano appoggiato Franco durante la guerra civile, agitando dinanzi a loro il pericolo di un blocco compatto di oppositori appoggiati dalla Russia vincitrice; l'amicizia, negli anni passati, con il fascismo ed il nazismo; ed infine la speranza di attrarre, ora, la protezione anglo-americana giuocando sull'interesse che i capitalismi americano e britannico potrebbero avere a che la Spagna — con la sua importante posizione geografica — non divenga un focolaio di disordini e conflitti sanguinosi.

Per questo complesso di ragioni il tasto delle opposizioni in generale e del comunismo in particolare è, per questo Governo, estremamente sensibile e può ripercuotersi con intensità e rapidità sorprendenti sui rapporti fra la Spagna e gli altri Paesi. Quanto agli attacchi della stampa estera contro Franco e il suo regime, essi provocano sensibili irrigidimenti non solo negli ambienti propriamente falangisti ma anche in seno agli organi tecnici del Governo. E che la pregiudiziale anti-comunista costituisca per Franco una radicata convinzione e non un semplice espediente di propaganda è dimostrato anche dalla lettera che egli scrisse nello scorso novembre al Primo Ministro Churchill proponendogli

l'alleanza dei tre unici "popoli virili" d'Europa, e cioè lo spagnolo, l'inglese ed il tedesco, contro la Russia: su tale argomento intratterrò più dettagliatamente Vostra Eccellenza nel rapporto relativo alla posizione della Spagna in campo internazionale.

\* \* \*

Il pratico abbandono di ogni velleità autenticamente rivoluzionaria nonché la recente evoluzione della politica estera di Franco nel senso di un precipitoso avvicinamento verso gli Stati Uniti, rinnegazione palese di tutta la politica estera falangista di cui Serrano Suñer era stato il più autorevole interprete ed esecutore, hanno creato dissensi in seno alla Falange; o meglio, hanno provocato lo scontento vuoi dei vecchi elementi intransigenti, vuoi dei più accesi germanofili che si raggruppano attorno all'associazione dei reduci della Divisione Azzurra.

Non ho tuttavia l'impressione che tali dissensi siano, almeno sinora, paragonabili a quelli verificatisi nelle file fasciste nel 1942-43. Anzitutto manca, nell'interno della Spagna, la base istituzionale intorno alla quale ci si possa raccogliere, ciò almeno fino al giorno in cui l'atteggiamento della maggioranza dei membri dell'Esercito verso Franco non muti; e in secondo luogo il ricordo dei lunghi anni di guerra civile ed ancor più delle spietate repressioni che la precedettero, l'accompagnarono e la seguirono — sia dall'uno che dall'altro bando — fa esitare molta gente di fronte a gesti definitivi che potrebbero condurre anziché ad un normale cambiamento di regime, a quei rivolgimenti sanguinosi che sono caratteristici dei popoli che, come lo spagnolo, non conoscono il senso della misura.

La situazione dei lavoratori è senza dubbio uno dei molti talloni d'Achille dell'attuale regime spagnolo. E' bensì vero che nel campo sociale la Spagna è sempre stata alla retroguardia fra le Nazioni europee e che l'attività svolta in epoca repubblicana dalla "Union General de Trabajadores" e dalla "Confederación Nacional de Trabajo", rispettivamente controllate in campo politico dal partito socialista operaio e dalla federazione anarchica iberica, non aveva gran che migliorate le condizioni di vita delle classi lavoratrici, mentre le distruzioni causate in ogni campo dalla guerra civile rendevano particolarmente difficile per il regime di Franco di risolvere in modo soddisfacente la questione sociale sia dal punto di vista economico che da quello politico.

Tuttavia il modo in cui il problema è stato affrontato milita contro l'attuale regime il quale, per rendersi più tollerabile, avrebbe per lo meno dovuto cercare di compensare con un miglioramento economico il legittimo risentimento del popolo per la totale assenza di libertà politica.

Ciò invece non si è verificato che a parole: mentre il costo della vita è cresciuto in questi anni con ritmo costante e cresce tuttora, i salari sono rimasti a quel bassissimo livello che è sempre stato caratteristico della Spagna. Sono state introdotte riforme nel campo della previdenza sociale; così l'aggiunta di famiglia per operai sposati, assicurazioni contro le malattie, assicurazioni per invalidità e vecchiaia, ecc. Ma questi provvedimenti, che appaiono sufficienti alla magniloquenza della stampa falangista per definire la Spagna come il Paese più progredito del mondo nel

campo delle provvidenze per i lavoratori, non sono che dei modesti palliativi assolutamente inefficaci per sanare una situazione che è fondamentalmente sconnessa. Si costruiscono case popolari ed ospedali, ma anche qui è il criterio propagandistico che prevale ed il poco che si fa lo si fa nei grandi centri ed a caro prezzo dato il grande numero di persone che ne traggono illeciti guadagni, mentre i villaggi ignorano ogni progresso. Si fanno radicali riforme dell'insegnamento universitario e costruiscono imponenti edifici, ma si dimentica che nei paesi mancano assai spesso o i maestri o i locali per le scuole elementari. E tutto ciò si verifica in paese ricco di risorse naturali — sia agricole che minerarie — in cui la densità della popolazione è assai modesta, e la cui ripresa economica dopo lo sconvolgimento provocato dalla guerra civile è stata resa possibile dalle contingenze internazionali e dalla politica di acquisti effettuata per quattro anni a prezzi artificiali sia dagli Alleati che dai Paesi dell'Asse che temevano di vedersi sfuggire uno dei pochi mercati nei quali era loro possibile di rifornirsi di materie prime e derrate alimentari.

I Sindacati "verticali" creati e diretti dalla Falange hanno servito e servono esclusivamente ad irregimentare le masse operaie e a prolungare una situazione di fatto che il progresso generale rende ogni giorno più fuori luogo ed insostenibile.

In conclusione la Falange — volente o nolente — si è allontanata, con gli anni, dal suo programma originario che, se pure attraverso metodi di governo condannabili dal punto di vista democratico, mirava anche ad un certo miglioramento del livello materiale e spirituale delle classi lavoratrici. Attraverso questo suo snaturamento essa ha perduto ogni ragione d'essere e si è ridotta alla funzione di strumento di governo di un regime impopolare, di bandiera anti-bolscevica in un paese in cui il comunismo non manca certo di proseliti. Vi è in questa Ambasciata britannica chi ritiene che oggi giorno il compito principale della Falange sia — nella mentalità calcolatrice di Franco — quello di servire da parafulmine sul quale dovrebbero scaricarsi il risentimento ed i rancori che cinque anni di Governo del Generalissimo in Madrid non hanno saputo né evitare né sopire.

\* \* \*

Ma assai più grave del fallimento della politica sociale è la questione delle repressioni che, dal punto di vista interno, costituisce il più grave capo d'accusa contro l'attuale sistema di governo in Spagna. La piaga di ogni guerra civile non è tanto costituita dal sangue che viene versato in combattimento e dai danni che subisce l'economia del paese, quanto dagli strascichi assai più profondi che lascia negli animi ogni forma violenta od eccessiva di repressione. Il fanatismo che anima il popolo spagnolo quando si scatena è veramente tremendo, e le esecuzioni sommarie effettuate durante la guerra dall'uno e dall'altro bando, e dopo la guerra dai falangisti, hanno raggiunto proporzioni assai vaste. Al termine del conflitto, dopo l'esodo di quasi mezzo milione di spagnoli e il rapido sfacelo delle armate rosse, il governo di Franco si trovò di fronte ad una situazione assai difficile. La preoccupazione del Governo in quel momento fu di reprimere, di imprigionare, di vendicare i morti ed i

perseguitati dai vinti, di eliminare le persone ritenute pericolose in modo di evitare possibili ritorni di fiamma. Centinaia di migliaia di persone furono arrestate, moltissime (se ne ignora il numero) fucilate senza processo o dopo un giudizio sommario; le carceri, secondo le tradizioni spagnole di ogni tempo, furono teatro di scene feroci. E soprattutto si cercò con ogni mezzo di fiaccare lo spirito dei detenuti: si continuò il sistema, già tanto deprecato dai "nazionali" quando i "rossi" lo applicavano su larga scala, di trattenere per lunghi mesi nelle prigioni i condannati a morte e di condurli ripetutamente sul luogo dell'esecuzione per annunciare loro all'ultimo momento che verrebbero giustiziati dopo qualche giorno. Soltanto verso il 1942 si cominciò a realizzare, da parte falangista, che una simile politica di detenzione in massa, oltre a costituire un enorme aggravio per l'erario, non serviva che ad accrescere gli odii contro il regime ed a provocare pericolosi focolai di malcontento, dando nel contempo occasione ad aspre critiche dell'opinione pubblica dei paesi liberi. Ed allora ebbe inizio la politica dei condoni che, sviluppatasi con ritmo crescente, ha condotto alla situazione attuale in cui effettivamente la maggioranza dei detenuti politici del 1936-39 è stata messa in libertà vigilata. Ma ciò non ha valso a modificare i sentimenti di odio e di vendetta contro il regime. Anzitutto la maggiore indulgenza dimostrata verso la massa di coloro che erano stati arrestati fu talora accompagnata da esecuzioni degli individui ritenuti più pericolosi. E in secondo luogo gli ex-detenuti, che appartengono alle più svariate categorie sociali (molti sono ex-ufficiali, avvocati, ecc.), non dimenticano le pene sofferte in prigione, le sofferenze subite dalle loro famiglie in quel periodo, la dura sorte riserbata a tanti loro compagni; non solo, ma dopo la liberazione essi non sempre trovano lavoro e spesso versano in condizioni estremamente miserevoli. Un indice significativo della miseria in cui vivono le famiglie dei detenuti è dato dal fatto che, in occasione dello scorso Natale, Franco sentì la necessità di erogare una somma assai forte perché esse potessero riscattare dai Monti di Pietà gli "indumenti e gli strumenti di lavoro" che erano state costrette ad impegnare.

\* \* \*

Accennerò ora brevemente ai movimenti separatisti della Catalogna e delle provincie basche. Essi hanno storia ed aspetti esteriori assai diversi in quanto il primo trova generalmente espressione attraverso moti cattolici di sinistra mentre il secondo ha uno sfondo cattolico di destra, ma entrambi sono caratterizzati dalla comune convinzione degli abitanti di quelle regioni (nelle quali si concentra quasi esclusivamente l'industria spagnola) di essere economicamente sfruttati a beneficio del resto del paese e politicamente trascurati da un governo centrale che non si preoccuperebbe mai dei loro particolari problemi e necessità. Peraltro dalla storia degli ultimi cinquant'anni si rileva che non si tratta di movimenti che abbiano un fondamento ed una forza intrinseca tali da pesare sensibilmente sulle sorti del paese o del governo finché non si verifichi una crisi di potere della quale i separatisti cercano di approfittare per far accettare le loro richieste. Mentre differenze di carattere

linguistico, storico ed economico giustificerebbero la concessione di un certo autonomismo nel campo economico-culturale, le pretese di separatismo sono state sempre osteggiate dal governo centrale che in talune occasioni si è piegato ad accogliere al solo scopo di assicurarsi un appoggio elettorale in momenti di crisi politica. Lo Stato catalano indipendente, sorto sotto la repubblica, cessò di esistere — poco prima della fine della guerra civile — per opera dello stesso governo spagnolo repubblicano; ma non vi è dubbio che, ove si verificasse in Spagna una crisi di una certa gravità, i vari movimenti separatisti (esiste anche un separatismo della Galizia) potrebbero ottenere delle concessioni a proprio vantaggio invocando anche l'apporto fornito alla causa repubblicana contro Franco.

\* \* \*

Da questa relazione, nella quale ho cercato di tracciare sommariamente un quadro degli elementi più atti a delineare quale sia l'effettiva situazione interna di questo Paese, Vostra Eccellenza potrà rilevare che il regime di Franco; per quanto ormai condannato, sembra disporre ancora di forze sufficienti ad assicurargli un periodo di vita superiore a quanto un beninteso sentimento democratico farebbe auspicare e a ciò che molte notizie diffuse all'estero potrebbero far credere. I benefici straordinari che lo Stato realizzò fino allo scorso anno avocando ai propri organi la vendita, ad altissimo prezzo, di materie prime e prodotti spagnoli alle potenze belligeranti hanno consentito sinora al bilancio di sopportare senza eccessiva difficoltà il grave onere costituito da un esercito sproporzionato alle possibilità del paese e dai pletorici organi della burocrazia falangista; tale epoca d'oro delle finanze statali spagnole ha ormai preso termine, ma l'esperienza di tanti Paesi insegna che nei regimi totalitari le cause disgregatrici di ordine economico tardano non poco tempo a far sentire il loro peso.

Se con l'approssimarsi della pace va scemando il peso del principale titolo di riconoscenza che Franco poteva vantare verso il popolo spagnolo, e cioè quello di non averlo coinvolto — contro molte aspettative — nella guerra a fianco della Germania, non è men vero che la situazione interna di molti paesi europei liberati ha avuto ed ha tuttora ripercussioni che si traducono in un momentaneo rafforzamento della posizione di questo regime. E il discorso tenuto da Franco il 2 corrente, evidentemente in risposta al messaggio di Don Juan ed alla replica dei repubblicani spagnoli di Londra, rispecchia — nei periodi che qui di seguito trascrivo — lo stato d'animo attuale di molti spagnoli che pur sono ideologicamente contrari a Franco ed al suo regime: "Noi spagnoli dobbiamo badare a ciò che, da fuori, si dica sul nostro conto... anche oggi, mentre le Nazioni in guerra vedono i loro paesi devastati, mentre la distruzione non conosce limiti e mentre operano i tribunali polari, i delitti ufficiali contro deputati, generali, rappresentanti della Nazione ed altri sottoposti a fucilazione, non viene in mente di protestare contro coloro che si valgono di tali tribunali né contro coloro che usano simili procedimenti, e si commenta invece, si deforma e si parla di ciò che succede e che non succede nella nostra pace in Spagna. Per tutto ciò la Spagna ha necessità di rimanere molto unita. Per una Nazione unita non esiste pericolo".

\* \* \*

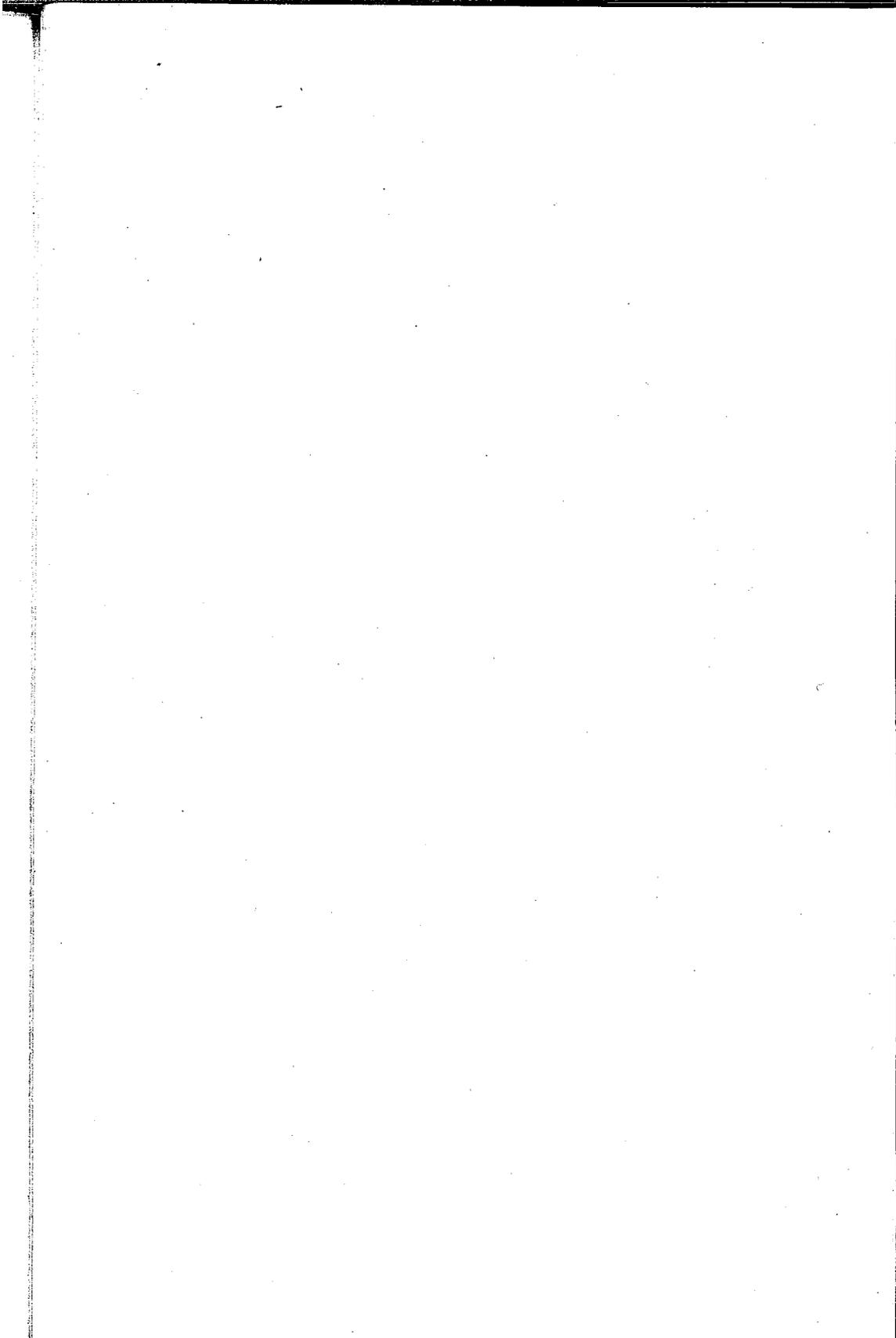
Alcuni provvedimenti adottati in questi ultimi giorni lasciano peraltro trapelare una crescente preoccupazione da parte di Franco di adeguare in qualche modo la propria politica — per lo meno nei suoi aspetti più appariscenti — alla situazione generale viepiù contraria ad ogni forma di rigore totalitario a sfondo fascista. Così la rottura delle relazioni diplomatiche con il Giappone che — secondo l'avviso dell'Ambasciatore Sangroniz e di altre eminenti personalità — dovrebbe preludere ad una vera e propria dichiarazione di guerra destinata ad inserire la Spagna nel blocco delle Nazioni Unite. Così l'abolizione delle giurisdizioni speciali per le responsabilità politiche, e quella della censura sulle informazioni inviate alle Agenzie estere dai propri corrispondenti in Spagna. Così la decisione di accelerare lo studio della nuova carta costituzionale ("Fuero de los españoles") che, secondo quanto mi diceva giorni or sono il Ministro della Giustizia Eduardo Aunòs, dovrebbe riconoscere i diritti dell'uomo nella formulazione derivante dalla rivoluzione francese e considererebbe la Spagna quale "Regno" pur senza entrare in merito all'effettiva restaurazione monarchica. Si parla anche di elezioni municipali, già preannunziate lo scorso anno quando ebbero luogo le elezioni sindacali, ma si ignora quando si terranno e — ciò che è più importante — su che base e in che forma verranno organizzate e cioè se si tratterà di votazioni che abbiano una certa serietà ovvero di una ridicola messa in scena come nel caso delle elezioni sindacali del 1944. Comunque si ha l'impressione che i cambiamenti di cui sopra rispondano assai più ad una esigenza di propaganda "per uso esterno" che non ad un sincero intendimento di Franco di procedere ad una fondamentale trasformazione della struttura dello Stato secondo criteri e principii autenticamente democratici. A tale riguardo si può notare che alle elezioni amministrative si vorrebbe attribuire una funzione politico-morale di grande importanza: nel 1931 Alfonso XIII abbandonò il trono proprio in seguito a delle elezioni amministrative; ed ora Franco — con una vittoria dell'attuale compagine (e non vi è dubbio che, se le elezioni amministrative avranno luogo, saranno organizzate in modo da dare i risultati voluti dal Governo) — potrebbe vantare l'adesione, sia pure indiretta, del popolo al sistema politico vigente.

Tuttavia, tenuto conto di passate esperienze di altri paesi a regime totalitario, non si può escludere a priori che le riforme apportate in un momento delicato come quello attuale possano avere conseguenze che oltrepassino i limiti previsti da coloro che le avevano promosse al solo scopo di gettare la polvere negli occhi.

In conclusione, la situazione attuale in Spagna può così sintetizzarsi: malcontento estremamente diffuso tra la popolazione e rivelantesi attraverso sporadiche manifestazioni destinate all'insuccesso in quanto il Governo dispone — attraverso l'esercito che gli è fedele — di forze largamente sufficienti ad assicurare l'ordine pubblico. Timore di una nuova guerra civile che raggruppa uomini appartenenti alle più svariate tendenze attorno a Franco, non perché essi siano favorevoli alla sua politica ma soltanto perché vedono nella sua permanenza al potere l'unica

garanzia per il mantenimento dell'ordine. Coscienza di Franco della necessità, di fronte al trionfo delle Nazioni Unite, di gettare della zavorra e promuovere riforme interne che egli peraltro vorrebbe più apparenti che reali.

Quasi tutti sono convinti in Spagna che l'attuale regime non può costituire una soluzione definitiva ed è pertanto destinato a scomparire; ma fattori di ordine materiale e di ordine psicologico agiscono in senso ritardatore mentre - al tempo stesso - le profonde divergenze che separano le varie tendenze politiche rendono estremamente difficile la scelta di una via d'uscita tale da assicurare un trapasso di regime scevro di quelle scosse allarmanti che gli stessi Alleati desiderano evitare ad un'Europa che ha necessità di pace vera per procedere all'indispensabile ricostruzione dei valori morali e materiali distrutti dalla guerra e dai regimi ora abbattuti.



## LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE DELLA SPAGNA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi*

Madrid, 31 maggio 1945

Signor Ministro,

dopo aver tracciato, con il mio rapporto del 10 aprile u.s., un quadro della situazione interna spagnola, reputo necessario prospettare all'Eccellenza Vostra la posizione internazionale della Spagna quale appare al momento attuale.

Uno sguardo retrospettivo è peraltro necessario in quanto, senza di esso, non si possono valutare le basi su cui poggiano le relazioni del Governo di Franco con le altre Potenze.

Nel settembre 1939 la Spagna, uscita stremata pochi mesi prima da una guerra civile che aveva causato vaste distruzioni materiali e provocato profonde divisioni morali, aggravate anche da una minaccia di sgretolamento della coalizione che aveva sostenuto Franco, non poteva non dichiararsi neutrale allo scoppio del conflitto fra Germania, Polonia, Gran Bretagna e Francia. Franco, nei colloqui che ebbi con lui nel febbraio scorso, mi affermò anzi di aver anche sconsigliato Mussolini ad entrare in guerra, ciò che può essere in un certo senso vero, non desiderando egli rimanere il solo neutrale dei tre dittatori. Ma la fulmineità dei successi militari tedeschi in Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda e Francia, accompagnata da una marcata ripresa economica interna resa possibile dalla neutralità, indusse Franco a rivedere la posizione spagnola e a dichiarare — contemporaneamente all'entrata in guerra dell'Italia — la "non belligeranza" della Spagna. Era un primo passo che avrebbe potuto preludere a una dichiarazione di guerra all'ultimo minuto, dalla quale la Spagna falangista si riprometteva il gratuito acquisto di Gibilterra e del Marocco Francese. Senza frapporre tempo Franco effettuava a metà giugno 1940, nonostante le più calde raccomandazioni dell'Ambasciatore britannico Sir Samuel Hoare — che iniziava proprio allora la sua ardua missione nella capitale spagnola — l'occupazione militare di Tangeri che veniva incorporata, nel novembre successivo, nel protettorato spagnolo del Marocco, gesto questo che non veniva riconosciuto da alcuno dei firmatari dello Statuto di Tangeri, Italia inclusa.

La sostituzione dell'anglofilo Ministro degli Esteri Beigbeder — che aveva rifiutato di vedere Himmler — con il Capo della Giunta Politica

della Falange, Serrano Suñer (16 ottobre 1940), accentuava sempre più la tendenza pro-Asse della Spagna. Le visite di Franco a Hitler (Hendaye 23 ottobre 1940) a Mussolini (Bordighera 12 febbraio 1941) e a Pétain (13 febbraio 1941) e di Serrano Suñer in Germania e in Italia, non segnavano soltanto le tappe di una formale collaborazione attiva ma costituivano anche occasioni durante le quali le condizioni per l'eventuale entrata della Spagna in guerra erano discusse in dettaglio e la Spagna presentava richieste concrete vuoi per essere in grado di partecipare alle operazioni, vuoi per i compensi da ottenere in seguito. Nessun accordo fu però raggiunto: gli incontri di Franco con Hitler e Mussolini furono anzi, in un certo senso, controproducenti poiché i dittatori tedesco e italiano trovarono dinanzi a loro un uomo estremamente cauto, che sopravvalutava la posizione del proprio Paese e non era disposto a "marciare" se non con molte garanzie. Da un lato le pretese spagnole erano eccessive, dall'altro la Germania — che si riteneva sicura del fatto suo — non voleva ipotecare il Marocco Francese a favore della Spagna così come non aveva voluto consentire l'occupazione italiana della Tunisia, e ciò perché quei territori erano destinati a costituire la base del suo impero mediterraneo; peraltro, allo scopo di deviare le antipatie che poteva attirarsi con tale atteggiamento, dava a credere che il rifiuto provenisse da parte italiana. Inoltre la totale impreparazione economico-militare del Paese, più nota ai generali che ai gerarchi della Falange, trionfi della loro vittoria in una guerra civile combattuta con mezzi antiquati, non consentiva alla Spagna di partecipare per lungo tempo al conflitto: di qui anche i continui tentennamenti di Franco che aumentarono ancora quando — estendendosi anche alla Russia — la guerra assunse un aspetto sempre più logorante e duraturo. La lotta contro l'U.R.S.S. era perfettamente consona alla pregiudiziale anti-comunista che forma uno dei cardini principali della politica interna ed estera spagnole; ma il conseguente prolungarsi del conflitto doveva spingere Franco ad agire con cautela. La Divisione Azzurra spagnola inviata sul fronte orientale fu inquadrata e comandata da ufficiali dell'esercito — così come appartenevano all'aeronautica le squadriglie di aviazione che la accompagnarono — ma venne ufficialmente organizzata dalla Falange, appunto perché l'invio assumesse l'aspetto di una manifestazione ideologica di partito anziché quello di una vera e propria partecipazione della Spagna alla guerra; e servì anche ad allontanare dal Paese molte teste calde, non ultime fra le quali parecchi ex legionari italiani disoccupati.

Il mancato trionfo della Germania sulla Russia nella prima campagna estiva convinse sempre più Franco che alla Spagna non conveniva di entrare in guerra bensì piuttosto di assumere la parte di mediatrice interessata fra i contendenti; e ciò tanto più quando il conflitto si estese agli Stati Uniti ed al Giappone. Mentre nel discorso del 17 luglio 1941 il Capo dello Stato spagnolo affermava ancora che "la guerra è stata male impostata e gli Alleati l'hanno perduta", nelle sue manifestazioni successive, e particolarmente nell'intonazione data alla stampa spagnola nei suoi rari commenti di politica estera, egli tendeva a presentare la situazione come senza via d'uscita se non con un compromesso del quale la Spagna contava — naturalmente — di essere il generoso artefice. Le

parole pronunciate da Franco ad Almeria il 9 maggio 1943 ("Nessuno dei belligeranti ha la forza di distruggere l'avversario... giudichiamo pertanto insensato di ritardare l'ora della pace") formarono il motivo dominante della voce spagnola anche in seguito e persino poche settimane prima dello sbarco alleato in Francia.

L'estromissione di Serrano Suñer dal Governo e la sostituzione con il Conte Jordana (settembre 1942), Generale di tendenze moderate e fedele a Franco, per quanto determinata principalmente da ragioni di politica interna segna la scomparsa di ogni possibilità di un intervento spagnolo a fianco dell'Asse. Lo sbarco anglo-americano in Africa settentrionale, accompagnato dall'occupazione totale della Francia da parte tedesca, metteva la Spagna in una posizione particolarmente delicata: il termine "non belligeranza" scompariva quasi totalmente dalle manifestazioni ufficiali e di stampa mentre ci si affannava ad attribuire grande rilevanza internazionale alla formazione del blocco iberico la cui portata non oltrepassava, in effetti, quella di un normale accordo di collaborazione economica e di polizia fra due Stati limitrofi con interessi comuni.

Le potenze anglo-americane avevano limitato, in un primo tempo, la loro azione in Spagna ad un'intensa propaganda per trattenere il Paese fuori dal conflitto, e all'acquisto del maggiore quantitativo possibile di materie prime e di prodotti lavorati allo scopo principale di chiudere all'Asse una importante fonte di rifornimento. Una volta però che l'iniziativa in campo militare passò nelle loro mani, Stati Uniti e Gran Bretagna si trovarono in una posizione tale da poter esigere dalla Spagna una linea di condotta più corretta se voleva continuare a godere degli enormi benefici economici che le derivavano dalla sua neutralità. Dal principio del 1943 i richiami degli Alleati alla Spagna andarono aumentando e concretandosi in richieste sempre più precise e numerose culminando — nel gennaio 1944 — con l'adozione da parte Nord americana dell' "embargo" sulle forniture di petrolio alla Spagna. La crisi originata da tale provvedimento fu di indubbia gravità e prese termine soltanto il 2 maggio quando entrambe le parti decisero di addivenire ad una soluzione di compromesso, resa necessaria per la Spagna dalle conseguenze economiche dell' "embargo" e per gli anglo-americani dal desiderio di eliminare ogni attrito sul continente alla vigilia dello sbarco in Francia.

L'evoluzione della Spagna nel senso di un lento avvicinamento agli alleati tra la fine del 1943 ed il giugno 1944 è stata assai rilevante sotto ogni aspetto, ma non deve essere scambiata per un movimento spontaneo determinato da una chiara visione degli ulteriori sviluppi del conflitto, bensì va considerata quale un progressivo slittamento effettuato contro voglia ed in perpetuo ritardo sotto la costante e crescente pressione della Gran Bretagna ed ancor più degli Stati Uniti. La Germania aveva "lavorato" in profondità in ogni settore e la riluttanza spagnola di fronte alla necessità di cedere alle richieste anglo-americane, anziché affievolirsi in seguito ai successi alleati, tendeva piuttosto ad accrescersi in quanto scemava — in Franco e nei suoi accoliti — il timore che la Germania vittoriosa potesse dominare incontrastata l'Europa intera. Solo così è possibile spiegarci: 1) come il ritiro della Divisione Azzurra dal Fronte

Orientale, perentoriamente richiesto dagli Ambasciatori americano e britannico nell'agosto 1943, sia stato effettuato soltanto nel marzo 1944; 2) come sia stata più di una volta seriamente discussa in Consiglio dei Ministri dietro le pressioni di Hitler e Mussolini la proposta di cessare il riconoscimento del Regio Governo per sostituirgli quello della sedicente Repubblica sociale italiana, proposta al cui accoglimento lo stesso Franco ed alcuni Ministri erano favorevoli; 3) come l'agente ufficioso repubblicano ed i suoi numerosi collaboratori siano stati favoriti in ogni campo, rendendosi particolarmente ardua — specie prima della liberazione di Roma — l'opera della Regia Rappresentanza per impedire che gli interessi italiani in Spagna passassero nelle mani delle Autorità nazi-fasciste che già controllavano dalla capitale italiana le sedi centrali di Banche e Società; 4) l'appoggio costante fornito ai nazi-fascisti in contrasto all'azione esplicita dalla Regia Ambasciata con l'aiuto degli Ambasciatori inglese e americano, per impedire il rimpatrio dei naufraghi della Regia Marina ed il ritorno in Italia delle cinque Regie Navi alle Baleari e dei 14 piroscafi rifugiati in porti spagnoli; 5) il fatto che nemmeno dopo tre mesi di sospensione degli invii di benzina questo Governo aderì integralmente alle richieste alleate concernenti l'esportazione del wolframio, il rilascio delle navi da guerra e mercantili italiane e l'espulsione degli agenti informativi tedeschi e social-repubblicani dal territorio spagnolo.

\* \* \*

#### *Rapporti anglo-spagnoli*

La Spagna, con la sua posizione geografica a ridosso di Gibilterra e con il suo Protettorato sulla fascia settentrionale del Marocco, riveste per la Gran Bretagna una importanza di primissimo ordine, accresciuta dal fatto che circa un quinto della produzione di ferro della Biscaglia è di proprietà britannica e che l'Inghilterra importa anche altri minerali e prodotti spagnoli. Per questi motivi la Gran Bretagna ha sempre cercato dall'inizio del secolo scorso, e quasi sempre con successo, di esercitare su questo Paese una influenza che si estendesse anche al campo interno nel senso di evitare un consolidamento di Governi o di regimi tale da porre in qualche pericolo la libertà di transito del traffico britannico attraverso Gibilterra e gli interessi economici britannici in Spagna. Politica della quale è stato un tipico esempio l'atteggiamento britannico durante la guerra civile spagnola in cui le fabbriche inglesi fornivano armi ai repubblicani mentre il loro Governo si asteneva dall'adottare misure efficaci per impedire ai seguaci di Franco di procurarsi altrove armi ed armati.

I successi tedeschi della primavera 1940 ed il conseguente rischio di vedere scendere Franco in lizza a fianco dell'Asse, indussero la Gran Bretagna ad inviare a Madrid in qualità di Ambasciatore un uomo politico di grande prestigio ed abilità, l'ex Ministro degli Esteri Sir Samuel Hoare, che poi entrò alla Camera dei Lords con il titolo di Lord Templewood. Questi, durante quasi tutta la sua lunga missione che prese termine alla fine dello scorso anno, diede prova di grandissimo tatto e seppe lavorare con immensa pazienza — non curandosi dei numerosi sgarbi ed insulti che

non venivano certo risparmiati al suo Paese — per mantenere fuori dal conflitto la Spagna, esercitando un'opera di profonda penetrazione in tutti gli ambienti in cui poteva incontrare un benché minimo appoggio nello svolgimento del suo compito. A tale proposito è bene tenere presente che mentre, almeno fino a poco fa, gli spagnoli nutrivano in genere una marcata antipatia per gli Stati Uniti — fondata sul ricordo ancora bruciante della guerra di Cuba e della perdita delle Filippine — l'Inghilterra raccoglieva molte simpatie in ambienti aristocratici, industriali e commerciali, specie del Nord da dove molti giovani di famiglie facoltose andavano a compiere i loro studi in Inghilterra.

A cominciare dal 1941 la politica britannica dei larghi acquisti in Spagna trovò appoggio da parte americana e fu svolta in collaborazione con la Rappresentanza degli Stati Uniti a Madrid. Ma mentre l'azione di quest'ultima era caratterizzata da una notevole rigidità nei confronti del Governo di Franco, rigidità cui non era estraneo un certo disinteressamento per la situazione interna spagnola, la Gran Bretagna, profonda conoscitrice di questo Paese e delle suscettibilità eccessive che ne caratterizzano i cittadini, e particolarmente interessata al mantenimento dell'ordine in un territorio dal quale le provenivano importazioni di una certa rilevanza, cercò per lungo tempo di non ricorrere alla maniera forte e di accontentarsi di soluzioni di compromesso. Così essa era stata contraria, nel gennaio 1944, alla decisione americana di porre l'embargo sulle forniture di petrolio alla Spagna. Non vi è dubbio che la pubblicità data dal Dipartimento di Stato americano a tale misura provocò un notevole irrigidimento da parte spagnola, e che la crisi si sarebbe prolungata ben oltre il 2 maggio 1944 se Churchill non avesse personalmente insistito con Roosevelt affinché gli Stati Uniti ponessero termine alla sanzione economica accontentandosi di una parziale adesione del Governo spagnolo alle loro richieste. Sempre in quest'ordine di idee, e probabilmente anche per lenire la ferita che la "sanzione del petrolio" aveva aperto nell'animo di molti spagnoli — anche non simpatizzanti per il regime attuale — Churchill non esitò, nel suo discorso del 25 maggio 1944 alla Camera dei Comuni, a fare l'apologia del comportamento della Spagna durante il conflitto. Senonché le sue parole andarono oltre lo scopo cui erano state ispirate ed ancor oggi sono ricordate dagli uomini politici e dalla stampa spagnola ogni qualvolta viene criticato all'estero l'atteggiamento ambiguo della Spagna ed il suo aperto favoritismo — nei primi anni di guerra — nei riguardi della Germania.

Col successo dello sbarco alleato in Francia e la vittoriosa offensiva contro la Germania, cui facevano riscontro i trionfi delle armate russe sul fronte orientale ed il crollo tedesco nei Balcani, Franco percepì la necessità di un cambiamento di rotta. Diede al Direttore della "United Press" una intervista in cui, per attirarsi simpatie, non si fece scrupolo di inveire contro l'Italia e — se pur con minore acredine — contro la Germania che avevano entrambe reso possibile la sua ascesa al potere, esaltò la liberalità del proprio regime, la sua politica di schietta neutralità, chiese perentoriamente l'ammissione dei neutrali alla conferenza della pace e proclamò a gran voce i legami indissolubili che legano la Spagna non soltanto all'America Latina ma anche agli Stati Uniti. Non pago di

queste dichiarazioni alquanto sensazionali, che dovevano produrre un effetto così deplorabile in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, Franco cercò — con assai poca destrezza e contro il parere del suo Ambasciatore a Londra Duca d'Alba — di agganciarsi all'Inghilterra indirizzando un messaggio personale a Churchill con cui proponeva crudamente un'alleanza dei "tre soli popoli virili in Europa" (e cioè l'inglese, il tedesco e lo spagnolo) per combattere, contro l'U.R.S.S. Naturalmente la risposta di Churchill fu quanto mai secca e sferzante. Franco, irritato per la ripulsa incontrata e reso diffidente verso l'Inghilterra da cui temeva un'azione per la restaurazione monarchica in Spagna, decise allora di giocare esclusivamente la carta americana, manifestando anzi una marcata freddezza nei riguardi della Gran Bretagna; e dimostrava con ciò di non comprendere che i dissensi che possono esistere oggi giorno tra Stati Uniti ed Inghilterra sono di carattere secondario e sempre tali che nessuna delle due Potenze sarebbe disposta a mettersi in urto con l'altra per una questione riguardante la Spagna od il suo Governo.

Al raffreddamento anglo-spagnolo ha contribuito anche in una certa misura l'atteggiamento dell'Ambasciatore Lord Templewood negli ultimi tempi della sua permanenza a Madrid e dopo il suo ritorno definitivo a Londra. Il diplomatico britannico, ferito per la "virata" spagnola verso gli Stati Uniti, attaccato in patria come sostenitore di Franco, diede libero sfogo ai sentimenti per lungo tempo repressi: sia a Madrid, dove in un pranzo ufficiale auspicò il ritorno della Monarchia, sia alla Camera dei Lords, egli pronunciò discorsi che, appunto perché veritieri, ferirono profondamente l'orgoglio spagnolo.

Attualmente i rapporti anglo-spagnoli continuano ad essere alquanto tesi: da sei mesi è definitivamente partito da Madrid Lord Templewood ed il nuovo Ambasciatore — recentemente nominato — non è ancora giunto in sede. Frattanto radio Londra e gran parte della stampa britannica continuano ad attaccare quotidianamente il regime di Franco: ho però l'impressione che si tratti piuttosto di un'azione sistematica destinata a mantenere viva la fiamma dell'opposizione, che non della manifestazione di un fermo proposito di determinare un immediato crollo del Generalissimo e del suo Governo. E' ovvio che, finché non si sia giunti ad un maggior assestamento in vari Paesi europei, la Gran Bretagna non desideri che in Spagna abbiano luogo rivolgimenti violenti e preferisca invece che si prepari il terreno per un trapasso di poteri più tranquillo.

#### *Rapporti fra Spagna e Stati Uniti*

Ben diversa nei riguardi della Spagna era sempre stata la posizione degli Stati Uniti ai quali questo Paese non ha mai interessato se non sotto il punto di vista di un mercato d'esportazione e per il collocamento di capitali relativamente modesti. Di qui un totale disinteressamento nord-americano, dal punto di vista politico, adombrato soltanto da una manifesta antipatia per il regime di Franco che appariva a gran parte dell'opinione pubblica statunitense quale una imitazione pedissequa dei

regimi nazista e fascista. Tuttavia, una volta deciso di sostenere ad ogni costo la Gran Bretagna in pericolo, gli Stati Uniti — ancor prima di entrare in guerra — cominciarono a svolgere in Spagna un'azione politico-economica in coordinazione con quella svolta a Madrid da Sir Samuel Hoare. Sospendendo una prima volta nel giugno 1941 gli invii di petrolio a questo Paese, e dal principio del 1942 controllandoli rigorosamente, gli Stati Uniti ebbero in mano un'arma poderosa che consentiva loro di condurre a fondo insieme alla Gran Bretagna la campagna degli acquisti in massa di materie prime e prodotti spagnoli.

Come ho dianzi accennato, l'azione nord-americana in Spagna è stata ed è caratterizzata da una rigidità assai maggiore che non quella di cui hanno dato prova i diplomatici britannici. Ma, mentre fino allo scorso autunno i risultati conseguiti dagli americani non erano certo stati superiori a quelli degli inglesi, la successiva evoluzione spagnola modificò radicalmente le posizioni. Franco, sentendosi sfuggire il terreno sotto i piedi, probabilmente seguendo il consiglio del suo Ministro degli Affari Esteri Lequerica, decise di accattivarsi a qualsiasi prezzo l'amicizia degli Stati Uniti sperando di salvarsi con il loro appoggio e magari anche di speculare su possibili dissensi anglo-americani. Questa decisione spagnola, che si basava altresì sulla speranza di un appoggio presso il Governo di Washington da parte delle Repubbliche sud-americane, non si manifestò solamente con articoli e discorsi ma anche attraverso concessioni di ogni genere che vanno dal contratto per l'acquisto di amplissimi notiziari della "United Press" alla conclusione di una Convenzione Aerea in base alla quale gli Stati Uniti costruiranno aeroporti moderni in Spagna in cambio della concessione per l'istituzione di tre linee aeree americane rispetto alla quale la Spagna non ha diritto ad una effettiva reciprocità, ed infine al recentissimo decreto sul blocco dei beni appartenenti a persone fisiche o giuridiche tedesche o di Stati dell'Asse o già occupati dalla Germania, decreto che Lequerica definì in un colloquio con me un "diktat" e che mi risulta da varie fonti essere stato elaborato e imposto dagli Alleati.

Già parecchi mesi fa, quando era cominciata la nuova politica americanofila di Franco, l'allora Ambasciatore degli Stati Uniti a Madrid, Carlton Hayes, rispose ad un esponente monarchico spagnolo che si lamentava dell'apparente cordialità americana verso Franco: "E' un limone che stiamo spremendo; se la sua ulteriore permanenza al potere renderà impossibile per voi di evitare — in futuro — rivolgimenti sanguinosi, questo è affar vostro".

Tipico degli attuali rapporti ispano-americani è il seguente contrasto: assai recentemente il Console Generale di Spagna a Manila, giunto a San Francisco dove contava sostare per rimettersi dallo spavento e dai disagi sofferti alle Filippine durante gli ultimi tempi dell'occupazione giapponese, veniva invitato dalle Autorità americane — probabilmente a richiesta di emigrati spagnoli — a lasciare entro 24 ore la metropoli californiana. E ieri invece Franco, andando contro le consuetudini diplomatiche in vigore da anni in questo Paese, offriva egli stesso nella sua residenza (già residenza reale) del Pardo un gran pranzo in onore del nuovo ambasciatore degli Stati Uniti, Norman Armour: tale era poi la preoccupazione di accattivarsi le simpatie dell'illustre ospite che il Direttore Generale delle

Belle Arti fu appositamente convocato per adornare le sale con gli arazzi e tappeti più belli, e il pranzo fu seguito da balletti e spettacoli prolungatisi fino alle 4 del mattino.

In conclusione, la politica nord-americana in Spagna può oggi sintetizzarsi così: 1) sfruttamento delle favorevoli condizioni che si presentano in seguito al nuovo orientamento americanofilo impresso da Franco alla politica estera spagnola; 2) atteggiamento di cauta attesa e osservazione degli sviluppi della situazione interna spagnola, prima di decidere se e quale genere di pressione sia il caso di esercitare.

#### *Rapporti franco-spagnoli*

Tra Francia e Spagna non esistono ragioni di attrito di carattere permanente, ma dalla vittoria di Franco nella guerra civile in poi i rapporti fra i due Paesi limitrofi hanno attraversato un periodo di tensione quasi ininterrotta. Dapprima a causa dell'appoggio fornito dalla Francia ai repubblicani spagnoli; poi, sconfitta la Francia e formatosi il Governo di Vichy, la diffidenza e gli urti si moltiplicarono in ragione del fondato timore dei francesi di vedersi privare del Marocco a favore della Spagna e del loro risentimento per il modo in cui gli spagnoli li depredavano di tutte le loro posizioni ed interessi a Tangeri (Poste sceriffiane, ecc.). Nel 1943, consolidatosi il dominio alleato sull'Africa Settentrionale, il Governo di Madrid decise di stabilire relazioni officiose con il Comitato di De Gaulle che inviò in Spagna il Ministro Truelle mentre il Ministro Sangroniz — l'attuale Ambasciatore di Spagna a Roma — si recava ad Algeri: tali rapporti, pur essendo caratterizzati da una accentuata ed ostentata scortesia verso la Rappresentanza francese a Madrid, furono buoni nel complesso in quanto la Spagna non oppose serie difficoltà a che i francesi che varcavano clandestinamente i Pirenei si trasferissero in Africa Settentrionale per arruolarsi nel nuovo esercito in formazione. Ma le relazioni peggiorarono dopo la liberazione del territorio metropolitano francese: da un lato vi fu l'attività degli emigrati spagnoli facenti parte del "maquis" che occuparono consolati e istituzioni spagnole dalle quali non fu facile nei primi tempi al Governo francese di allontanarli, mentre numerosi altri — aggruppati in grossi nuclei ben armati — varcarono i Pirenei sperando di determinare una insurrezione generale in Spagna; dall'altro lato il Governo di Madrid commise il grave errore psicologico di credere che rapporti normali tra Francia e Spagna avrebbero potuto ristabilirsi mediante il semplice riconoscimento da parte spagnola del Governo di De Gaulle. Quando il Governo di Franco propose il reciproco invio di Ambasciatori, anziché ricevere i ringraziamenti che si attendeva, si sentì rispondere seccamente che anzitutto avrebbero dovuto essere risolte numerose questioni in sospenso che andavano dall'illegittimo insediamento di truppe spagnole nella Repubblica di Andorra alla liquidazione di alcune pendenze finanziarie verso la Francia, dal richiamo di tutto il personale diplomatico e consolare spagnolo già accreditato presso il Governo di Vichy alla restituzione del maltolto all'amministrazione francese nella zona già internazionale di Tan-

geri. I negoziati hanno proceduto con molta lentezza, anche a causa dell'estrema suscettibilità delle due parti. Quando gli spagnoli si decidevano ad evacuare Andorra, nuove complicazioni sorgevano per qualche altro motivo sul terreno politico. Così l'arrivo di Laval a Barcellona con un aereo tedesco, il rifiuto spagnolo di rimmetterlo direttamente in mani francesi, mentre d'altra parte gli anglo-americani non sembrano ancora molto propensi a farselo consegnare per trasferirlo poi a Parigi. Così la mozione votata dalla Commissione per gli Affari Esteri dell'Assemblea Consultiva Francese per invitare le Nazioni Unite ad esigere che Franco lasci il potere, mozione che la stampa parigina ha caldamente appoggiata, ma cui gli spagnoli sperano che si opponga la negativa anglo-americana. A tutto ciò si è venuta ad aggiungere l'improvvisa morte del Rappresentante di Francia a Madrid, il Ministro Truelle il quale — pur nella veste di semplice agente ufficioso — era riuscito ad acquistarsi nei due anni di sua permanenza in Spagna molte simpatie e prestigio personale.

A mio avviso due sono i principali ostacoli ad una effettiva cordialità di rapporti tra Francia e Spagna: e cioè da parte spagnola la persona di Lequerica che, Ambasciatore a Parigi, fu tramite della richiesta di armistizio di Pétain alla Germania, che incoraggiò Laval alla "collaborazione", che lasciò Vichy soltanto tre mesi dopo lo sbarco alleato in Francia e che — con la sua permanenza al Ministero degli Esteri — ricorda alla Francia e ai francesi un troppo recente periodo non certo glorioso della loro storia che preferirebbero dimenticare; e da parte francese la potenza dei partiti di sinistra che ideologicamente sono troppo agli antipodi di Franco per poter nutrire sentimenti di tolleranza verso l'attuale regime spagnolo e che hanno fatto e faranno il possibile per indurre il Governo e rompere definitivamente con il Dittatore spagnolo.

### *Rapporti ispano-lusitani*

I rapporti tra Spagna e Portogallo sono improntati ad una effettiva amicizia che trova le sue basi nelle molte affinità che legano entrambi i Paesi, nell'appoggio sia pur limitato dato dal Portogallo al Governo di Franco fino dai suoi inizi, appoggio che peraltro non poteva generare negli spagnoli alcun timore di eccessive esigenze future, nel fatto che anche in Portogallo è al potere un regime autoritario, ed infine nel comune interesse dei due Paesi di tenere la guerra lontana dalla penisola iberica, specialmente dopo che Franco aveva rinunciato ad ogni velleità di scendere in lizza a fianco dell'Asse. E fu appunto la solenne proclamazione, nel dicembre 1942, del blocco iberico che segnò in modo palese l'intenzione definitiva di Franco di scivolare dalla "non belligeranza" nella "neutralità" quando ai confini del Marocco spagnolo si trovavano schierate le armate anglo-americane sbarcate in Africa Settentrionale. Recentemente il Portogallo ha tuttavia dimostrato una certa tendenza a svaloriare l'importanza dei legami ispano-lusitani, e ciò non tanto perché era ormai scomparso il pericolo che la guerra si estendesse alla penisola iberica, quanto per il logico timore di sentirsi rinfacciare dagli alleati una troppo stretta amicizia verso un Governo la cui germanofilia

non si era manifestata — durante il conflitto — con soli discorsi ed articoli di giornali bensì aveva dato all'Asse innegabili vantaggi sul terreno pratico.

### *Rapporti fra la Spagna e le Repubbliche sud-americane*

Le relazioni fra il Governo di Franco ed i Governi delle Repubbliche dell'America Latina non sono in sostanza particolarmente intime e cordiali; tuttavia esistono fra questo Paese e le sue antiche colonie dei legami storici, etnici, linguistici e religiosi che determinano in apparenza — e al di fuori delle contingenze politiche — una certa fusione fra le due parti.

La Spagna di Franco ha promosso sino dai suoi inizi, forse anche per controbattere l'attività dei numerosi emigrati politici spagnoli rifugiatisi nell'America Latina, una attiva se non efficace propaganda di "hispanidad" che è andata trasformandosi mano a mano che evolveva la politica estera di questo Paese. Infatti mentre il concetto di "hispanidad" e di "comunità ispanica" era prima ristretto alla Spagna, al Portogallo e alle loro antiche colonie — con la marcata esclusione di quei Paesi i cui figli tanto avevano contribuito alla scoperta e sviluppo del continente sud-americano (Italia, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, ecc.) — dall'ottobre scorso, e cioè dall'inizio della manovra di "agganciamento" della Spagna agli Stati Uniti, anche la Repubblica stellata è stata inclusa in tale orbita. Pur tuttavia non sembra che la "politica della hispanidad" abbia sinora dato risultati positivi, concreti. Gli emigrati spagnoli in America Settentrionale e Meridionale continuano indisturbati a svolgere una attività politica che, se non ha avuto per ora successo, non lo deve certo a restrizioni imposte dagli Stati dove tale emigrati risiedono. Il Guatemala — in seguito al cambiamento di Governo avvenuto verso la fine del 1944 — ha rotto le relazioni diplomatiche con la Spagna: in compenso però alla conferenza di Chapultepec è stata respinta la mozione con cui si proponeva che un analogo provvedimento venisse adottato dalle altre repubbliche sud-americane.

Dal punto di vista politico l'unico Stato sud-americano con cui il Governo di Franco ha intrattenuto fino verso la fine del 1944 dei rapporti di effettiva amicizia è stato l'Argentina, e ciò non tanto perché risiedono in quella Repubblica numerosissimi cittadini spagnoli — che in parte sono avversi al regime di Franco — quanto perché per vario tempo la politica estera dei due Paesi coincideva nel senso di una neutralità improntata alla germanofilia e di una resistenza generica e tenace alle pressioni anglo-americane. Oggi che la Spagna è orientata verso gli Stati Uniti, è logico che — per migliorare la propria posizione — cerchi l'appoggio dell'Argentina che, pur avendo avuto anch'essa un passato un po' ambiguo, è riuscita ad entrare nel novero delle Nazioni Unite: il nuovo Ambasciatore d'Argentina è appena giunto a Madrid e pare gli si stia preparando una grande accoglienza.

Con il Messico il Governo di Franco non ha mai intrattenuto relazioni diplomatiche, e contro tale Stato ha anzi avanzate a suo tempo numerose

richieste per la restituzione dei vistosi capitali e valori ivi esportati da numerosissimi emigrati spagnoli durante e dopo la guerra civile, nonché del transatlantico spagnolo "Manuel Arnuz"; capitali che sarebbero stati trattenuti dal Governo messicano in garanzia del pagamento degli stipendi e spese degli emigrati in quello Stato. Tuttavia la necessità di cercare maggiori consensi all'estero, in un periodo in cui la sua posizione in campo internazionale è diventata più delicata, deve aver indotto il Governo di Franco a rivedere la propria politica nei riguardi del Messico: infatti, molti mesi or sono, Lequerica ebbe vari colloqui con l'ex Ministro del Messico in Vichy e con quello in Portogallo, e il Direttore della Sezione Europa presso questo Ministero degli Affari Esteri, Ministro Baraibar — recatosi negli Stati Uniti nel novembre 1944 quale Vice Presidente della Delegazione spagnola alla Conferenza Aeronautica internazionale di Chicago — si trasferì subito nel Messico dove si trova tuttora in qualità di agente ufficioso.

#### *Rapporti ispano-giapponesi*

Fino al 1941 i rapporti fra Spagna e Giappone non furono caratterizzati da alcun particolare legame di amicizia ma nemmeno da alcuna ostilità. Unici punti di contatto fra i due Paesi erano la comune adesione al patto anti-komintern e le richieste nipponiche perché la Spagna rinunziasse ai suoi diritti sul Quartiere diplomatico di Pechino. Dopo l'occupazione da parte giapponese delle Filippine, cui la Spagna è rimasta sentimentalmente legata e dove esistono vasti interessi spagnoli, specialmente appartenenti a ordini religiosi, si verificò una certa tensione fra Spagna e Giappone, dovuta alla politica degli occupanti mirante a "orientalizzare" quelle isole. Con abili negoziati, giuocando sulla proposta di elevare al rango di Ambasciate le missioni della Spagna in Tokio e del Giappone a Madrid, nonché accettando la protezione degli interessi nipponici in vari Paesi, il Governo di Franco riuscì a migliorare per vario tempo la situazione ottenendo anche il trasferimento in Spagna di una parte delle rendite delle proprietà spagnole alle Filippine.

L'orientamento filo-americano impresso alla politica spagnola nello scorso autunno rese però opportuno per il Governo di Madrid un nuovo raffreddamento con Tokio, nell'intento di cercare un proficuo terreno comune fra Spagna e Nazioni Unite: la stampa madrileña attaccò ripetutamente l'attività giapponese nei territori occupati. Ma l'occasione propizia venne fornita nel marzo scorso dagli stessi giapponesi che, prima di evacuare Manila, incendiarono alcune proprietà spagnole ed uccisero parecchi cittadini di questo Paese. Fu immediatamente mandata a Tokio una vibrante protesta, i giornali spagnoli iniziarono una violenta campagna anti-nipponica, e il 12 aprile il Consiglio dei Ministri presieduto da Franco decise la rottura dei rapporti diplomatici con il Giappone. Informazioni confidenziali provenienti da molte fonti autorevoli coincidono nell'indicare che, nelle intenzioni spagnole, tale provvedimento doveva essere seguito, a brevissima scadenza, da una dichiarazione di guerra. Ma questa seconda parte del programma non si è verificata ed è da supporre che —

salvo imprevisti — essa rimanga lettera morta; la dichiarazione di guerra avrebbe avuto come scopo di far includere la Spagna nel novero delle Nazioni Unite e di fornire a Franco e al suo regime un agognato “certificato di buona condotta”. Ma i sondaggi effettuati a tale scopo a Washington e a Londra hanno avuto, almeno sinora, esito negativo; anzi il 12 aprile u.s. il Ministro Eden, rispondendo ad una interrogazione di un deputato, dichiarò alla Camera dei Comuni che una eventuale dichiarazione di guerra della Spagna al Giappone non provocherebbe alcun mutamento nell’atteggiamento britannico verso il Governo di Franco...

LA NOMINA DI MARTIN ARTAJO  
A MINISTRO DEGLI ESTERI DI SPAGNA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

San Sebastiano, 30 luglio 1945

Signor Ministro,

sempre più si delineano i caratteri e le finalità di quella che impropriamente potrebbe chiamarsi "crisi" ministeriale spagnola. Essa risponde a un tentativo di adattamento alle esigenze delle democrazie vincitrici di cui feci cenno nel mio telesspresso del 19 corrente e che fu intrapreso senza tener conto dell'imprevедuto esito delle elezioni inglesi che potrebbero sconvolgere i cauti piani di Franco, mettendo la Spagna di fronte a una prossima alternativa: o rinunciare al regime totalitario accettando la volontà degli Alleati favorevole a un ritorno alla normalità costituzionale, o irrigidirsi vieppiù nelle attuali posizioni rassegnandosi all'isolamento con tutte le sue conseguenze che, nella presente situazione del Paese, sarebbero disastrose.

Ma comunque si possa giudicare della sua tempestività e possibilità di reggere a pressioni di avvenimenti internazionali, sta di fatto che il nuovo Ministero ha inteso significare un primo passo di una nuova evoluzione senza bruschi trapassi oltre quelle posizioni che legano Franco a norme da cui non saprebbe ormai liberarsi senza prima aver sacrificato se stesso.

L'indice nuovo e più significativo di questa linea di condotta che teme le definitive decisioni e i bruschi mutamenti e vorrebbe procedere per gradi di piccole concessioni formali, senza toccare alla sostanza dell'ordine imperante, è rappresentato dalla nomina a Ministro degli Esteri di Alberto Martin Artajo, uomo senza precedenti notevoli nel campo della politica interna come in quella internazionale, ma la cui scelta illumina il pensiero informatore nella composizione dell'intero Gabinetto. Egli è un giurista di ottima preparazione, che ha lavorato in ombra nel Consiglio di Stato, stimatissimo per la sua serietà negli studi e che a un diplomatico che lo aveva avvicinato prima che si parlasse di lui per l'assunzione a così alta carica diede l'impressione di un giovine (non tocca i quarant'anni) di forte personalità. Ma i criteri per cui fu prescelto a sostituire Lequerica sono di altra natura che non quelli di competenza giuridica. Martin Artajo è un cattolico militante e come tale fu sempre avverso alle ideologie nazista e fascista. Fervido credente, di vita austera e esemplare nel cerchio della famiglia, alieno dalla vita mondana e dai

compromessi morali, è uno dei maggiori rappresentanti in Spagna dell'Azione Cattolica, ossia di una vasta associazione che in perfetta armonia con le gerarchie ecclesiastiche del cui apostolato è partecipe, vuol rimanere al di fuori della politica dei singoli partiti.

E' per questo appunto che Martin Artajo ha dovuto dar subito le sue dimissioni da Capo della Giunta nazionale dell'Azione Cattolica e il Nunzio Cicognani mi esprime il suo rincrescimento che non le avesse date prima per non creare confusione tra interessi religiosi e interessi politici in un paese, come la Spagna, in cui i cattolici sono stati divisi da passioni anche asprissime di partito mentre un'azione puramente ispirata agli interessi religiosi può e deve raccogliarli in concorde unità.

Ma ciò che c'interessa in questo momento è di conoscere i caratteri ed i riflessi politici della nomina del nuovo Ministro. Ora, da autorevolissima fonte mi risulta che il pensiero di Martin Artajo fu sempre, e specie in questi ultimi tempi, quello di considerare l'Azione Cattolica come mezzo per ricongiungersi alla più vasta solidarietà cattolica internazionale, oltre il ferreo cerchio in cui le molteplici ostilità andavano stringendo e isolando la Spagna. I suoi numerosi viaggi all'estero, la sua partecipazione ai Congressi cattolici nelle varie nazioni europee, ebbero questo intento: aprirsi un varco al di là dei Pirenei, limitatori e isolatori, su tutte quelle attività cattoliche che potevano anche politicamente far rientrare il suo paese in una più larga compagine di interessi spirituali e storici.

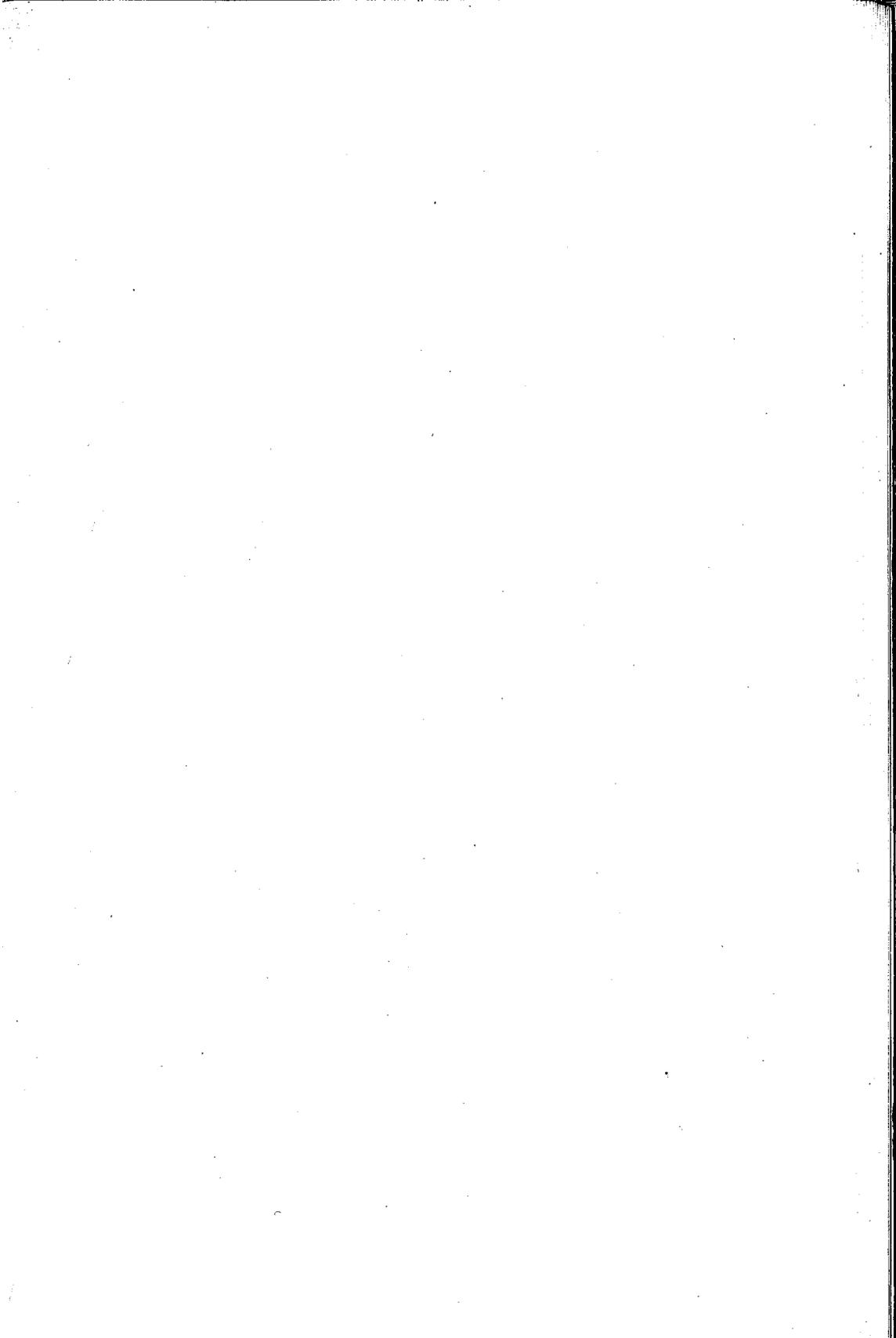
L'ultimo di questi viaggi fu quello della primavera scorsa a Friburgo in Svizzera per il Congresso di "Pax Romana", società di buone intenzioni ma di scarsa consistenza. In quelle occasioni egli visitò anche il Pretendente Don Juan col quale ebbe un lungo discorso in cui gli espose lealmente le sue critiche al Manifesto e cercò di persuaderlo che le forze che dovevano sostenere la monarchia non erano molto diverse né maggiori di quelle che sostenevano l'attuale regime e che non conveniva perciò creare irreparabili dissidi tra spagnoli, ma tendere piuttosto verso una unificazione degli spiriti per un ordinato trapasso senza pericoli di lotte civili. E' probabile che questo discorso al Pretendente, di cui Franco fu messo al corrente dallo stesso Martin Artajo, lo abbia posto in buona luce proprio nel momento in cui il Capo dello Stato si accingeva a una composizione di Ministero che voleva significare un avvicinamento, almeno teorico, all'istituto monarchico.

La ragione principale della sua scelta rimane tuttavia il tentativo di Franco di riannodare le forze cattoliche spagnole, quelle specialmente che avevano avuto per capo Gil Robles (e che per breve momento avevano avuto non poco peso nella politica spagnola) alle democrazie cristiane che stanno potentemente affermandosi in tutta Europa e in Francia e in Italia particolarmente. Nei circoli governativi non si nasconde anzi il proposito di superare attraverso a questa colleganza di fedi tra i due Ministri degli Esteri, Martin Artajo e Bidault, il grave dissidio fra Spagna e Francia e già da alcuni segni si può arguire che in questo senso appunto si svolgerà l'immediata attività del Ministro spagnolo, il quale è in posizione ben altrimenti favorevole per iniziare simili approcci, che non lo fosse Lequerica compromesso dai suoi precedenti col Governo di Vichy,

intermediario dell'armistizio, amico personale di Laval e perciò invisibile alle correnti della "resistenza".

Non è poi fuor luogo il pensare — secondo altre mie informazioni provenienti da circoli governativi — che Franco abbia avuto l'intenzione di lasciar affiorare un partito che, come il cattolico, potesse avere radici profonde nella nazione rispondendo alla generale e irriducibile avversione per il comunismo e che riuscisse a sostituire la Falange il giorno che egli fosse costretto dalle circostanze a disfarsene o che potesse servire come base in un primo tentativo di consultazione della volontà popolare.

Però questi abili disegni e queste sottili elucubrazioni minacciano di essere già superati dagli avvenimenti che premono sulla situazione interna spagnola. Ciò che poteva essere un sufficiente segno di buona volontà da parte di Franco, verso gli Alleati vincitori, alcune settimane fa, oggi non ha quasi più valore. I risultati delle elezioni inglesi possono avere forti ripercussioni immediate sulla politica di Franco e sullo stesso regime, frustrando il metodo di una lenta e prudente evoluzione formale e obbligandolo a più definitivi e radicali mutamenti a breve scadenza.



## L'OPPOSIZIONE IN SPAGNA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

San Sebastiano, 2 settembre 1945

Signor Ministro,

sino dal mio arrivo in questo Paese è stata mia costante preoccupazione di conoscere e studiare l'organizzazione, l'attività e le possibilità future di quelle larghe forze di opposizione che la Spagna franchista ama designare sotto il comune denominatore di "rosse" nell'intento di cercare di mantenere compatta la coalizione di coloro che durante la guerra civile si schierarono al lato di Franco. Ho dovuto però constatare con rammarico l'assoluta impossibilità di raccogliere elementi sicuri e dati numerici tali da potermi formare un quadro – sia pure sommario – della vera entità di tali forze, che indubbiamente raccolgono i suffragi della maggioranza della popolazione, e dell'importanza delle singole correnti che in esse si assommano. Ciò è d'altronde facilmente comprensibile, ove si tenga conto del fatto che nella Spagna di oggi – mentre l'opposizione di carattere monarchico-liberaleggiante è tollerata in quanto fa capo per lo più ad elementi che, o si sono mantenuti al margine del conflitto interno, o hanno combattuto nei ranghi dei "nazionali" pur dissentendo fondamentalmente dalla Falange e dal suo programma totalitario – l'odio e al tempo stesso il timore delle possibili reazioni di coloro che hanno militato nelle file "rosse" è rimasto immutato.

La guerra civile, prolungatasi per anni, accompagnata e seguita da feroci repressioni dall'uno e dall'altro bando, combattuta nella grande maggioranza da spagnoli se pur con il poderoso impulso di forze e specialmente di armi straniere, ha creato solchi di una profondità tale da lasciare assai perplessi sul tempo che occorrerà per colmarli anche in parte.

Per tali motivi le opposizioni repubblicane lavorano esclusivamente nell'ombra e mantengono il segreto più assoluto sull'organizzazione e l'entità delle proprie forze. Comunque un certo numero di punti fermi possono indicarsi, per quanto riguarda le sinistre spagnole, e cioè:

1°) Il desiderio estremamente diffuso di evitare ogni forma di sollevamento generale. La popolazione spagnola, le masse intendo, ha profondamente sofferto in ogni campo durante la guerra civile e – come osservava lo stesso deputato britannico Vernon Bartlett (che è sempre stato acerrimo nemico di Franco) dopo un viaggio effettuato in Spagna

alla fine dello scorso anno — non desidera minimamente una nuova guerra civile: il che non implica però che — ove essa scoppiasse — tutti gli spagnoli non siano pronti a battersi con la stessa passione e la stessa tenacia di cui hanno dato prova nel triennio 1936-39.

2°) Le organizzazioni politiche clandestine all'interno sono — ad eccezione forse dei comunisti — contrarie all'immediato uso della violenza in quanto sono profondamente convinte che finché Franco mantiene il controllo dell'Esercito e della Polizia egli potrà facilmente soffocare ogni tentativo di ribellione e procederà a repressioni che potrebbero mettere in serio pericolo l'esistenza delle organizzazioni stesse e pertanto le loro possibilità di operare in futuro. E' da tener presente a tale riguardo che due o tre mesi or sono la "Federación Anarquica Iberica" (FAI) respinse il suggerimento dei comunisti di Catalogna di attuare un vasto piano di atti terroristici.

3°) Appunto per il motivo suaccennato la principale attività delle opposizioni di sinistra è rivolta alla propaganda, nella speranza di poter minare la compattezza delle forze di cui Franco dispone. Sembra che tale propaganda sia piuttosto suscettibile di prendere piede nei bassi ranghi della polizia: e negli ultimi mesi alcuni agenti sono risultati implicati in assalti alle banche ed in altri fatti analoghi effettuati saltuariamente allo scopo di alimentare le casse delle organizzazioni clandestine. Più difficile assai risulta invece la penetrazione nell'Esercito a causa della stretta sorveglianza che viene esercitata nelle caserme: è comunque significativo che per le operazioni contro il "maquis" nell'autunno 1944 siano state principalmente impiegate unità di marocchini fatti venire appositamente dall'Africa.

4°) Secondo quanto mi diceva recentemente un ex ufficiale di cavalleria che prese parte alla guerra civile nell'aviazione repubblicana, la massoneria è l'unica forma di opposizione non monarchica che può fare presa nelle Forze Armate spagnole, anche per il fatto che prima della guerra civile non erano pochi gli ufficiali di grado elevato che ne erano adepti e la persecuzione condotta per mezzo del Tribunale contro la massoneria — ora disciolta — ha creato molti scontenti. Ma il mio interlocutore soggiungeva che, per il momento, la stragrande maggioranza degli ufficiali — anche di grado non elevato — è fedele a Franco.

5°) Gli appelli rivolti dagli emigrati spagnoli all'estero ai loro compatrioti rimasti nella madrepatria perché si sollevino contro il regime al potere, appelli che nello scorso ottobre furono accompagnati dall'ingresso nel Paese di numerosi elementi del "maquis" provenienti dalla Francia, sembrano per ora destinati all'insuccesso perché non tengono sufficientemente conto dello stato di fatto esistente e cioè non solo dell'importanza delle forze materiali al servizio di Franco, ma anche dell'ingentissimo numero di persone di ogni categoria, di interessi economico-finanziari e religiosi, di valori morali che — pur essendo magari anche ostili al regime e al potere — sono disposti a sostenerlo ove la sua caduta dovesse essere seguita da sanguinosi rivolgimenti.

6°) Gli ex Ministri emigrati non sembravano godere, almeno sino a poco tempo fa, di un grande prestigio nel Paese; a ciò contribuivano non solo gli errori commessi nel passato ma anche l'impressione largamente

diffusa che essi erano andati all'estero ben forniti di denaro e abbandonando il popolo alla repressione franchista, nonché i loro continui dissensi sui quali speculava moltissimo la propaganda falangista per screditarli di fronte alle masse. E' convinzione pressoché generale che godano più largo credito nel Paese gli organizzatori della resistenza clandestina che non gli emigrati in Sud-America o in Francia.

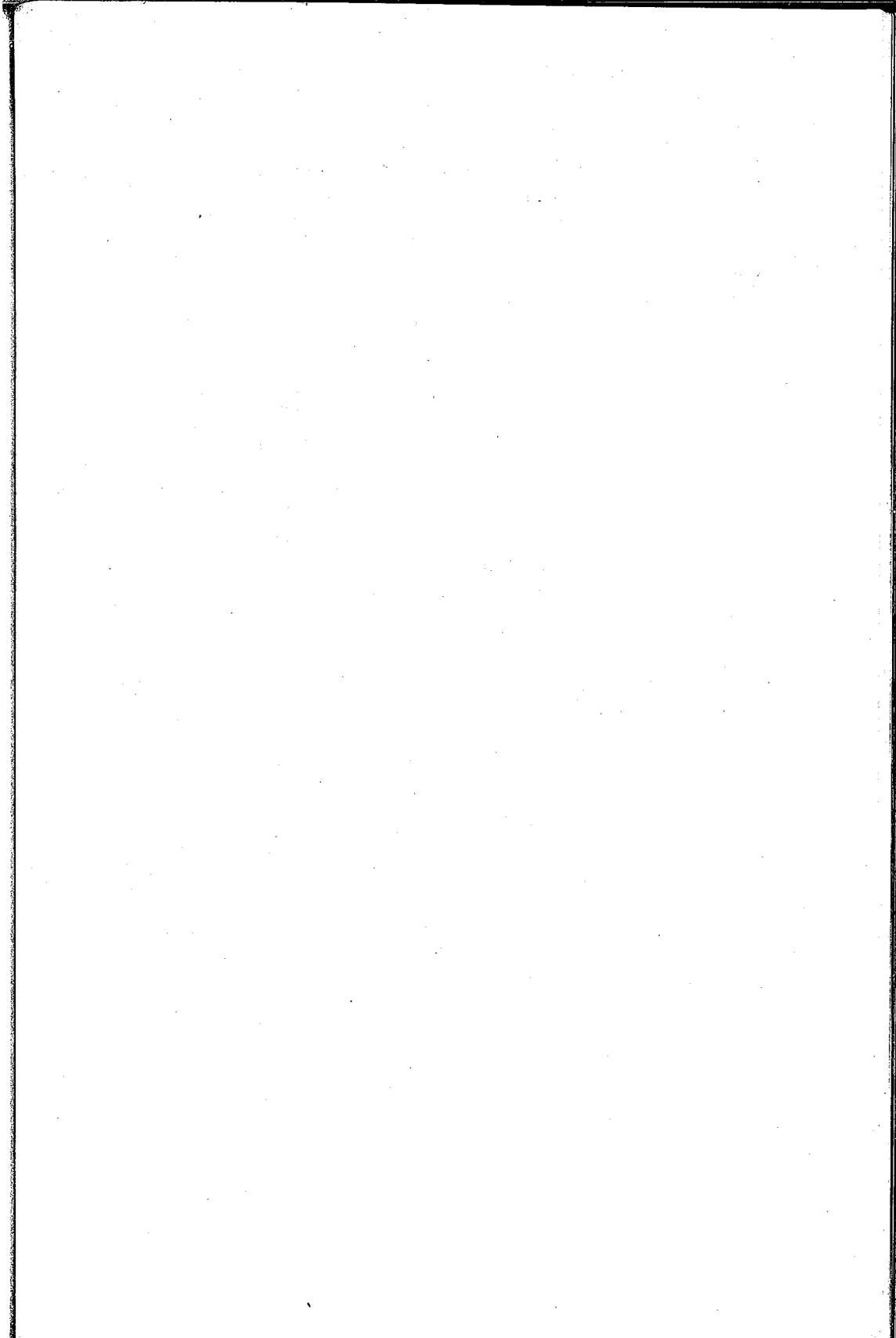
7°) La "Confederación Nacional del Trabajo" (C.N.T.), strettamente collegata con la "Federación Anarquica Iberica" (FAI) sta attivamente organizzando i propri quadri; essa ha deciso di abbandonare il proprio carattere tradizionale di organizzazione operaia apolitica e di partecipare attivamente "in proprio" alla futura vita politica del Paese. Questo fatto è di una importanza assai rilevante in quanto la C.N.T. ha sempre riunito un grandissimo numero di aderenti, specie nell'industriale Catalogna; dove la supremazia le fu strappata — nella seconda fase della guerra civile e dopo sanguinose battaglie a cui parteciparono anche artiglierie e carri armati — dai comunisti che nel 1936 contavano ben pochi seguaci in quella regione. Sembra che le ripercussioni di quel sanguinoso conflitto non siano ancora sopite e che per ora la collaborazione del C.N.T. e comunisti nel campo clandestino sia infirmata da reciproci sospetti e rancori.

8°) La propaganda governativa che, cercando di far leva sulla xenofobia innata negli spagnoli, presenta ogni genere di opposizione di sinistra come provocata dall'Internazionale comunista o dalla massoneria internazionale, potrebbe dare l'impressione che il partito comunista è il partito di gran lunga più forte e numeroso del Paese; ma è ben difficile valutare quale possa essere oggi la sua effettiva entità e quali le sue possibilità immediate. Caratteristico, a proposito dell'atteggiamento di alcuni ambienti spagnoli di fronte all'opposizione latente, è il pensiero espressomi da uno dei Ministri che hanno testè cessato di far parte del Gabinetto: "Quelli che temo sono i comunisti; gli anarchici no: sono spagnoli come noi e con loro potremo sempre intenderci".

9°) Una parte delle numerose armi leggere lanciate dagli Alleati al "maquis" francese prima dello sbarco in Normandia sta indubbiamente penetrando in Spagna attraverso la frontiera pirenaica. Ma occorre tenere presente che l'armamento dell'esercito spagnolo — se è ridicolmente scarso per una guerra moderna — è pur sempre poderoso per operazioni limitate al campo interno. Di qui appunto gli sforzi delle organizzazioni clandestine per minare la compattezza dell'Esercito.

\* \* \*

Tenuto conto dei suesposti elementi, e pur con le riserve rese necessarie dalla insufficienza delle informazioni di cui si può disporre circa la consistenza dei partiti di sinistra e dal fatto che le relazioni dell'individuo spagnolo sono spesso tali da smentire le più logiche previsioni, ho l'impressione che ben difficilmente le sinistre vogliano e possano rovesciare con la forza il regime di Franco. E' piuttosto da ritenere che esse si stiano organizzando e preparando per cercare di prendere il sopravvento quando si presentino congiunture ad esse più favorevoli.



## LA SPAGNA ALL'INDOMANI DI POTSDAM

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

Madrid, 22 novembre 1945

Signor Ministro,

nello scorso mese di maggio ebbi l'onore di riferire a V.E., circa la posizione della Spagna in campo internazionale. Sei mesi sono ormai trascorsi da allora, densi di avvenimenti fondamentali quali la riunione di Potsdam, la formazione del Governo repubblicano spagnolo di Giral a Città del Messico, l'avvento dei laburisti al potere in Gran Bretagna, la vittoria sul Giappone, la riunione dei quattro a Parigi per la questione di Tangeri e dei Cinque Ministri degli Esteri a Londra, ecc. Avvenimenti tutti di un'importanza di prim'ordine sulla posizione internazionale della Spagna e del suo regime. Ritengo pertanto che sia opportuno di gettare nuovamente uno sguardo di insieme sulle relazioni della Spagna con gli altri Paesi e sui loro prevedibili prossimi sviluppi.

Nelle conclusioni del mio rapporto avevo fatto presente come Franco, compromesso per l'appoggio assicurato all'Asse durante i primi anni di guerra, isolato e privo di simpatie all'estero a causa del suo regime troppo contrastante con i principii democratici, cercasse di "manovrare" per mantenersi a galla e per evitare di scontare i suoi errori politici; ma — aggiungevo — era lecito attendersi che, ove si giungesse ad una completa chiarificazione in campo internazionale, in Spagna si finirebbe a fare ciò che gli Alleati vorrebbero. Come ho sopra accennato, molti sono stati — in questi ultimi mesi — gli avvenimenti importanti suscettibili di esercitare una influenza fondamentale sulla posizione internazionale della Spagna. Ma tali avvenimenti hanno, nel loro complesso, oscurata piuttosto che chiarita la situazione internazionale generale: cosicché Franco appare, oggi come oggi, meno preoccupato che non sei mesi fa, sulla possibilità di essere rovesciato per azione esterna.

### *Rapporti anglo-spagnoli*

In quest'ultimo semestre si è andata poco a poco mitigando la tensione determinatasi durante gli ultimi mesi della missione di Lord Templewood, tensione che era la risultante sia dell'improvviso orienta-

mento della Spagna verso gli Stati Uniti, sia del risentimento personale di un Ambasciatore che era stato sottoposto ad un trattamento particolarmente scortese negli anni in cui la situazione militare britannica era critica, sia del timore del Governo Churchill di comprometersi — nell'imminenza delle elezioni — con un atteggiamento troppo corrivo verso il regime falangista, tanto più dopo che Franco, con la sua maldestra lettera a Churchill, aveva prospettato l'opportunità di un'intesa anglo-spagnola in senso anti-sovietico proprio nel momento in cui il contributo militare russo era particolarmente prezioso per la Gran Bretagna. Ai primi di luglio, forse anche per non rimanere indietro agli Stati Uniti il cui Ambasciatore svolgeva una intensa azione politica a Madrid, il Governo britannico si decideva ad inviare in Spagna l'Ambasciatore Sir Victor Mallet, la cui nomina risaliva a due mesi prima.

L'avvento dei laburisti al potere, verificatosi prima ancora che l'Ambasciatore Mallet avesse presentato le credenziali, destò un notevole allarme negli ambienti politici spagnoli. Ma i primi discorsi di Bevin, probabilmente influenzati dallo stato dei rapporti anglo-russi, lasciarono trapelare l'intenzione inglese di non intervenire direttamente negli affari interni spagnoli e dissiparono quindi molte preoccupazioni. E l'atmosfera delle relazioni ispano-britanniche andò vieppiù rasserenandosi man mano che la Conferenza dei Cinque Ministri degli Esteri a Londra si avviava verso un pericoloso punto morto. E appunto ai primi dello scorso ottobre il Governo britannico accettava, con sorpresa dello stesso Ambasciatore americano, la nomina di Barcenas ad Ambasciatore di Spagna a Londra in sostituzione del Duca d'Alba cui il Ministro degli Esteri Lequerica — conscio del fatto che l'Inghilterra non avrebbe dato il gradimento ad un nuovo Capo Missione — era precedentemente riuscito a far protrarre la pratica attuazione delle dimissioni presentate sin dallo scorso aprile in seguito al noto manifesto del Pretendente Don Juan.

Anche il comportamento di Londra nei riguardi del Governo repubblicano spagnolo di Giral conferma la sensazione che l'Inghilterra, per lo meno finché perduri la tensione con l'U.R.S.S. la cui preannunziata — se pur non ancora realizzata — partecipazione di amministrazione di Tangeri non manca di destare preoccupazioni, preferisce assai la permanenza di Franco al potere a cambiamenti suscettibili di provocare una guerra civile da cui possa uscire una Spagna cliente della Russia. Questo timore, che risponde a precisi imperativi geografico-strategici è stato ben compreso dal Governo spagnolo il quale cerca di avvalorarne la portata coltivando la clandestina diffusione di voci secondo le quali gli interessi permanenti della Spagna sarebbero assai meglio serviti da una stretta amicizia con l'U.R.S.S. che non dal permanere nella sfera delle potenze anglo-sassoni che tradizionalmente si adoperano a tarparne le aspirazioni e gli sviluppi. D'altra parte lo stesso Ambasciatore Barcenas mi ripeteva l'argomento principale di fiducia in una continuazione dei rapporti tra l'Inghilterra e l'attuale regime spagnolo: Gibilterra non sarebbe che un semplice giuocattolo fuori uso, in un retroterra su cui la Russia potesse contare per impiantarvi basi aeree a sua disposizione.

In un recente colloquio il mio collega britannico, generalmente assai cauto e riservato sui problemi spagnoli, mi affermava esplicitamente che il Governo repubblicano spagnolo di Giral non gode né può godere di prestigio alcuno nel Paese, e che non è prevedibile per ora che la Gran Bretagna possa concedergli il riconoscimento. Sir Victor Mallet concorda con l'opinione della grande maggioranza degli osservatori di cose spagnole nel senso di ritenere che il futuro Governo di questo Paese — sia esso monarchico o repubblicano — dovrà essere costituito prevalentemente da persone note e stimate in Spagna e non da emigrati che hanno perso contatto con il popolo del quale non hanno d'altronde diviso né le sofferenze né i pericoli e per lo più discussi, per l'uso fatto del pubblico denaro asportato. Egli è altresì convinto, ed anche in questo sembra rispecchiare il pensiero del suo Governo, che le trasformazioni o cambiamenti di regime in Spagna dovranno avvenire per forza interna e non per intervento di terze Potenze se si vuole evitare di creare una situazione insostenibile.

#### *Rapporti tra Spagna e Stati Uniti*

I rapporti tra la Spagna e gli Stati Uniti sono i meno facili da analizzare in quanto non esistono — da parte di questi ultimi verso la Spagna — quei forti interessi di carattere permanente che vi sono, ad esempio, da parte britannica, e che danno necessariamente luogo ad una continuità di linea politica al di sopra dei fatti contingenti. Vi è stata, come ho riferito nel mio precedente rapporto, molta rigidità da parte americana nei confronti del Governo di Franco durante il recente conflitto mondiale. Vi è stato, dall'autunno 1944, da parte spagnola uno sforzo palese di accattivarsi la simpatia degli Stati Uniti anche a costo di perdere quella poca che potevano conservare ancora gli inglesi; e ciò nella speranza di salvare, appoggiandosi ai più forti, il regime di cui si temeva il rovesciamento dall'esterno al momento in cui le Nazioni Unite terminassero vittoriosamente la guerra contro la Germania nazista. Vi è stata, da parte americana, una intensa azione svolta dall'Ambasciatore Armour mirante ad ottenere un pacifico allontanamento di Franco dal potere e la instaurazione di un regime democratico nel Paese; azione di cui la lettera di Roosevelt al suo nuovo Rappresentante a Madrid tracciava la linea. Ma questa fase sembra almeno parzialmente superata.

Il Governo degli Stati Uniti che si era prestato di buon grado alla politica americanofila di Lequerica finché poteva trarne vantaggi di qualsiasi natura (convenzione aeronautica e costruzione di grandi aeroporti da adibire alle linee transatlantiche americane, rilascio delle navi da guerra italiane in acque spagnole, risoluzione dell'importante questione della Compagnia Telefonica, e così via), non ha in fondo mai abbandonato la fiaccola dell'opposizione al regime franchista, sia per riguardo ai sentimenti di vasti strati della propria opinione pubblica, sia anche perché i suoi interessi prevalentemente economico-commerciali non sono legati ad un particolare regime politico. E lo ha dimostrato in mille modi: dal non ricambiare le ripetute espressioni di simpatia di cui il

Governo di Franco non gli è stato avaro, all'azione esercitata nel settore centro e sud-americano; dal sottoscrivere la dichiarazione di Potsdam nei riguardi della Spagna all'appoggiare l'inclusione dell'U.R.S.S. nell'amministrazione di Tangeri (se pure per l'evidente scopo di meglio giustificare la necessità della partecipazione propria); dal pubblicare la lettera di Roosevelt ad Armour, al facilitare i mezzi per andare dalla Spagna in Messico ad uno dei futuri Ministri del Governo Giral che la Repubblica stellata pur non intende riconoscere, ben sapendo come manchi di serie basi e consensi. Quanto all'azione di Armour nel campo interno, essa urtava irrimediabilmente contro la ferma volontà non solo di un Governo che non è assolutamente disposto a cedere oltre quello che ritiene il limite della propria sicurezza e stabilità, ma anche di un vasto settore dell'opinione pubblica spagnola che — pur riconoscendo i difetti del regime al potere — teme ancor più le possibili conseguenze di un allontanamento di Franco con la forza o per sola opera di fattori esterni.

Le dimissioni di Armour rispondono certo al senso di delusione e di stanchezza provato da detto Ambasciatore di fronte all'impotenza dei suoi sforzi per ottenere una sensibile evoluzione del regime politico di questo Paese: ed infatti egli le presentò verso i primi dello scorso settembre, quando apparve chiaro che grandi riforme non si sarebbero avute. Ma la loro accettazione da parte di Washington denota il desiderio americano di segnare una battuta d'arresto verso la Spagna ora che il Governo britannico ha già sufficientemente dimostrato la sua preoccupazione di evitare, almeno finché la situazione generale non sia rischiarata, atti che possano determinare sanguinosi conflitti nella penisola iberica. Preoccupazione questa che anima gli Stati Uniti non meno della Gran Bretagna e che appunto ha influito sul non accoglimento — da parte loro — della richiesta di riconoscimento fatta dal Governo repubblicano spagnolo di Città del Messico. E tale desiderio di Washington sembra confermato dal fatto che Byrnes, pur affermando che il ritardo nell'accettazione delle dimissioni di Armour non corrispondeva alla conclusione di un particolare stadio delle relazioni ispano-americane, ha dichiarato che nessuna decisione era ancora stata presa circa la nomina di un successore di Armour a Madrid. E quando, recentemente, il Governo spagnolo ha riservatamente manifestato l'intenzione di sostituire l'Ambasciatore in Washington, Cardenas, con Lequerica, gli è stato suggerito di rinunciare a tali movimenti dato che l'accettazione di un nuovo Ambasciatore avrebbe potuto incontrare serie difficoltà.

### *Rapporti franco-spagnoli*

Le relazioni tra Francia e Spagna continuano ad essere caratterizzate da un'estrema precarietà e le crisi si sono ripetute con frequenza anche nel corso dell'ultimo semestre.

Talune delle cause di attrito sono scomparse: Martin Artajo ha assunto ormai da mesi il portafoglio degli Esteri, già ricoperto da Lequerica il cui nome era legato — per i francesi — al ricordo di un periodo tutt'altro che glorioso della loro storia e che essi amano

dimenticare. Laval, lungamente reclamato dalla Francia, è stato rinvio in aereo — subito dopo l'allontanamento di Lequerica — all'aeroporto da dove era venuto: modo ipocrita di consegnare il noto collaborazionista, poiché l'aeroporto si trovava nella zona dell'Austria occupata dai francesi! L'accordo economico del settembre scorso avrebbe dovuto dare nuova vita alle relazioni commerciali franco-spagnole: per la Spagna aveva un carattere prevalentemente politico, mentre costituiva un buon apporto per l'economia francese; ma la sua applicazione sembra essere sospesa per il momento in quanto i francesi non avrebbero ancora soddisfatti gli impegni assunti. Quanto ai numerosi guerriglieri spagnoli rifugiati in Francia, il Governo francese ha fatto il possibile per imbrigliarne l'attività.

Tuttavia il solco che separa entrambi i Paesi o — per essere esatti — che separa la Francia dalla Spagna, è assai profondo perché ha radici di carattere ideologico in un periodo in cui — in taluni Paesi che hanno sofferto per la guerra — l'ideologia può condurre a determinazioni contrastanti con l'interesse nazionale. In una parola: molti, quasi tutti i partiti francesi vorrebbero rompere subito con Franco. De Gaulle invece, e quanti con lui giudicano la situazione con freddo calcolo e non sono disposti a rompere i cocci per conto altrui, considerano che tale gesto sarebbe improduttivo e comunque prematuro. E perciò, almeno a chi osservi le cose da Madrid, sembra che i rapporti franco-spagnoli continueranno o meno ad esistere a seconda di quale governo si formerà a Parigi dopo che De Gaulle ha lanciato la sfida al partito comunista. A Madrid si è molto preoccupati: il governo è conscio dei rischi connessi con una eventuale rottura, anche in relazione alle sue possibili ripercussioni internazionali; ma d'altronde non può rimanere che in una posizione di prudente attesa poiché sa bene che nessun gesto — per quanto amichevole — da parte sua, potrebbe alterare il corso degli eventi in questo settore. Non si può comunque escludere, data l'elasticità consentita dai rapporti ufficiosi esistenti tra Francia e Spagna, che la prima possa dare una soddisfazione formale al governo di Giral e conservare nello stesso tempo il suo inviato a Madrid.

#### *Rapporti con le Repubbliche dell'America Latina*

In questo campo non vi è stato nessun cambiamento sostanziale ma un lento scivolamento che non ridonda a vantaggio del prestigio del governo spagnolo, nonostante gli sforzi di quest'ultimo per risalire la corrente, per avvicinare — attraverso infinite manifestazioni di amicizia e cortesia e la insistente esaltazione dei legami di sangue e di lingua della "hispanidad" — le Repubbliche Sud-Americane alla madre patria iberica. Un nuovo Stato ha rotto due mesi fa i rapporti diplomatici con la Spagna: la Bolivia. Anche in questo caso, come nei precedenti del Guatemala e del Panama, non è da escludere l'influenza degli Stati Uniti i quali, pur conservando rapporti con Franco, desiderano ricordargli tangibilmente che l'opinione pubblica internazionale è avversa al suo regime dittatoriale. Anche il tentativo di instaurare rapporti sia pure

ufficiosi con il Messico è completamente fallito ed il Ministro Baraibar, al quale era stata affidata tale ardua missione, è rientrato in Spagna al momento della costituzione del Governo di Giral che faceva naufragare le ultime speranze di Franco di potere allacciare relazioni con l'unica Repubblica sud-americana che non lo aveva mai riconosciuto. L'Argentina inviò a Madrid un Ambasciatore nello scorso maggio; egli è già stato però trasferito a Washington senza che si accenni per il momento alla nomina di un successore: comunque, data l'attuale posizione internazionale della Grande Repubblica sud-americana, poco gioverebbe alla Spagna ed al suo regime un suo eventuale appoggio nei consessi internazionali. Il Perù è stato, nello scorso agosto, sul punto di rompere le relazioni con la Spagna in conformità alle risoluzioni adottate dal Parlamento: ma il Presidente della Repubblica, al quale spetta l'ultima decisione in questo campo, non tenne conto di tali raccomandazioni e si limitò dopo qualche mese a trasferire a Roma l'Ambasciatore a Madrid al quale non verrà probabilmente nominato un successore, così come non ci si attende che vengano sostituiti i Ministri Plenipotenziari del Venezuela e dell'Uruguay, entrambi deceduti a Madrid nel corso di quest'ultimo mese. Il Brasile, per contro, ha deciso di richiamare il proprio Ambasciatore a Madrid, ma ha contemporaneamente provveduto alla nomina del successore.

Le *relazioni ispano-lusitane* sono indubbiamente strette e cordiali in ragione non solo dei numerosi legami e interessi che uniscono i due Paesi, ma anche di una certa affinità di entrambi i regimi, nonché degli accordi intercorsi fra i due Paesi per tutelare la neutralità peninsulare dopo che la Spagna — di fronte al prolungarsi del conflitto mondiale — comprese che non le conveniva entrare in guerra. Tuttavia negli ultimi mesi i rapporti ispano-lusitani sembrano essersi leggermente intiepiditi e ciò forse non soltanto per il timore del Portogallo di compromettere la propria posizione internazionale attraverso una troppo stretta amicizia con la Spagna franchista, ma anche per la preoccupazione del Governo spagnolo che Salazar "democratizzasse" troppo il proprio regime mettendo Franco in una posizione anche più difficile dell'attuale: preoccupazione questa che gli ultimi sviluppi della situazione portoghese dovrebbero avere dissipata. L'Ambasciatore portoghese a Madrid è stato trasferito a Rio de Janeiro da oltre un mese, ma la nomina del suo successore non ha ancora avuto luogo.

Le *relazioni della Spagna con la Santa Sede* sono state delle più cordiali da molto tempo ma indubbiamente l'eccessiva ostentazione religiosa voluta da Franco sin dalla sua ascesa al potere e di molto intensificata nel corso di quest'anno mano a mano che si tendeva per ovvie ragioni a far passare in secondo piano la Falange, non può essere di gradimento del Vaticano che — nella sua superiore posizione di centro propulsore e di punto di convergenza di immense forze spirituali e morali — non ha mai ammesso l'indentificazione della Chiesa con un regime politico, qualsiasi esso fosse; e che tanto meno ha interesse a prestarsi ad una simile manovra da parte di un regime contro il quale l'opinione pubblica internazionale è scatenata con una foga anche superiore all'importanza dell'obiettivo contro il quale si appuntano i suoi attacchi.

Non vi è dubbio che il Vaticano apprezza molto la reviviscenza religiosa che si è verificata in questo Paese dopo la guerra civile; e che altrettanto apprezza l'appoggio fornito in ogni campo dal Governo di Franco alle istituzioni religiose ed alla loro opera. Tuttavia, se la sua avversione ad ogni coinvolgimento della Chiesa nel regime al potere in Spagna poteva rilevarsi da alcune parti della Pastorale del Primate di Toledo dello scorso agosto, la più chiara riprova se ne è avuta nel messaggio radio-diffuso diretto dal Papa al popolo spagnolo il 18 corrente, in occasione del centenario dell'apostolato della preghiera. In tale messaggio il Pontefice ha ricordato ampiamente il contributo dato dalla Spagna nei secoli passati alla religione cattolica, nonché le nobili parole pronunziate nel 1919 dall'allora Re di Spagna in occasione della consacrazione del Paese al Sacro Cuore, mentre non ha menzionato minimamente l'attuale regime e si è limitato soltanto ad inviare la sua benedizione al "Capo dello Stato" ed al popolo spagnolo.

\* \* \*

Da questo quadro sommario V.E. avrà potuto rilevare come la situazione della Spagna sia tutt'altro che facile. Durante il conflitto mondiale la sua assenza dal novero dei belligeranti — accoppiata con l'importanza della sua posizione geografica — le ha conferito una posizione internazionale di prim'ordine, di molto superiore alle sue normali possibilità. Ma naturalmente, col termine della guerra, la Spagna è retrocessa al suo posto di potenza secondaria; la risoluzione di Potsdam, che la esclude dall'UNCIO finché non cambi di regime, l'imposizione di porre termine all'occupazione di Tangeri e la minaccia di non invitarla alla Conferenza dei firmatari dell'Atto di Algeciras, sono state umiliazioni assai gravi per il Governo di Franco. Ma non sono di per sé suscettibili di determinare un cambiamento di situazione.

Il Governo di Franco, conscio delle difficoltà cui deve far fronte in campo internazionale, e desideroso di creare una atmosfera a lui favorevole negli altri Paesi, ha pensato di avvalersi anche dell'ausilio delle organizzazioni cattoliche. Dopo l'assunzione del portafoglio degli Esteri da parte di Martin Artajo, che era stato sino allora Presidente della Giunta Tecnica dell'Azione Cattolica, una missione spagnola — di cui facevano parte il Vescovo ausiliario di Madrid, il Presidente dell'Organizzazione Cattolica "Pax Romana" nonché vari prelati e professori universitari — fu inviata a Londra per partecipare alle cerimonie commemorative del Cardinal Newman e viaggiò attraverso l'Inghilterra facendo conferenze. Successivamente il prof. Ruiz Jimenez, Presidente della "Pax Romana", si è recato negli Stati Uniti dove ha tenuto varie conferenze tendenti a mettere in luce il regime d'ordine ed i progressi sociali realizzati dal Governo di Franco.

Recentemente infine il Governo di Madrid, sempre allo scopo di far dimenticare il proprio comportamento durante la guerra e di farsi perdonare le sue pecche d'ordine politico interno ha annunciato che era disposto ad ospitare 50 mila bambini dei Paesi sinistrati dalla guerra. La Croce Rossa Internazionale, desiderosa che tale iniziativa si traducesse in

realità e venisse ad alleviare tanti dolori, avrebbe voluto che essa fosse realizzata sotto i suoi auspici: ma il Governo di Madrid, che era principalmente animato dal desiderio di ingraziarsi gli altri Paesi, respinse senz'altro il punto di vista della Croce Rossa Internazionale. Sinora non sembra che l'offerta spagnola abbia trovato eco molto favorevole all'estero, e risulta che soltanto il Congresso Mondiale Ebreo ha promesso che se ne avvarrà inviando in Spagna duemila fanciulli israeliti. In tale occasione il signor Isaac Weizmann elogiò l'attività svolta dal Governo spagnolo per salvare dalla deportazione in Polonia — nel 1943 — quattrocento ebrei sefarditi che si trovavano in un campo di concentramento tedesco in Grecia. Quello che il dott. Weizmann forse ignora, a tale proposito, è che il Governo spagnolo si guarda bena dal divulgare, è che tale salvataggio fu effettuato soltanto dietro richiesta del Governo italiano avanzata per il tramite del Regio Ambasciatore in Madrid nell'agosto del 1943.

## IL MOVIMENTO MONARCHICO SPAGNOLO

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

Madrid, 10 dicembre 1945

Signor Ministro,

prima di lasciare Madrid per venire a conferire a Roma e per la conclusione degli accordi economico-commerciali desidero accennare sommariamente all'Eccellenza Vostra degli ultimi sviluppi della situazione interna spagnola — con particolare riferimento al movimento monarchico — quale essa mi appare anche alla luce di alcuni colloqui con importanti personalità che non fanno attualmente parte del Governo.

Dal punto di vista della conservazione o meno dell'attuale regime la situazione può considerarsi invariata. Nessuna delle due alternative più probabili al regime di Franco, e cioè né la restaurazione monarchica né l'instaurazione di una repubblica di sinistra quale quella propugnata dal Governo Giral, sembra avere fatto strada in questi ultimi tempi. Anzi, la monarchia ha piuttosto perso piede.

I cosiddetti monarchici sono molti ma non sono — tranne un'infima minoranza — disposti ad iniziare una lotta per il trionfo delle loro idee: essi temono di poter avere la peggio in tal caso, ed ancora più temono di aprire la porta ai cosiddetti "rossi" ove si accingessero a distruggere l'apparente tranquillità che regna nel Paese. Taluni che hanno ricoperto fino a poco tempo fa alte cariche nel Governo di Franco e che non hanno mai nascosto il loro platonico attaccamento all'istituto monarchico, come l'ex Ministro degli Esteri Lequerica e l'ex Ministro della Giustizia Aunós, comprendono che ormai difficilmente il Re potrebbe avallare le colpe del regime di Franco ed ancor più difficilmente potrebbe evitare — anche volendolo — di correre l'alea delle elezioni generali: ma ciò che costoro, e non soltanto costoro, temono sono proprio le elezioni. Essi sono fermamente convinti che il popolo spagnolo, per il suo carattere ineguale e portato agli eccessi, la sua mancanza di istruzione, la sua povertà, non è maturo per una benintesa democrazia di tipo anglo-sassone. E comprendendo d'altra parte come Franco costituisca oggi un ostacolo per la posizione internazionale della Spagna e come su di lui si appuntino gli strali di quasi tutte le opinioni pubbliche mondiali, essi non vedono altra soluzione se non l'allontanamento di Franco ma lasciando pressoché inalterata l'attuale organizzazione politico-economica. E' una soluzione

che non può maturare se non nella mente di persone che non hanno il coraggio di affrontare le incognite di una situazione difficile e che vogliono al tempo stesso salvare ad ogni costo la loro posizione. Giorni or sono uno degli ex Ministri filo-monarchici mi diceva: "Sono sempre stato monarchico e continuo perciò a proclamarmi tale. Ma mi sento un poco come uno di quei sacerdoti che celebrano la Messa anche quando non ci credono più".

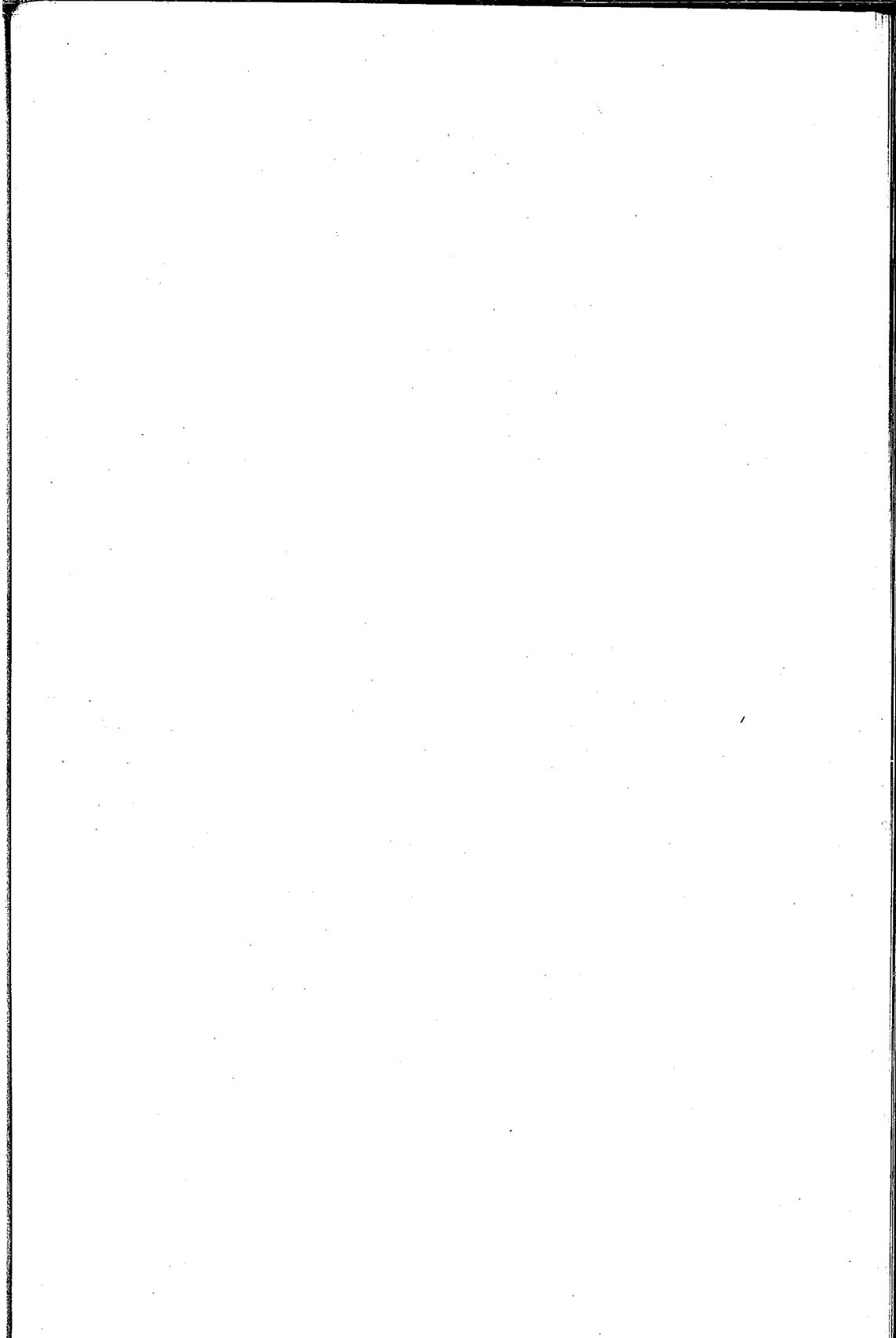
Altri — come il noto esponente monarchico Josè Maria Oriol il quale si è recato varie volte a Losanna per conferire con Don Juan per incarico di Franco, e l'ex Ministro Larraz che ha rifiutato alcuni mesi fa il portafoglio delle Finanze — continuano a sperare nella possibilità di un accordo per cui il Re possa salire sul trono con l'assenso del Generalissimo e si lamentano degli attacchi mossi dalla stampa alleata al regime franchista e ai suoi sostenitori. Memori dell'esperienza repubblicana del 1931-36 essi ricordano come le sinistre spagnole ricorsero all'illegalità quando le elezioni condussero al Parlamento una forte maggioranza cattolico-popolare; e ritengono pertanto che per ritornare alla normalità parlamentare occorrerebbe richiamare anzitutto le sinistre al rispetto della legalità. Acuendo i dissidi esistenti nell'opinione pubblica non si deciderà mai a cedere il potere finché è convinto che il suo allontanamento sarà seguito da una rivoluzione a brevissima scadenza. Se invece — essi dicono — le sinistre spagnole saranno ricondotte al rispetto del responso delle urne e dei loro avversari politici, allora Franco perderà ogni ragione di sussistere ed i cattolico-popolari potranno imporre il ritorno ad un regime parlamentare.

Anche il Duca d'Alba, che non si è limitato a dimettersi da Ambasciatore a Londra ma ha fatto delle dichiarazioni esplicitamente monarchiche ed anti-franchiste alla stampa britannica, non vede lui stesso in qual modo la restaurazione possa avere luogo in questo momento, e mi disse di credere che anche il Governo laburista britannico non è sfavorevole a tale soluzione.

Quanto a Franco, che conosce la storia del suo Paese dove tutte le rivoluzioni e i colpi di Stato sono stati fatti con l'appoggio dell'Esercito o di parte di esso, l'unico settore nel quale teme un eccessivo sviluppo di sentimenti monarchici è quello militare; e ciò perché egli sa benissimo che, ove il Pretendente comparisse improvvisamente a Madrid con l'appoggio dell'Esercito, quasi tutta la gente d'ordine che sostiene l'attuale Capo dello Stato per timore di una rivoluzione si schiererebbe subito con il Re. Di qui la sua cura personale e particolare nel ripartire promozioni e destinazioni negli alti gradi delle Forze Armate, di qui la ragione per cui oltre il 60% delle sue udienze sono dedicate a generali e ufficiali; di qui infine il fatto che l'unica personalità monarchica contro la quale vigono misure restrittive della libertà personale è un generale, l'Infante Alfonso di Orleans-Borbone, il quale fu mandato al confino a Sanlucar de Barrameda nella primavera scorsa. Giorni or sono il Ministro dell'Aeronautica Generale Gallarza, dal quale l'Infante dipende gerarchicamente, lo autorizzò a recarsi a Madrid per una cura dentaria ma Franco ne fu evidentemente informato e — non appena l'Infante giunse nella

capitale — lo fece costringere dallo stesso Gallarza a ripartire precipitosamente per Sanlucar. Episodio di scarsa importanza in sé, ma significativo in quanto dimostra l'assillante preoccupazione di Franco di evitare l'approfondirsi del movimento monarchico tra le Forze Armate, mentre l'azione dello stesso movimento nel campo extra-militare lascia indifferente il Generalissimo: come lo dimostra il fatto che quando il Duca d'Alba è rientrato in Spagna da Londra, la stampa ne ha esaltato l'opera di diplomatico passando naturalmente sotto silenzio le dichiarazioni da lui fatte ai giornalisti britannici all'atto di lasciare definitivamente l'Ambasciata.

Quanto all'evoluzione del regime franchista in senso democratico nessuno vi crede più, se pur vi è mai stato qualcuno che vi ha creduto. Un dittatore può fascistizzare, può socializzare, può comunisteggiare, può svolgere una politica umanitaria e preoccuparsi attivamente del benessere del popolo a scapito delle classi benestanti; ma "democratizzare" significa, fra l'altro, essere disposti a cedere il potere a chiunque sia designato dagli elettori: e ciò Franco non appare disposto a fare né qui si pensa che lo farà mai, se non costretto. L'affermazione di molti suoi sostenitori secondo la quale egli non intende conservare indefinitamente la posizione che attualmente occupa è senza dubbio sincera: ma è altrettanto vero che egli vuol riservare al suo giudizio la scelta del momento e dell'ente che può succedergli senza pregiudicare ciò che considera il benessere del Paese.



## IL GENERALE FRANCO E I TENTATIVI INTERNI DI RESTAUZIONE MONARCHICA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

Madrid, 23 marzo 1946

Signor Ministro,

è utile, ritengo, proprio mentre la questione della restaurazione monarchica sembra giunta ad un punto morto, riassumere e fissare la breve storia dell'agitazione monarchica delle ultime settimane, senza dubbio interessante e significativa anche in vista dei futuri sviluppi della situazione interna spagnola.

La morte improvvisa del Generale Orgaz, avvenuta il 31 gennaio u.s. segna una data nefasta per i monarchici che, divisi e discordi quanto a metodi e giudizi, vedevano in lui un autorevole Capo capace anche al momento opportuno di agire in seno all'Esercito e che in ogni modo sapeva tenere saldamente in pugno molte fila non dico di un complotto, ma certo di un'intesa fra le frazioni del monarchismo. E che la fine del Generale Orgaz abbia rappresentato un forte disappunto per le forze monarchiche è anche reso evidente dalla leggenda, sorta in casi analoghi, che Franco stesso l'avesse fatto sopprimere.

Il Generale Orgaz godeva di grande stima nell'Esercito. Egli era rimasto fedelmente monarchico anche durante il Governo repubblicano che lo aveva confinato con un incarico secondario alle Isole Canarie. Era stato un promotore della U.M.E. (Union Militar Española), Associazione di difesa degli ufficiali contro gli eccessi anti-militaristi della Repubblica ed era riuscito a vincere gli scrupoli del Generale Franco il quale si era sempre rifiutato di partecipare ad un'azione illegale, decidendosi solamente quando il Governo del fronte popolare aveva annunciato che intendeva esigere responsabilità per la repressione dei moti dell'ottobre 1934 nelle Asturie, repressione che per iniziativa del Ministro repubblicano moderato Diego Hidalgo era stata appunto affidata al Generale Franco, come Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

Durante la guerra civile e dopo che, per dare soddisfazione al Comando Italiano il quale gli rimproverava di non aver secondato l'azione di Guadalajara, era stato rilevato dal Comando, il Generale Orgaz fu incaricato dell'organizzazione del nuovo Esercito fra cui era molto popolare, costituendo per così dire un ponte fra l'ufficialità del periodo monarchico e quella del regime attuale. Lo stesso Franco non nascondeva

però le sue diffidenze per l'Orgaz e quando questi come Capitano Generale della Catalogna vi ebbe acquistato un eccessivo prestigio, lo dislocò quale Alto Commissario del Marocco da dove avrebbe dovuto passare al Ministero della Guerra. Infine, per premunirsi contro eventuali iniziative indipendenti Franco lo nominò Capo di Stato Maggiore senza comando effettivo, dando il portafoglio della Guerra al Generale Davila di sua assoluta fiducia.

Al Generale Orgaz facevano capo anche il Generale Kindelan ed il Generale Varela, per cui dopo la morte dell'Orgaz e con il confino del Generale Kindelan vennero meno le possibilità di una opposizione interna monarchica nell'Esercito, che era precisamente quella che più dava noia a Franco e su cui più contavano invece i monarchici di ogni gradazione.

Furono anche interrotte così le trattative in corso in vista della possibile intesa fra le cinque tendenze monarchiche: la Liberale, capeggiata da Ventosa, ex Ministro delle Finanze, e uno degli uomini più intelligenti della Spagna contemporanea; la conservatrice, con a capo Wais, pure ex Ministro; l'Acciòn Española con a capo Don Cirilo Tornos; l'Acciòn Popular con Gil Robles ed il Partito Tradizionalista con Fal Conde.

Intanto però giungeva a Lisbona il Pretendente Don Juan e subito due gruppi di uomini assai diversamente orientati dirigevano più o meno nascostamente la loro opera nel cercare di stabilire due diverse basi politiche per l'eventuale restaurazione. La prima di queste correnti faceva capo a Martin Artajo, Ministro degli Esteri, ed aveva carattere di moderato collaborazionismo e di orientamento democratico cristiano (Acciòn Popular). Conviene ricordare infatti che Martin Artajo era stato sostituito a Lequerica nel momento in cui Franco aveva promesso agli Alleati una rapida evoluzione del suo regime ed in cui pareva che le sue intenzioni fossero appunto quelle di preparare un ritorno della monarchia in accordo con lo stesso Martin Artajo e in vista di sostituire la Falange con un nuovo partito cattolico democratico che avrebbe dovuto rappresentare una sinistra dolcificata. In questo senso, e sempre in collaborazione con Martin Artajo, va anzi interpretato il viaggio di Don Angel Herrera, delle cui finalità l'Ambasciatore Barcenas non mi aveva fatto mistero, viaggio che forse era stato desiderato dallo stesso Franco. Al suo ritorno attraverso la Svizzera, dopo aver visto Don Juan, il noto sacerdote aveva anzi manifestato le sue simpatie e buone impressioni per il giovane Pretendente ed aveva insistito sulla opportunità di non intralciare, da parte governativa, il passaggio dalla Svizzera in Portogallo del Conte di Barcellona, facendo al tempo stesso da intermediario fra lui e Gil Robles.

L'altra corrente, che può dirsi del Duca d'Alba, era invece ispirata ad una irriducibile ostilità contro Franco, (di carattere anche personale) e il suo regime, e poggiava sulla persuasione della necessità di un trapasso immediato senza alcuna intesa o transazione, cercando di far poggiare la restaurazione sopra una base politica più armonica con le democrazie occidentali di ispirazione liberale e democratica nel senso che la parola può avere in Spagna, ossia con un certo altero disdegno per gli uomini e le correnti veramente progressiste anche nel campo cristiano e con la

preoccupazione costante del mantenimento degli antichi privilegi nobiliari. Da parte della stampa tale partito fu tacciato di "señoritisimo" opponendogli i caratteri "sociali" (a parole) del falangismo; e si accennò anche ad una sua ispirazione massonica, antica accusa rivolta al Duca d'Alba.

Ma è su questa corrente che l'Inghilterra fece assegnamento nelle trattative per sostituire Franco, quanto più presto le riuscisse, col Pretendente Don Juan. Tale soluzione fu senza dubbio progettata dal Duca d'Alba e dall'Ambasciatore di Gran Bretagna a Madrid, Sir Victor Mallet. Mi fu infatti narrato da un acuto osservatore, invitato a pranzo in Casa d'Alba nei giorni antecedenti al viaggio di Don Juan in Portogallo, che il Duca era stato chiamato al telefono dall'Ambasciatore inglese e rientrando in sala, fregandosi le mani, aveva annunciato ai commensali di portar loro la buona notizia che l'Inghilterra aveva finalmente accordato il passaggio da Londra al Principe Pretendente aggiungendo però, non senza disappunto dei presenti, che la cosa era stata possibile solo a patto che fosse fatta la stessa concessione a Giral a Parigi.

Nel periodo poi che seguì immediatamente l'arrivo di Don Juan a Lisbona, il lavoro di Alba e Mallet si intensificò visibilmente, non senza la collaborazione dei più accesi e attivi monarchici anti-franchisti, a capo dei quali era l'Infante Don Alfonso di Borbone, Generale dell'Esercito ed ancora Rappresentante ufficiale di Don Juan in Spagna e l'Infanta Beatrice, nipote della Regina Vittoria d'Inghilterra, donna intrigante sin dall'epoca della monarchia per cui era stata spedita in Svizzera da Re Alfonso, quasi in esilio. Essa è qui denominata scherzosamente l'Infanta BBC, per il suo anti-franchismo anglofilo.

Sui contatti del Duca d'Alba col Pretendente ebbi impressioni dirette da un colloquio con Alba stesso, dopo il suo ritorno da Lisbona, e li potrei riassumere in tre punti: 1) di una certa prudente riserva come di chi si è trovato di fronte a difficoltà insospettite; 2) di netta opposizione ai tentativi di accordo con un partito cattolico verso cui pareva essersi indirizzato in quel momento Don Juan, perché il Duca mi disse di non aver visto Gil Robles, cosa assai significativa per un uomo politico che andava dal Pretendente a Lisbona per qualcosa più che per una semplice visita d'omaggio di suddito o per una partita di golf, e che avrebbe avuto modo così di sondare uno dei capi partito più importanti in esilio; 3) di difesa non chiesta di Mallet, dicendo che se era intervenuto in modo che poteva sembrare intempestivo, ciò era a causa delle fortissime pressioni del suo Governo che voleva ad ogni costo un mutamento nella politica interna spagnola.

Sta di fatto però che ambedue i movimenti o correnti di restaurazione fallirono in quel momento così come poteva essere prevedibile per un osservatore acuto, provvisto di un minimo di senso storico e critico. Non era possibile prevedere infatti che per il semplice arrivo del Pretendente alla frontiera spagnola la posizione di Franco dovesse mutare al punto di sentirsi costretto a cederli ipso facto il posto.

Vi era stata probabilmente molta illusione dalle due parti. Da quella di Don Juan, assente dalla prima giovinezza dalla Spagna e inconscio, come spesso avviene ai Re in esilio, delle reali condizioni del proprio

Paese, la situazione era apparsa più semplice e l'opposizione al regime franchista più generale, più concreta e di immediate realizzazioni. Avendo parlato a lungo con Don Juan in Svizzera durante il biennio 1944-45 so bene come il suo ambiente gli facilitasse le previsioni di un ritorno al trono e come Lopez Olivan gli inculcasse la tesi, del resto giustissima, di una marcata sua opposizione a Franco come unico mezzo per rimettere la monarchia su basi nuove e sane senza alcun compromesso col passato e al di sopra delle opposte e aspre passioni della guerra civile. Dall'altro lato Franco era ben conscio delle forze che erano in sue mani e, sapendo come gli fosse possibile manovrarle, era persuaso che Don Juan avrebbe dovuto finire col cedere di fronte alla realtà della situazione interna spagnola e decidersi a collaborare con lui per una restaurazione prospettata nell'avvenire, senza fretta, e in modo più teorico che conclusivo. Le personalità (non di grande levatura politica) che avevano fatto la spola fra Madrid e Losanna nell'estate e nell'autunno passati, avevano certo convalidato queste speranze del Caudillo, cui non erano estranee la preoccupazione per la propria salvezza ed il desiderio di una posizione non di vinto in avvenire.

Il primo irrigidimento del Principe di fronte alle profferte del Caudillo ed alle straordinarie attenzioni che gli furono prodigate all'arrivo da parte dell'Ambasciatore spagnolo a Lisbona, Nicolas Franco, deve quindi essere stata una sorpresa sgradita. La risposta da parte di Franco fu un atteggiamento altrettanto deciso e che egli fece pesare sui responsabili del fallito tentativo di conciliazione, come me lo confidò lo stesso Martin Artajo che mi disse di "essere stato in disgrazia per tre settimane" e sul punto di essere sostituito al Ministero degli Esteri.

Ma l'insuccesso maggiore fu quello degli inconciliabili che avevano fatto i conti un po' troppo affrettatamente con le potenze anglosassoni e particolarmente con l'Inghilterra. Essi non avevano tenuto conto di due elementi essenziali: 1) che Franco era ancora così forte da opporsi con grande facilità al progetto di una sua sostituzione che avesse tentato di ignorare lui e l'Esercito, fulcro di ogni situazione politica in Spagna e che egli teneva saldamente a sua disposizione; 2) che una troppo visibile pressione da parte di nazioni estere diventava una potente arma di controffensiva da parte del Capo dello Stato spagnolo. Infatti egli si valse mirabilmente di questi motivi sentimentali, profondamente radicati, per suscitare a proprio vantaggio un movimento di reazione contro le ingerenze straniere nella politica interna, reazione cui parteciparono largamente anche correnti monarchiche moderate di intellettuali, di borghesia ricca e di mondo degli affari e che gli permise di inscenare una serie di manifestazioni, di adesioni e di dichiarazioni di fedeltà alla sua persona e alla sua opera che quotidianamente infarciscono questa stampa da settimane. Ma soprattutto tale stato d'animo gli permise di dare il colpo di grazia al tentativo monarchico con esempio di severità insospettata contro i 450 firmatari della lettera di saluto al Pretendente, a cominciare dal Duca d'Alba.

La lettera, per sé innocentissima, era tuttavia per il carattere e la posizione degli aderenti assai significativa di un movimento che dimostrava di avere più larghe basi che non quella solita dei salotti aristocratici e

conservatori. Per dimostrare di fronte alle nazioni straniere che egli non si lasciava impressionare da simili manifestazioni e che non avrebbe ceduto a intempestive pressioni, perdendo così ogni prestigio, Franco non si peritò di prendere una posizione intransigente infierendo anche su uomini che godevano di larga popolarità nelle alte sfere della cultura universitaria e della banca e che erano circondati di stima e considerazione generale per il loro passato e per i posti eminenti e le dignità che ricoprivano.

Perciò la condanna della lettera ha, nella storia delle ultime vicende politiche spagnole, un significato notevole e segna, come la morte di Orgaz, un momento decisivo nello sviluppo della situazione antitetica Franco-Monarchia. Mentre essa sembrava avere messo momentaneamente un punto alle possibilità di soluzioni prossime viceversa poneva Franco ed i monarchici di fronte a serie considerazioni sulla realtà, la quale in fin dei conti si impone sempre per forza e logica propria a dispetto delle volontà contrastanti. Franco, pur scartando violentemente sia interventi stranieri sia la possibilità di una restaurazione fatta a suo dispetto, non poteva però rimanere impassibile di fronte al fatto che le Nazioni Unite continuano a premere per un mutamento politico interno del regime spagnolo, e non vedere che solo la monarchia potrebbe offrirgli ancora la possibilità di una evoluzione salvatrice e non di una rivoluzione di cui egli sarebbe la prima vittima. Un contrasto troppo radicale col Pretendente non risulterebbe infatti che a vantaggio della Repubblica di Giral o di qualsiasi altro regime di sinistra a cui l'Inghilterra laburista e gli Stati Uniti d'America, naturalmente portati a preferire i regimi repubblicani, finirebbero col dare la loro adesione ed il loro appoggio di fronte ad un troppo ostinato irrigidimento di Franco, appena superato questo momento di contrasto fra Russia e nazioni anglosassoni, che può ancora per qualche tempo rendere queste ultime meno impazienti di un mutamento e più favorevoli a soluzioni intermedie.

A loro volta i monarchici o per meglio dire — a quanto mi consta — lo stesso Don Juan, si sono persuasi volenti o nolenti che senza le forze che sono oggi le basi stesse su cui poggia il regime di Franco, ogni loro tentativo sarebbe destinato a nuovi e più clamorosi fallimenti e che l'adesione dei 450 firmatari non conterebbe nulla se l'Esercito non fosse del loro parere e dalla loro parte.

Queste constatazioni perciò hanno portato a nuovi approcci, a nuovi tentativi di intesa per ora allo stato fluido, ma che vanno seguiti con diuturna attenzione.

Intanto non è privo di significato il fatto, segnalatomi da uno dei firmatari della nota lettera diretta al Pretendente, che si sarebbe recentemente disciolta la "Junta Monarchica" diretta dall'Infante Don Alfonso, dal Generale Kindelan e da altri e che aveva un carattere clandestino. Tale Junta era organizzata sul tipo delle cellule comuniste e cioè, ad eccezione del principalissimo dirigente, ciascuno operava nel proprio campo eseguendo superiori istruzioni ed ignorando i nomi e la sfera d'azione degli altri agenti. Lo scioglimento di detta Junta avrebbe avuto luogo in quanto l'orientamento, almeno ufficialmente, monarchico di Franco, avrebbe reso consigliabile la formazione di un organismo che eliminando le persone più integrate all'attuale regime fosse meglio in

grado di prendere contatto con le autorità governative. A fungere da agente di collegamento fra il Pretendente ed il Governo spagnolo sarebbe stato incaricato il Conte di Fontanar, non senza indignazione dell'Infanta Beatrice, ritiratasi sdegnosamente a Sanlucar de Barrameda.

Mi consta poi in modo diretto che dal Pretendente era stato ultimamente l'Infante Don José Eugenio di Baviera e di Borbon, il più intelligente senza dubbio dei Principi della Famiglia Reale, insegnante alla Scuola di Guerra e perciò in buone relazioni con gli organi governativi e con le autorità militari. Al ritorno da Lisbona egli stesso mi espose il suo compiacimento per la visita e per il perfetto orientamento sulla situazione spagnola da parte di Don Juan; e mi accennò senza misteri, sebbene in modo discreto, a trattative di cui evidentemente era stato parte e a punti d'intesa a suo parere raggiunti.

Anche il tono dei discorsi di Martin Artajo, mi è parso negli ultimi colloqui improntato a crescente ottimismo sull'argomento, mentre amici personali dell'Ambasciatore Nicolas Franco, accennano al suo lavoro a Lisbona specialmente indirizzato a persuadere il suo collega inglese ad attenuare la pregiudiziale negativa contro un possibile compromesso fra Franco e Don Juan. Persona vicinissima al fratello del Caudillo mi ha anzi accennato alla possibilità di una posizione di "Capitania" suprema, forse solo onoraria, che gli sarebbe destinata secondo un progetto di accordo.

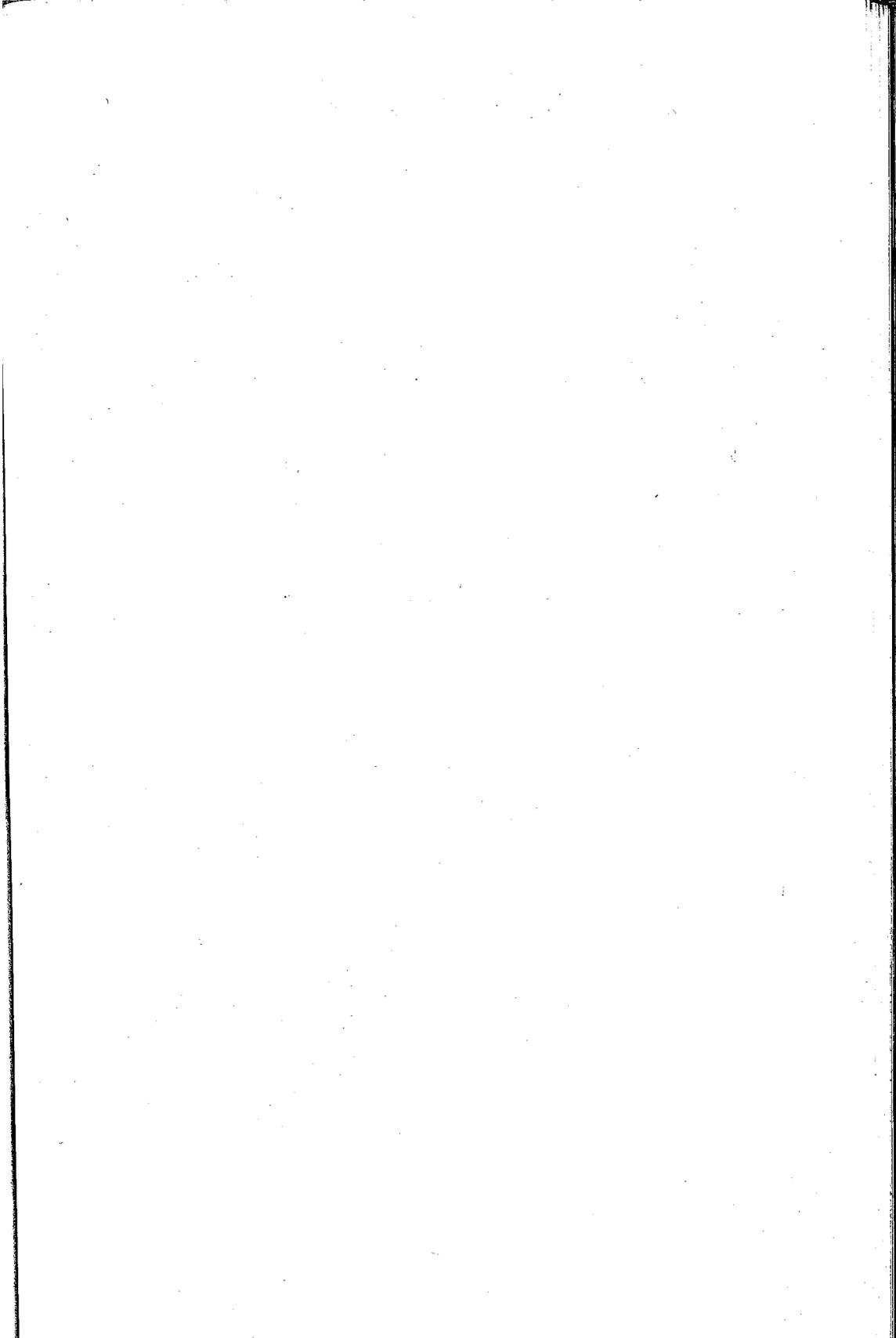
Detto tutto questo non vi è tuttavia da farsi illusioni su rapidi trapassi di una situazione che rimane intricata e delicatissima. Da buona fonte mi si dice a questo proposito che Martin Artajo sarebbe stato negli ultimi giorni convocato da Franco il quale gli avrebbe chiesto le sue impressioni generali sulla situazione. Martin Artajo avrebbe risposto che a suo avviso si sarebbe potuto indire verso settembre o ottobre un referendum sulla questione istituzionale ai sensi delle disposizioni di legge preannunciate da Franco nel luglio 1945. Martin Artajo avrebbe aggiunto che il referendum assicurerebbe probabilmente una maggioranza monarchica, al che Franco avrebbe domandato cosa succederebbe poi. Alla risposta di Martin Artajo: "il ritorno del Re", Franco avrebbe ribattuto che "in questo momento si sarebbe creata una dualità di poteri".

Non sarebbe perciò da meravigliarsi se anche queste tortuose ricerche di un compromesso non fossero nell'animo di Franco che un semplice mezzo per guadagnare tempo, salvo trovare pretesti per rimandare di trattativa in trattativa la decisione finale che l'obbligherebbe a sacrificare il potere.

Ma a parte queste presunte intenzioni ambigue che, senza peccare per giudizio temerario, devono stare presenti per non correre verso troppo facili previsioni di mutamenti definitivi, permangono tuttora le difficoltà sostanziali e quasi insuperabili inerenti alla situazione e superanti le stesse volontà di Franco e del Pretendente e che allontanano le probabilità di un imminente ritorno della monarchia. La principale di tali difficoltà è sempre quella (già segnalata fin dal principio di questo rapporto) della ricerca di una base nuova su cui la restaurazione possa poggiare con probabile stabilità, base che per il momento ci appare sempre sfuggitiva e incerta, e senza la quale però il trono non avrebbe che un fragile fondamento slittante.

La stessa adesione del movimento carlista al Pretendente Don Juan per opera del Conte di Rodezno, concretatasi ultimamente in una specie di "patto d'alleanza" presentato — si dice — a Franco, pur avendo notevole significato politico, rappresenta piuttosto un elemento di debolezza che di forza per la causa della restaurazione, in quanto sposta sensibilmente le posizioni del Pretendente verso destra — e ciò con compiacimento particolare di Franco e dei conservatori — ma la rende più estranea a quelle aspirazioni democratiche e di decisa riforma sociale, che solo potrebbero rendere accettabile la monarchia rinnovata alle Nazioni anglosassoni e non farla classificare fin dal suo nascere come regime di reazione.

Anche per questo ritengo dunque che avesse pienamente ragione il dott. Gregorio Merañon, alta personalità in opposizione a Franco, ma di chiara e oggettiva visione politica, quando alcune settimane fa mi affermava di vedere molto difficile "l'innesto della monarchia nella realtà della Spagna contemporanea".



## IL GIOCO DELLE POTENZE STRANIERE PER UNA RESTAURAZIONE MONARCHICA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, De Gasperi.*

Madrid, 3 agosto 1946

Signor Ministro,

poiché la data del 18 luglio segna ogni anno un momento marcante nell'andamento degli affari politici in Spagna ed è per lo più seguita da prese di posizione da parte di Franco di fronte all'opinione pubblica spagnola e internazionale, ritengo utile di riassumere la posizione generale del regime con perfetta obiettività senza voler fare profezie sull'avvenire più o meno remoto e senza pretendere di poter dire una parola definitiva, tanto fluido e complesso è il corso degli avvenimenti interni e delle ripercussioni esterne di quanto avviene in questo Paese.

La domanda che affiora da ogni parte specie nelle sfere diplomatiche e che oggi rivolgo a me stesso è: nell'anno trascorso 1945-46 la posizione di Franco si è rafforzata o si è indebolita?

Vi sarebbero a mio parere buone ragioni per rispondere nell'uno e nell'altro senso. Ma le divergenti opinioni si possono tuttavia riassumere semplicisticamente in un fatto: l'uomo è riuscito a resistere attraverso difficoltà che parevano mortali in parte per abilità politica propria, ma in grandissima parte per insipienza politica altrui.

Cominciamo da un esame della politica interna. Nell'anno 1945 il problema di un mutamento di regime incombeva in modo decisivo. Inghilterra e Stati Uniti insistevano, senza farne mistero, per una mutazione quanto più rapida possibile e ad ogni costo. L'Inghilterra era di opinione che la via più facile e normale fosse un ritorno della monarchia. La missione dell'Ambasciatore Mallet fu infatti diretta a questo scopo appoggiando con scarso senso di opportunità anche elementi monarchici conservatori di stretta mentalità e di scarsa efficienza politica. Don Juan, venuto alle porte del Regno nei primi mesi dell'anno, lavorava con gli elementi pronti per una restaurazione. Ora la situazione è capovolta. Non solo l'Inghilterra, come avevo preconizzato, si è accorta di avere fatto una politica controproducente; ma Franco, attraverso lo svolgimento stesso dei fatti è riuscito a persuadere la maggior parte degli spagnoli che la monarchia non potrebbe oggi essere restaurata senza gravi pericoli per la compagine conservatrice dello Stato e che il maggior errore sarebbe di farla ritornare per opera di una potenza straniera. Dal

Pretendente all'ultimo monarchico, sia pure a malincuore, le forze più inquiete della restaurazione si sono ormai persuase che la monarchia non potrebbe tornare al potere "senza o contro Franco" ed ultime sicure notizie dal Portogallo mi riportano che Don Juan ha dato ai suoi fedeli severi ordini e consigli di non assumere atteggiamenti anti-franchisti, ma di prendere posizioni di benevola e tacita attesa nei confronti del regime esistente. Ciò è dettato anche dal vago timore di decisioni che Franco, esasperato, potrebbe prendere nel senso di escludere Don Juan da una possibile successione. In ogni modo è positivo che il Caudillo tiene per il momento monarchia e monarchici in mano e dirige la situazione come vuole con le sue solite arti di silenzi, di temporeggiamenti e di indeterminati progetti di consigli di reggenza e di referendum popolari per legalizzare, almeno apparentemente, la sua posizione. Egli si vale anche al momento opportuno di scandali messi a profitto della sua politica come è il caso recente del minacciato processo del Tenente Generale Duca di Siviglia per concussione e per avere venduto illegalmente vagoni di viveri destinati all'Esercito. Che i fatti attribuiti a questo discendente del ramo Borbone-Montpensier siano reali e che di essi si mormorasse da molto tempo è fuori dubbio; ma certo Franco ha saputo approfittare al momento opportuno di questa vergogna di un Borbone come minaccia verso tendenze monarchiche che potessero affiorare nell'esercito e come mezzo di umiliazione dell'ambiente più prossimo alla monarchia.

Se la politica pro-monarchica dell'Inghilterra non ha fatto in fondo che indebolire la causa monarchica stessa e rafforzare quella di Franco, ciò può dirsi egualmente per quanto si riferisce alla politica franco-russa rispetto alla repubblica di Giral. Non ho mai nascosto, e da molti mesi, il nessun credito di cui godeva in Spagna anche presso le correnti opposte al falangismo, l'uomo messo a capo di un governo provvisorio in esilio, incapace di suscitare simpatie profonde nelle masse popolari spagnole all'interno e di meritare credito all'estero. Io ho assistito al lento declinare del mito Giral presso le stesse sfere americane che più avevano confidato in una soluzione repubblicana, portata qui dal di fuori e su cui l'Ambasciatore Armour aveva certo fatto affidamento. Le esagerazioni rettoriche, le false notizie sulla preparazione clandestina, le mancate promesse di azioni imminenti, il crescente bisogno di danaro e la scarsa personalità spirituale del capo repubblicano, hanno finito per rendere diffidenti e direi anzi quasi ostili i naturali e potenti difensori del repubblicanesimo spagnolo di occidente.

Ciò che ha anzitutto rovinato il prestigio del governo Giral in Spagna è la supina acquiescenza alla Francia dietro la quale sta la Russia e l'essersi messo al servizio della politica francese in opposizione agli interessi spagnoli. La chiusura della frontiera pirenaica da parte della Francia, che fu un errore in quanto semplice gesto di significato ideologico che inasprì e non concluse, raccolse in unità di reazione gli spagnoli che troppo ricordano gli interventi armati francesi e la passione della guerra di liberazione dei primi anni del secolo decimonono per non ribellarsi a qualsiasi forma di intervento che si prospetti da oltre i Pirenei. Anche in questo caso la reazione, abilmente sfruttata da Franco, mentre

raccoglieva più forze attorno a lui si riversava in corrispondente antipatia verso un regime in esilio che agiva in stretta colleganza con interessi di nazioni estere.

Si noti poi che gli attacchi mossi a Franco nell'O.N.U. ridondarono in parte a vantaggio suo. Gli stessi suoi avversari mi facevano notare infatti come ciò che gli si rimproverava nel Consiglio di Sicurezza era precisamente quello su cui tutti gli spagnoli sono d'accordo e cioè la sua abilità nel rimanere fuori dalla guerra. E' evidente infatti che un governo Giral, di fronte alla responsabilità del conflitto mondiale sarebbe fatalmente entrato in guerra sin dal principio durante l'alleanza germano-sovietica, a fianco della Russia, ed oggi la Spagna sarebbe devastata senza nessun vantaggio, mentre Franco seppe resistere alla tentazione di entrare a fianco dell'Asse quando questi appariva vittorioso e anche dopo seppe mantenersi fuori dal conflitto in modo da risparmiare alla Spagna la jattura di una guerra distruttrice.

Ma l'insuccesso di Giral presso gli Alleati e di cui Franco si è valso, proviene principalmente dalle promesse che egli aveva fatto al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. di avere in mano le prove che il Governo spagnolo attuale rappresentasse un pericolo per la pace mondiale; promessa che ha tutti i caratteri spagnoli della verità travisata dalle passioni. Di fatto egli non dimostrò nulla di positivo e gli elementi nuovi da lui portati innanzi come scoperte non ebbero altro effetto che di far sorridere chiunque, pur essendo nemico di Franco, avesse occhi per vedere e intelligenza per giudicare la realtà. Mentre d'altra parte non fece che infastidire gli anglo-americani che avevano le loro più precise informazioni sulla reale efficienza militare spagnola e che non poterono che giudicare menzognere le affermazioni di Giral. Il dottor Marañon, uno degli uomini più rappresentativi dell'intellettualismo progressista e che con Ortega y Gasset e Perez de Ayala aveva più aiutato alla formazione della generazione repubblicana, reduce da un recente viaggio in Inghilterra, mi disse infatti come egli trattando con uomini di diversissima opinione e provenienza politica avesse trovato in tutti una profonda avversione per i metodi usati dal Capo del Governo Provvisorio della Repubblica spagnola in esilio. Non è senza finire per diminuire il proprio prestigio che un uomo, che pretenderebbe rappresentare la Spagna democratica di domani, può aver assicurato che nel suo Paese esistevano centri di ricerca e studi per la bomba atomica; che a Granata esistevano industrie belliche in efficienza e che la Spagna possedeva corazzate da 35 mila tonnellate. Tutto ciò non ha fatto che indebolire e scalzare non dico l'idea repubblicana, che rappresentata da altri uomini potrebbe aver successo, ma questa Repubblica di gente superata e divisa protetta da forze esterne e che in fin dei conti le stesse nazioni protettrici (come la Russia e la Francia) non osano riconoscere ufficialmente tanto sono poco convinte che essa rappresenti davvero la Spagna dell'intero popolo spagnolo.

Dirò anzi in proposito che si va diffondendo tra i più acuti osservatori della situazione internazionale, la sensazione che la stessa Russia si valga del Governo provvisorio di Giral come di una pedina per il suo sottilissimo gioco, ma che essa è più persuasa d'altri che una sostituzione

di Franco con Giral sarebbe un errore ai suoi stessi fini. Una Repubblica di scarsa autorità e popolarità che non si reggesse in Spagna, sarebbe dannosa alla causa comunista ben più che il sopravvivere del regime di Franco. L'odiato Franco è un ottimo pretesto per agitare le masse, le opinioni pubbliche mondiali contro il fascismo; è un punto su cui far leva, è un pretesto unico per prendere posizione contro le democrazie anglosassoni e il loro giuoco politico in questo Paese. Ciò che la Russia nelle sue finalità imperialistiche potrebbe temere di più è una Spagna moderatamente democratica, quale Inghilterra e America preconizzano, senza il nome di Franco, senza questo simbolo delle passate dittature che è una sopravvivenza ma non più in nessun modo potrebbe essere un germe. Il giorno in cui Franco sparisse dalla scena del mondo verrebbe meno una grande arma polemica nella lotta, su questa testa di ponte, fra le forze opposte. Ciò potrebbe spiegare perché finora si sia fatto tanto rumore intorno alla questione spagnola, ma si sia concluso così poco; perché si sia inscenata una campagna internazionale contro un regime in liquidazione, che non ha riscontro con quelle condotte contro le dittature veramente minacciose nella pienezza della loro efficienza dinamica, mentre d'altra parte nessuno ha ancora osato inferire il colpo mortale.

Da quanto ho esposto si può comprendere la maggior fiducia che Franco ha acquistato in se stesso, nel più stabile equilibrio in cui si sente; grazie ai suoi stessi nemici. Nel ricevimento della Granja ho notato infatti quest'anno in lui una espressione di persona soddisfatta in contrasto con quella che gli appariva sul volto l'anno passato, nelle stesse circostanze, quando a dir vero tutti avevano dipinta in faccia la preoccupazione: da Franco che si sentiva sotto la pressione alleata che pretendeva ad ogni costo un mutamento, ai Ministri che già si sapevano sacrificati dal Generalissimo alla sua manovra di blanda "epurazione" degli elementi falangisti e di nuovo orientamento in senso monarchico, che doveva servire semplicemente per gettare polvere negli occhi all'inquieto Ambasciatore Armour, preso dalla paura di non poter dire a Washington che il cambiamento era in corso. Di questo suo stato d'animo sono prova anche i discorsi che egli fece nella serata del 18 luglio con insolita loquacità. In una conversazione in piccolo cerchio, tra l'uno e l'altro "flamenco" egli non esitò anzi ad esprimere chiaramente la sua soddisfazione perché finalmente gli anglosassoni "stavano per capire che cosa fosse la Russia, quali i suoi metodi, quali i suoi fini". Traspariva dal discorso che le sue informazioni segnavano un peggioramento nei rapporti dei due grandi blocchi e che finché questo velato conflitto tra alleati continua egli può respirare, per qualche tempo, tranquillo.

Devo però constatare d'altra parte che le ragioni di ottimismo alquanto superficiale di Franco non sono condivise dai più intelligenti collaboratori dello stesso mondo governativo, specialmente al Ministero degli Esteri ove giungono più dirette notizie dell'opinione pubblica mondiale. Le due principali preoccupazioni sulla situazione attuale si riassumono così:

1°) Finché Franco resta al potere non è assolutamente possibile che la Spagna rientri nella solidarietà della vita internazionale. Un cerchio di

ferro si va sempre più stringendo intorno ad essa. Il dottor Marañon, col quale ebbi oggi un lungo colloquio, reduce appunto dal viaggio in Gran Bretagna di cui ho già parlato più sopra, mi esprimeva ciò che aveva riferito allo stesso Martin Artajo, ossia che da ogni parte, a cominciare da Lord Templewood per finire ai laburisti più accesi, egli si era fatto l'idea precisa che gli anglosassoni erano concordi nel ritenere che un mutamento in Spagna fosse assolutamente necessario, per permettere a questa nazione di rientrare nella fratellanza degli Stati Europei. Essi ritenevano in genere che la restaurazione monarchica potesse rappresentare la forma possibile di successione e in estrema ipotesi avrebbero anche tollerato la continuazione del presente regime, per un periodo intermedio, purché si scegliesse un altro Capo. In nessun caso però sarebbe stato possibile un accordo tra Nazioni Unite e Spagna con la permanenza di Franco al potere. Ora l'ostinazione di Franco nel voler rimanere ad ogni costo (secondo quanto disse Martin Artajo a Marañon per tre o quattro anni ancora) potrebbe creare da un momento all'altro una situazione pericolosissima di dissidio tra interessi nazionali e personali del Capo dello Stato, e la stessa abilità di Franco potrebbe ripercuotersi tragicamente negli interessi vitali del Paese che ha assoluto bisogno di rientrare nella circolazione della vita internazionale.

2°) L'altra preoccupazione gravissima è quella riguardante la situazione economica e alimentare. Di essa fu già riferito ampiamente; e mi riprometto di seguire con la maggiore attenzione lo stato reale di questo importante fattore del processo risolutivo del regime. Ma per riassumere con brevità sostanziosa l'opinione degli osservatori spassionati riferirò alcuni giudizi del Nunzio Apostolico Monsignor Cicognani. Egli mi affermava con un senso di profonda preoccupazione che "oggi in Spagna il popolo ha fame nel più stretto senso della parola. I poveri non mangiano; e quando in un paese non si mangia non si può garantire su ciò che può succedere all'indomani... Questo ho detto e questo continuerò a ripetere a Martin Artajo perché lo ripeta a Franco. Ma non mi pare che si abbia qui la sensazione esatta del pericolo che si corre; né che le classi dominanti abbiano la visione lungimirante di quanto sarebbe nel loro stesso interesse di accordare e di provvedere senza indugi".

Altra importantissima testimonianza è quella del dottor Marañon il quale per la sua professione è in continuo contatto col popolo negli ospedali. Egli mi faceva presso a poco le stesse constatazioni del Nunzio. Ma aggiunge con più acuto senso critico che ciò che esasperava il popolo non è tanto la fame (il popolo spagnolo è abituato a sopportarla da secoli con straordinaria forza di adattamento) ma è la convinzione che troppi e troppo alti esponenti della politica speculano sui generi alimentari di prima necessità, succhiano per così dire il sangue del popolo. Questa è la ragione vera di un diffuso rancore popolare che può rappresentare la scintilla che accende l'incendio. D'altra parte (è sempre il dottor Marañon che discorre) lo splendido raccolto dell'annata agricola in corso può rappresentare piuttosto un pericolo che un rimedio allo stato d'animo delle masse poiché la bellezza delle messi biondegianti ovunque, anche nell'arida Castilla, ha creato una illusione di prossima abbondanza, d'imminente divisione dei beni della terra che le popolazioni esauste

hanno visto maturare sotto i loro occhi, ma che non giungerà a saziare la loro fame che assai tardi e in ridotta misura poiché l'attuale raccolto deve compensare molte passività arretrate degli anni magri. Quali potranno essere allora le conseguenze politiche di questo svanire del miraggio di abbondanza da paradiso terrestre che ha illuminato in questi mesi la speranza dei poveri?

Questi sono anche a mio parere i più veri pericoli che minacciano Franco e il suo regime. Egli può rallegrarsi di una situazione che per insipienza altrui si è svolta tutta a suo vantaggio e pensare con soddisfazione che un altro anno è passato, che un'altra difficile prova è stata superata ma il male che lo può realmente condurre alla fine è più profondo e immanente; e non viene dall'O.N.U. che continuerà a infastidirlo di stagione in stagione, senza giungere ad una conclusione capitale. E' il pericolo che viene dalle viscere stesse delle cose, dalla logica della Storia, dal naturale giudizio del paziente popolo lavoratore.

TENTATIVI STRANIERI  
PER UNA RESTAUZIONE DELLA DEMOCRAZIA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Nenni.*

Madrid, 26 dicembre 1946

Signor Ministro,

ritengo utile, prima di lasciare la Spagna, di riassumere brevemente la situazione internazionale ed interna di questo Paese quale si presenta dopo le decisioni dell'Assemblea dell'O.N.U., secondo anche le ultime dirette informazioni ed i colloqui avuti con i principali esponenti della opinione pubblica e della stessa diplomazia fra i quali l'Ambasciatore Mallet, i Ministri d'Olanda, di Turchia, di Svizzera, ecc.

La decisione di ritirare gli Ambasciatori ed i Capi missione non ha modificato sostanzialmente la situazione interna spagnola, pur lasciando i circoli governativi in una preoccupata attesa per ciò che tale passo può rappresentare negli sviluppi successivi della politica di attacco al regime franchista.

Se da una parte alcuni ambienti dei partiti più avanzati sono stati rafforzati nel loro anti-franchismo, ben più vasti settori, che propendevano per il secessionismo, sotto la pressione della minaccia estera, si sono riavvicinati, non dirò a Franco, ma all'attuale stato di cose almeno temporaneamente per timore del peggio. Prova di tale riavvicinamento sono le dichiarazioni di solidarietà dei tradizionalisti e dei monarchici, i quali non fanno mistero di avere ricevuto dai circoli vicini allo stesso Pretendente l'ammonimento di non creare imbarazzo nel mentre è in discussione unicamente la posizione di dignità della Spagna verso le nazioni estere. Anche taluni elementi ex repubblicani dell'interno hanno attenuato i caratteri della loro posizione ed è significativo il silenzio di taluni gruppi di emigrati nonché le recenti dichiarazioni dell'ex Ministro socialista Indalecio Prieto, che proponeva ai socialisti di ritirarsi dal Governo Giral in quanto non ha nessuna possibilità di riuscita.

Appare dunque sempre più evidente l'errore commesso dalle correnti che più hanno influito in questo momento sull'O.N.U. di aver voluto opporre a Franco, come sola alternativa, il governo Giral, ossia la situazione del 16 luglio 1936, come se la guerra civile con un milione di morti e dieci anni di storia particolarmente gravida di avvenimenti e di conseguenze potesse essere cancellata ed ignorata.

Tale errore è stato reso più evidente dalle dichiarazioni dello stesso Jouraux e dalle interviste di Giral in cui questi, gettando la maschera, ha dichiarato che né il popolo spagnolo dall'interno né il governo repubblicano in esilio sarebbero mai riusciti ad instaurare la repubblica senza l'aiuto e l'intervento straniero, ciò che significa semplicemente prevedere o invocare come inevitabile la guerra civile. Nessun miglior contributo poteva essere desiderato da Franco a cui si era finora rimproverato di voler sbandierare, per ragioni polemiche a suo vantaggio, una guerra civile fantasma ed un intervento straniero a cui nessuno pensava.

Ora Giral stesso ha riconosciuto che immaginare una restaurazione repubblicana senza sangue, per concorde intesa di partiti spagnoli diventati d'improvviso ragionevoli, è, come me lo confessava una stessa alta personalità diplomatica degli Stati Uniti d'America, una "bella utopia".

Né si pensi che anche ciò che si prepara all'estero con superficiale faciloneria ossia una "pressione" combinata di forze di liberazione dall'interno e dall'esterno attraverso i Pirenei sia scevra di mortali pericoli per le stesse forze democratiche di estrema sinistra. Tali forze esistono infatti all'interno del Paese e lavorano febbrilmente a preparare una rivolta contro il regime, ma esse non potrebbero per il momento rappresentare che le inevitabili vittime di una repressione "naturalmente feroce", ciò che secondo informazioni molto serie di un diplomatico ora partito, è nelle menti degli organizzatori il desiderato pretesto per manovrare l'opinione pubblica mondiale e obbligare l'O.N.U. a ben altre decisioni che non a un semplice consiglio di richiamo di Ambasciatori e di Ministri. Si noti però che ove con queste forze interne si manovrassero contemporaneamente le esterne (brigate internazionali, volontari franco-spagnoli, ecc.) la repressione franchista minaccerebbe di tramutarsi in un vasto movimento di sollevazione nazionale xenofoba, che è imminente negli animi e quando incominciasse a scorrere sangue in questo Paese nessuno sa dove e come si andrebbe a finire.

Questa è l'impressione di quanti sanno comprendere a fondo la situazione spagnola, anche essendo lontanissimi dall'attuale regime e deprecando la continuazione del permanere di Franco al potere. Primi fra questi gli osservatori dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, ossia delle nazioni che oltre ad avere forti interessi da difendere sono preoccupate dal fatto che la Spagna è uno di quei punti nevralgici e delicatissimi della vita europea che non è mai stato possibile isolare nei suoi conflitti interni, tanto che anche oggi, purtroppo, è prevedibile che una semplice guerriglia civile diventi in breve tempo un conflitto mondiale, polarizzandosi su questo estremo e conteso lembo di Europa le grandi correnti antitetiche dello spirito e delle armi moderne.

Ma se difficile è la restaurazione repubblicana senza sangue, altrettanto improbabile appare quella monarchica in contrapposizione a Franco ed in gran parte per le stesse ragioni, ossia per l'impossibilità che una monarchia possa in questo momento rientrare in Spagna sulle esclusive sue forze, senza aiuti stranieri. E l'intervento in questo caso non potrebbe essere che quello inglese. Il mio pensiero in questo argomento è sempre stato chiaro e chiaramente espresso e pur seguendo attentamente i

maneggi filo-monarchici dell'Ambasciatore Mallet, ne sono rimasto scetticamente lontano ritenendoli destinati ad un sicuro fallimento o ad un successo effimero e generatore di mali peggiori.

Si aggiunga poi che nell'attuale difficile situazione economica spagnola, la restaurazione monarchica viene deprecata dagli stessi interessati (come il Duca d'Alba esprimeva a me) i quali, pur sostenendo che Franco ha lasciato trascorrere le occasioni più favorevoli che avrebbero alleviato l'attuale situazione, ritengono che un ritorno della monarchia non potrà avvenire senza che la situazione alimentare e in genere quella economica del Paese non renda impopolare quella stessa trasformazione che un popolo affamato non tollerebbe a lungo.

Quali dunque le previsioni per il prossimo immediato futuro circa la situazione spagnola? Nell'attuale momento la eliminazione violenta di Franco o per morte o per imposizione delle Nazioni Unite non potrebbe sboccare logicamente che nella sostituzione di un generale o di una giunta di generali, che riprenderebbe in mano il potere dell'esercito, conferito in via temporanea al Caudillo. A questo proposito si fanno parecchi nomi; Aranda, Ungria, Beigbeder, e non mancano gli approcci clandestini, particolarmente da parte francese, a quanto mi risulta, a cui naturalmente qualche generale può essere sensibile. Ma illusione ottimistica è che si possa far procedere un sincero regime democratico da un regime militare dittatoriale e che un successore di minor prestigio di Franco non finisca per essere più prigioniero della casta militare e cioè del corpo degli ufficiali in gran parte provenienti dai volontari della guerra civile e pertanto recisamente opposti a qualsiasi evoluzione in senso contrario ai risultati della stessa. Notando poi che le difficoltà vere comincerebbero quando da questa nuova "dittatura provvisoria" si volesse procedere al trapasso verso una forma legale liberamente accettata dal popolo spagnolo, tanto più che smuovere i generali da un posto occupato, in qualsiasi parte del mondo, è sempre cosa non facile.

Per queste considerazioni e per un'oggettiva valutazione della realtà, i più intelligenti osservatori, primo fra i quali Lord Templewood, che scrisse in proposito un articolo in questi giorni, e che contro Franco ha una particolare avversione né altro desiderio che di vederlo finire col suo regime detestato, non vedono altra possibilità che quella dell'usura dall'interno mentre dall'estero si dovrebbe procedere a isolare via via sempre più la Spagna sia politicamente che economicamente.

Tale processo potrebbe essere assai più rapido che non si pensi date le condizioni veramente difficili cui è ridotto questo popolo dal punto di vista alimentare, mentre i partiti che esistono qui come esistevano in Italia e si rivelarono d'improvviso dopo il 25 luglio, non feriti nell'orgoglio nazionale spagnolo, finirebbero per aprire gli occhi alla realtà del pauroso isolamento cui va incontro la Spagna con danni incalcolabili anche per il suo avvenire e formerebbero spontaneamente quella opposizione attiva e pugnace a cui Franco non potrebbe resistere.

Tale punto di vista era perfettamente condiviso dall'Ambasciatore Mallet e dal Ministro d'Olanda nell'ultimo nostro colloquio. Anzi l'Ambasciatore d'Inghilterra alluse chiaramente alla necessità di evoluzione e ad accordi già in corso, tra i quali auspicava quello della corrente

cattolica di Gil Robles, finora troppo a destra, lasciandomi supporre che quanto è stato riferito dalle stesse comunicazioni radio sull'appoggio dell'Ambasciatore inglese di Madrid ai capi dei vari partiti di opposizione fosse cosa vera.

Mi risulta che anche gli Stati Uniti d'America stiano lavorando qui in questa direttiva affiancando e dirigendo una opinione pubblica che tende verso quei mutamenti che la coscienza spagnola dovrà molto presto riconoscere come inevitabili.

## LONDRA

(1947 – 1951)

Ristabilite le relazioni diplomatiche con la Gran Bretagna nel 1947, Gallarati Scotti venne scelto da De Gasperi e da Sforza, come il primo ambasciatore italiano presso la Corte di San Giacomo del dopoguerra.

L'Inghilterra, sotto la guida del governo laburista di Attlee e Bevin, stava attraversando una fase di profonda trasformazione politico-sociale, assai interessante anche per gli altri paesi. Tra i dirigenti laburisti erano ancora vivi ed aspri i ricordi dei sacrifici e delle sofferenze della guerra; e ciò si traduceva, sul piano internazionale, in una visione più rigida dei rapporti tra gli Stati, ed anche in una certa resistenza nei confronti dell'Italia, che pretendeva una modifica della sua situazione giuridica e la parità con le grandi Nazioni occidentali.

I documenti che qui pubblichiamo rivelano come Gallarati Scotti sia riuscito a dare un impulso notevole al miglioramento dei rapporti italo-inglesi, contribuendo al rilascio della famosa "dichiarazione tripartita", alla concessione

all'Italia dell'amministrazione fiduciaria sulla Somalia e, soprattutto, impostando la revisione del Trattato di pace su una solida base di riabilitazione morale e di dignità politica.

Nell'estate del 1951, trovandosi in disaccordo con il governo De Gasperi su alcuni aspetti della politica adriatica, egli rassegnò le dimissioni da ambasciatore, ma solo alla fine dell'anno poté lasciare Londra.

#### DOCUMENTI PUBBLICATI

- Gennaio 1948 - *Perplexità inglesi e americane su una collaborazione con l'Italia prima delle elezioni del 18 aprile 1948.*
- Marzo 1948 - *Il futuro delle nostre colonie in funzione dei risultati elettorali italiani dell'aprile 1948.*
- Agosto 1948 - *Strategia militare nel Mediterraneo.*
- Aprile 1949 - *Cambiamento d'atteggiamento del corpo elettorale britannico.*
- Settembre 1949 - *Laburismo, laburisti e politica estera laburista.*
- Gennaio 1950 - *Opinioni e previsioni di personalità inglesi sulle elezioni inglesi.*
- Agosto 1950 - *Ripercussioni della tensione coreana sulla politica interna inglese.*
- Settembre 1950 - *La nazionalizzazione dell'acciaio.*
- Novembre 1950 - *Tra le due elezioni generali del febbraio 1950 e dell'ottobre del 1951.*
- Dicembre 1950 - *Il Capo dell'opposizione: Churchill.*
- Gennaio 1951 - *Dopo la Corea, diversa valutazione inglese e americana su un conflitto globale.*
- Giugno 1951 - *Le "relazioni speciali" anglo-americane. Ultimi sforzi inglesi per tenerle su basi di parità.*
- Luglio-1951 - *Revisione del Trattato di Pace italiano. Colloquio con Morrison.*
- Luglio 1951 - *Revisione del Trattato di Pace italiano. Il problema di Trieste. Colloquio con Eden e MacMillan.*
- Luglio 1951 - *Revisione del Trattato di Pace italiano. Colloquio col Sottosegretario permanente al Foreign Office, Strang.*
- Luglio 1951 - *Revisione del Trattato di Pace italiano. Secondo colloquio con Strang.*

PERPLESSITA' INGLESI E AMERICANE  
SU UNA COLLABORAZIONE CON L'ITALIA,  
PRIMA DELLE ELEZIONI DEL 18 APRILE 1948

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 27 gennaio 1948

Signor Ministro,

ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza e mi sono compiaciuto di notare che nel mio colloquio con Bevin di cui al mio telegramma del 24 corrente, la sostanza e il tono delle mie risposte corrispondevano alle direttive e al pensiero che mi risultavano dalla lettera stessa, ricevuta il giorno dopo le mie conversazioni con questo Ministro degli Esteri. Ritengo però opportuno dare a Vostra Eccellenza alcuni schiarimenti maggiori circa le mie impressioni sul colloquio stesso, accenni e dettagli che potrebbero servire anche per interpretare le susseguenti notizie che trasmetterò telegraficamente e che troppo spesso per la necessaria brevità mancano dell'indispensabile sfondo e della prospettiva di una visione di insieme.

Mi pare anzitutto di dover constatare che in Bevin il pensiero che l'Italia dovesse partecipare in prima linea alla organizzazione dell'Unione Occidentale fosse davvero cordiale e sincera. L'aver nominato l'Italia sola tra le Nazioni la cui collaborazione era desiderata in prima linea dopo la costituzione del primo gruppo (del nocciolo nordico-occidentale per così dire), la premura con cui cercò di spiegarmi fin dalla vigilia, in un incontro occasionale, le difficoltà di un eccessivo allargamento oltre le basi del Trattato di Dunquerque, l'aver desiderato di parlarne subito dopo il discorso in modo più ampio e ufficiale, trepido quasi che da parte nostra l'idea lanciata a nostra insaputa potesse generare un qualsiasi malinteso, mi hanno dato il senso preciso che egli tenesse nel massimo conto il peso della nostra adesione, ma che veramente l'Unione Occidentale fosse in lui idea piuttosto vaga ancora, lanciata senza eccessiva preparazione come strumento polemico nella nuova posizione che l'Inghilterra prendeva nella sua politica estera e della cui estensione egli stesso fosse dubbioso. Bevin mi ha ripetuto più volte che "bisognava cominciare dal poco e sicuro, muovere molto cautamente un passo dopo l'altro" provare come funzionerebbe una organizzazione ristretta contenuta anche geograficamente. Egli temeva

che un piano a troppo larga base avrebbe subito corso il pericolo che già aveva fatto fallire tante nobili iniziative della stessa natura. Ciò che insomma a mio parere contava nel discorso di Bevin era la svolta storica della politica internazionale inglese per cui affermava di voler entrare in pieno nella politica continentale. Ma lo strumento (l'Unione Occidentale) non era finora che una indicazione di metodo, un germe volutamente modesto, un esperimento che avrebbe dovuto prendere forza e radici secondo le circostanze.

Che tuttavia ci fosse nelle assicurazioni di Bevin una riserva mentale nei nostri riguardi non lo devo nascondere per dovere, benché essa non mi risulti da alcuna parola o sia pure vago accenno di Bevin, ma dallo stato d'animo di certe sfere politiche e del Foreign Office particolarmente, come pure da conversazioni private con eminenti personalità di questo Paese. Una domanda è oggi su tutte le bocche (e perciò suppongo nel recondito pensiero di chi dirige la politica estera britannica): quale l'Italia emergerà dalle elezioni del 18 aprile 1948? La convinzione generale è che questa data sia davvero una data storica non solo per gli italiani ma per tutti gli europei in quanto segnerà il momento decisivo della posizione che il nostro Paese intenderà prendere nella compagine del mondo e più particolarmente nella riorganizzazione del mondo occidentale. E' impossibile giudicare oggi da parte inglese quale sarà il verdetto della volontà del popolo italiano, ma ciò che qui appare evidente è che tale espressione dei nostri voti deciderà anche in modo definitivo se l'Italia vuole o non vuole partecipare alla ricostruzione della civiltà di Occidente col mondo anglo-sassone e la Francia, o non sarà sopraffatta invece dalle forze che la vogliono far riassorbire nel piano di Mosca. Il Governo britannico può confidare nella forza ricostruttiva del popolo italiano, nella buona volontà, nel valore morale e politico dell'attuale Governo, ma non si nasconde che tale Governo tra poco più di due mesi, dovrà affrontare il giudizio popolare e che solo da quel momento, se il giudizio come tutti ardentemente sperano, gli sarà favorevole, potrà avere la piena autorità e la forza per affrontare una collaborazione europea a largo respiro e a larga base.

Queste presso a poco, sono anche le considerazioni che rappresentano lo sfondo un po' vago nell'atteggiamento dello stesso Bevin circa la nostra questione coloniale. So che la mia proposta con cui chiedo una chiarificazione in proposito è stata bene intesa e bene interpretata al Foreign Office e che essa è stata anzi trovata pienamente ragionevole. So anche che Bevin sta esaminando la possibilità di discutere tra qualche tempo con altri *interessati* (e mi pare si accenni particolarmente agli Stati Uniti) una formula di intesa. Dubito però che tali chiarificazioni possano prendere forma concreta prima del 18 aprile prossimo dato che Inghilterra e Stati Uniti sempre più vicini nelle loro vedute, sono oggi ugualmente preoccupati e interessati per il nuovo assetto del Mediterraneo, specialmente dal punto di vista strategico, e che ancora non sanno fin dove l'Italia di domani potrà essere una sicura collaboratrice o una più o meno larvata amica di altre Potenze, debole di fronte a interessi di un opposto imperialismo avanzante alla

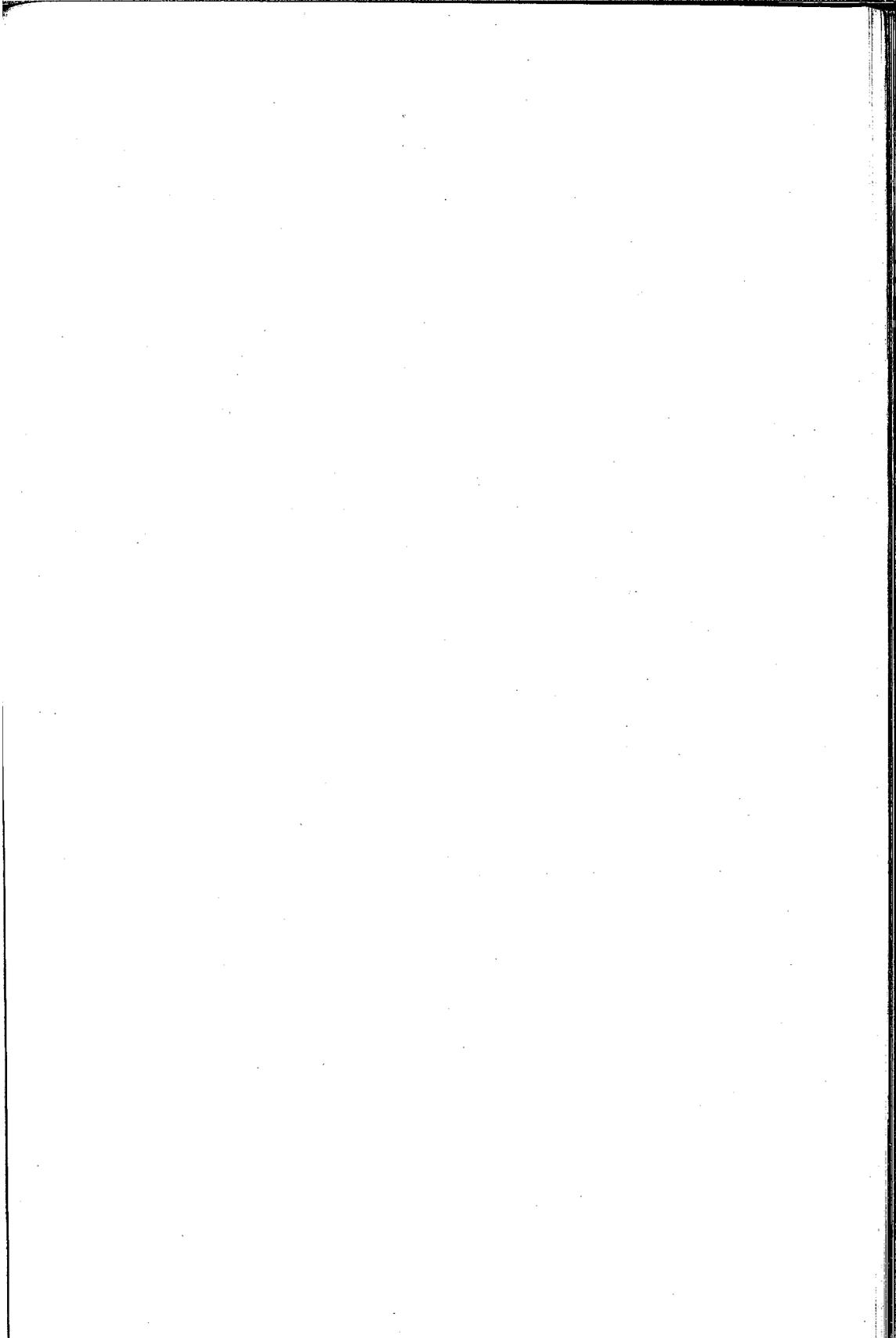
conquista del Mediterraneo e ostile alla Potenze occidentali. Notizie sempre più insistenti confermano che gli Stati Uniti stanno prendendo Tripoli come base aerea per le loro forze sia pure con la condizione che ciò è in via temporanea e condizionata. Ma in verità ritengo che, poiché di basi aeree e navali mediterranee gli Stati Uniti hanno assoluto bisogno, e non per un limitato periodo di tempo, il destino della nostra colonia è intimamente collegato alle possibilità di trovare un accordo con gli americani stessi su questo punto essenziale. Per questo appunto Inghilterra e Stati Uniti vogliono trovarsi di faccia ad una Italia ben concreta e determinata, con cui trattare.

Quando Bevin mi disse "bisogna che l'Italia sia forte" io ebbi buon gioco per ribattere nel senso del mio telegramma, ma in verità avevo perfettamente capito che egli intendeva parlare di una Italia capace di resistere alle oscillazioni tra i due mondi opposti, alla minaccia di guerra civile all'interno, alle suggestioni dell'Oriente che la potevano distaccare dalla civiltà occidentale. Anche un'altra parola oscura mi disse di sfuggita Bevin: che il problema di Tripoli si presentava "particolarmente difficile a risolversi" con che egli forse mi lasciava intravedere che altre difficoltà potevano essere più facilmente superate, ma soprattutto, poiché i giornali parlavano con insistenza in quei giorni delle nuove basi americane, mi parve egli accennasse a questa situazione nuova e complicata per cui il problema non era più esclusivamente inglese.

Questi brevi commenti al mio colloquio con Bevin ho creduto bene di sottoporre a Vostra Eccellenza in tutta franchezza perché Ella sappia trarne gli elementi utili alle nostre ispirazioni e alla difesa dei nostri diritti.

Le mie impressioni personali sono che per i prossimi mesi sarà difficile strappare sia all'Inghilterra, sia agli Stati Uniti, una positiva indicazione sulle loro intenzioni a nostro riguardo, anche perché esse stesse non sanno esattamente quali pieghe possano prendere gli avvenimenti.

Mi sembra inoltre che sia sbagliato il pensare che la difficoltà unica da superare sia la cattiva volontà dell'Inghilterra poiché essa è ormai legata a filo doppio agli Stati Uniti e il nostro sforzo di chiarificazione e persuasione (importante, forse decisivo in questo momento) va portato su tutte e tre le Potenze: Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia con una direttiva e spirito unico.



IL FUTURO DELLE NOSTRE COLONIE IN FUNZIONE  
DEI RISULTATI ELETTORALI ITALIANI DELL'APRILE 1948

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 23 marzo 1948

Signor Ministro,

nel corso del suo colloquio del 15 corrente con Bevin a Parigi, Vostra Eccellenza ha avuto modo di constatare l'importanza che Bevin attribuisce alla futura partecipazione dell'Italia a progettate nuove forme di influenza europea in Africa.

Nell'accennare ai grandiosi quantunque ancora generici progetti di Bevin per una attiva collaborazione dell'Europa Occidentale allo sfruttamento economico dell'Africa, ritengo che l'aggettivo "occidentale" vada sottolineato e, per quanto riguarda l'Italia, ciò vuole significare che — se nel periodo pre-elettorale ci possono da tutte le parti essere fatte concessioni o promesse di concessioni anche di grande rilievo, come quella recentissima sulla restituzione all'Italia di Trieste o come le autorevoli conferme del favorevole atteggiamento della Francia e dell'Unione Sovietica per il futuro delle nostre colonie — un effettivo ritorno dell'Italia in Africa ha però sempre per condizione essenziale, nel pensiero britannico, che l'Italia leghi fermamente e sinceramente il suo destino a quello dei Paesi occidentali.

Come ho riferito verbalmente a Vostra Eccellenza, tale elemento è venuto chiaramente alla luce nelle recenti conversazioni che ho avute in materia coloniale con Bevin, Massigli, Sargent, Charles e Gallman. Ho avuto cioè la conferma della impossibilità di separare il nostro problema coloniale da quello generale della posizione internazionale dell'Italia, e della necessità di renderci conto che se vogliamo tornare in Africa non possiamo scegliere una via che sia in contrasto col nostro manifesto interesse, anzi direi necessità, di collaborare, nei problemi europei, con la Gran Bretagna e con l'Unione Occidentale.

Di conseguenza, per quanto riguarda la Gran Bretagna, potremo impostare su basi costruttive e serie la questione africana nei suoi due aspetti complementari (ripresa della diretta influenza nei nostri territori africani; partecipazione a più vasti schemi collettivi), solo dopo aver superato, a elezioni avvenute, una specie di periodo di prova nel quale l'Italia: *all'interno* dimostri di poter sicuramente superare la fase critica di

quasi equilibrio politico tra estreme sinistre e correnti democratiche; in *politica estera* divenga decisamente e stabilmente un elemento costitutivo dell'Unione Occidentale agli effetti economici, politici e militari; tenga conto delle esigenze strategiche e militari della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, dando prova anche nel *campo coloniale* di voler perseguire una politica di collaborazione con la Gran Bretagna e abbandonando ogni tentativo di giocare su appoggi sovietici; dia sufficienti garanzie di liberalità nei confronti delle recenti aspirazioni delle popolazioni indigene. Se e quando verrà il momento del nostro ritorno in Africa in una forma o in un'altra si porrà allora il problema della nostra politica verso i paesi e le popolazioni arabe. E' evidente da quanto precede che essa dovrà essere concordata con la Gran Bretagna, oltre che con la Francia e gli Stati Uniti; ed è anche verosimile che essa dovrà procedere su basi e con vedute più ampie dell'intrigo con i vari capi tribù caro ai colonialisti passati di tutti i Paesi. Che una nostra larga comprensione delle aspirazioni anche politiche delle popolazioni indigene in genere sia un fattore della massima importanza per rendere accettabile all'opinione pubblica britannica la nostra rinnovata partecipazione al controllo europeo dell'Africa, mi è stato del resto indicato nel modo più esplicito anche da parecchi deputati, conservatori e laburisti, che proprio ieri, in una riunione alla Camera dei Comuni, hanno insistito nel chiedermi se noi ci si renda sufficientemente conto della missione e dei doveri che un eventuale trusteeship comporterebbe per l'Italia nei confronti delle popolazioni locali.

Poste tali premesse, ho fondati motivi per ritenere, in base anche alle conversazioni sopra citate sulle quali ho riferito verbalmente a Vostra Eccellenza, che, quando l'Italia avrà dimostrato di voler e di poter agire sulle linee generali sopra sintetizzate, si potrà giungere da parte inglese sino a proporre una relativa soddisfazione delle nostre aspirazioni coloniali sulle basi seguenti:

1) *Somalia*: Trusteeship all'Italia. Tale favorevole disposizione appare naturalmente in contrasto con l'atteggiamento sinora tenuto dall'amministrazione militare britannica in Somalia che ha portato all'atmosfera di tensione in cui sono avvenuti i fatti di Mogadiscio. Il contrasto può forse spiegarsi se si considera quanto le intenzioni del Governo britannico fossero lontane, sino a poco tempo addietro, dal prevedere un possibile trusteeship italiano sulla Somalia: dopo essersi appoggiati durante la guerra ai movimenti locali più nazionalisti, tendenti all'indipendenza del territorio e perciò ritenuti ostili all'Italia che aveva invece incoraggiato le tradizionali forme di organizzazione delle tribù somale, gli inglesi si erano poi dichiarati apertamente in favore della creazione di una Somalia unita, comprendente come è noto anche l'Ogaden, con l'esclusione di ogni diretta influenza dell'Italia. Gli incidenti di Mogadiscio hanno probabilmente servito a rendere bruscamente evidente anche agli occhi del Foreign Office come l'Amministrazione Militare seguitasse per inerzia a farsi esecutrice di una politica mirante appunto a tale esclusione e che ormai a Londra apparirebbe superata.

Un indizio del mutato atteggiamento o per lo meno dell'intenzione di mantenere una linea più neutrale, può ritrovarsi nella recente nomina di un "political adviser" del Foreign Office presso le Amministrazioni Militari in Somalia, Eritrea e Ogaden, che ha fatto capire aver la missione di cercare di armonizzare senza scosse l'azione di dette Amministrazioni con le direttive generali della politica britannica quale è intesa dal Foreign Office. Resta però da vedere sino a che punto potremmo ottenere che sia fin da ora modificato in Somalia l'attuale regime amministrativo di carattere quasi armistiziale, prima che si avverino le premesse di carattere politico generale che potranno rendere possibile l'ottenimento del trusteeship.

2) *Eritrea*: Trusteeship all'Italia, salvo cedere all'Etiopia il Tigré Eritreo e uno sbocco al mare con la rotabile Assab-Dessié. Si tratta, credo, di una formula delineata per ora a titolo di "possibilità", per conciliare la necessità di dare qualche vantaggio all'Etiopia (specie per quanto riguarda lo sbocco al mare), con la riluttanza inglese a estendere la sovranità etiopica, e un'amministrazione per la quale la Gran Bretagna non ha alcuna fiducia, a una città europea come Asmara e a genti così diverse.

3) *Cirenaica*: Quantunque della Cirenaica con gli inglesi sia persino difficile parlarne, non ho motivo per ritenere che ci si sia qui allontanati di molto dall'idea di affidarla a una sovranità senussita con "assistenza", ossia diretta tutela, della Gran Bretagna. Ciò forse non escluderebbe che in un secondo tempo e in determinate condizioni si possa ottenere che si riapra anche in Cirenaica la possibilità di un ritorno di colonizzatori italiani.

4) *Tripolitania*: Mi è stato fatto capire che, nel pensiero inglese, l'assetto da dare alla Tripolitania va considerato alla luce dei presupposti fondamentali delle esigenze strategiche americane e inglesi e della necessità di "tener buono" il mondo arabo. La soluzione che potrebbe essere proposta dalla Gran Bretagna potrà quindi soddisfare solo quegli interessi italiani che sono compatibili con tali inderogabili esigenze strategiche e con una politica araba concordata. Probabilmente si pensa a un trusteeship, forse collettivo, con qualche forma di partecipazione italiana e araba all'amministrazione. La quasi assoluta parità che si intende dare a Italiani e Arabi è già manifestata nei noti propositi inglesi per le percentuali di rappresentanza nelle prossime elezioni municipali in Tripolitania.

5) *Partecipazione dell'Italia a più vasti progetti africani*: Su ciò Vostra Eccellenza è stato lungamente intrattenuto da Bevin stesso. Possiamo quindi prendere atto che, quasi a compenso della mancata restituzione di buona parte delle nostre colonie; in vista della convinzione dell'attuale Governo britannico che sia necessaria e fatale una profonda trasformazione dei sistemi coloniali del passato; in considerazione infine del contributo (imprenditori, mano d'opera, ecc.) che

L'Italia può dare alla realizzazione dei progetti britannici, ai quali ho già accennato più sopra, per un migliore sfruttamento economico dell'Africa (già esaminati, per quanto concerne l'Africa Equatoriale, con Francia, Belgio e Portogallo), si darebbe al Governo italiano una posizione di parità almeno giuridica in un progettato Consiglio di Stati Europei interessati all'Africa, Consiglio i cui compiti e la cui portata non è ancora dato di precisare. Tale ultimo progetto sarebbe già in discussione con la Francia e con gli Stati Uniti.

Tali, a quanto mi risulta, potrebbero essere i punti di partenza per le future proposte britanniche. Resta da vedere fino a dove queste potranno essere modificate a nostro vantaggio, non certo da pressioni polemiche sovietiche, ma dall'opera di convincimento che vorranno esercitare gli Stati Uniti e la Francia oltre che dal modo con cui tratteremo e discuteremo le questioni relative alle colonie con gli inglesi stessi durante questo periodo di transizione.

## STRATEGIA MILITARE NEL MEDITERRANEO

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 10 agosto 1948

Signor Ministro,

è opinione generale che le conversazioni oggi in corso a Mosca non potranno portare nella migliore ipotesi che ad una distensione temporanea. Perché potessero approdare ad una sistemazione pacifica e relativamente definitiva dell'antagonismo fra Stati Uniti e U.R.S.S. occorrerebbero fatti nuovi di cui non si vedono per ora i segni. Per esempio è evidente che se non si giunge ad un controllo internazionale veramente efficace dell'energia atomica verrà un giorno in cui a Washington, prevedendosi imminente il momento in cui i sovietici disporranno delle nuove armi si sarà irresistibilmente tentati di neutralizzare la minaccia con una guerra preventiva. Una crisi di disoccupazione in America potrebbe avere lo stesso risultato. Dobbiamo quindi vedere nel tentativo di conciliazione oggi in atto a Mosca soltanto — dal nostro punto di vista e nell'ipotesi che il tentativo non fallisca immediatamente — del tempo guadagnato; tempo che nella situazione attuale può essere prezioso.

Il primo punto da chiarire ancora una volta è la cosiddetta "garanzia americana". Se per questa s'intende un'assicurazione che gli Stati Uniti entreranno in guerra in caso di attacco sovietico all'Europa occidentale (dalla Norvegia a Trieste), parlarne oggi che inglesi, francesi e Benelux, e forse non loro soltanto, supplicano gli americani di non "brusquer les choses" con l'Unione Sovietica è per lo meno ridicolo; è chiaro che gli Stati Uniti hanno, se mai, troppa voglia di fare la guerra e che si deve piuttosto parlare di un'assicurazione di non provocare il conflitto prima che l'Europa Occidentale sia in grado di difendersi; soltanto in questo senso può la garanzia (sarebbe più esatto parlare di aiuti militari) americana essere non solo concepibile ma indispensabile. Non si tratta in realtà di politica ma di strategia e di armamenti; non di patti di alleanza ma di crediti e di materiale bellico. La politica e i patti sono, se richiesti, soltanto un mezzo per ottenere:

- 1) che la strategia americana tenga possibilmente conto dell'esistenza e delle esigenze indispensabili dei paesi dell'Europa Occidentale,

2) che in ogni modo gli Stati Uniti forniscano i crediti e — oppure — il materiale necessario perché gli Stati dell'Europa Occidentale possano provvedere alla difesa dei loro territori di cui la strategia americana, operando per continenti, non può occuparsi che in quanto coincida con le proprie esigenze. In altre parole, ammesso che gli Stati dell'Europa Occidentale abbiano ancora la volontà di difendersi da sé e non intendano lasciare passivamente questo compito alle truppe americane (nel qual caso si può essere sicuri che arriveranno prima quelle sovietiche e che la "colonializzazione" totale dell'Europa passerà per un periodo moscovita anche se dovrà concludersi con una fase nord-americana), tutto quello che si fa in Europa Occidentale in materia di politica internazionale è un'apparenza destinata a mascherare più o meno velatamente una corsa ai crediti americani per il riarmo. Da questo punto di vista si spiegano numerose assurdità apparenti: p.e. come ha messo tempo fa in rilievo l'Ambasciatore a Parigi, che il Benelux possa "preoccuparsi di non allargare i propri impegni militari al Mediterraneo" frase che presa letteralmente non avrebbe senso; infatti il Benelux non ha oggi le forze necessarie per difendere neppure la metà del proprio territorio e anche nella migliore ipotesi ossia a riarmo compiuto nessun stratega per quanto ottimista potrebbe pensare sul serio di difendere la nostra frontiera orientale con le truppe del Benelux, né d'altra parte, alcun uomo di stato per quanto ottimista potrebbe illudersi che un attacco sovietico all'Italia possa liquidarsi sul posto senza ripercussioni immediate nell'Europa Centrale e Settentrionale. Invece se queste preoccupazioni del Benelux vengono interpretate come un argomento destinato unicamente a ottenere crediti militari da Washington esse diventano perfettamente comprensibili.

Prima di applicare queste considerazioni al caso nostro mi sembra necessario chiarire un'altra questione sulla quale il "verbiage" non manca cioè la difesa del Medio Oriente e del Mediterraneo.

Nel complesso l'inettitudine militare — e non militare soltanto — degli Stati arabi messa abbondantemente in luce dagli avvenimenti in Palestina ha qui superato l'aspettativa. Inoltre si considera che il fallimento — almeno temporaneo — della Lega araba apre la via a possibili rivolgimenti interni in quei paesi a tutto vantaggio dei sovietici i quali potrebbero facilmente l'indomani di una rivoluzione in Iraq o in Egitto affermare la loro profonda simpatia per il "popolo" arabo e, se necessario, buttare anche a mare almeno temporaneamente gli ebrei: è interessante notare che la xenofobia, che si sta manifestando sempre più acuta nei paesi arabi dopo lo scacco in Palestina, sembra diretta soprattutto contro gli inglesi i quali del resto ammettono di essere oggi gli stranieri più odiati in Egitto.

Tutto questo, mentre induce legittimamente a porsi la domanda se la politica britannica nei paesi arabi non sia sorpassata e avviata a un fallimento, porta ad alcune considerazioni.

Quando gli americani parlano di rifornirsi di petrolio dal Medio Oriente in caso di conflitto come pensano di difendere quei giacimenti dall'invasione russa? Non certo con l'esercito persiano che anche associato a quello iracheno e anche assistito da tutti gli altri eserciti arabi potrebbe, volendo essere ottimisti e pensare che si battesse, resistere al

massimo per due ore alle forze sovietiche (molto considerevoli secondo le informazioni che si hanno qui) ammassate alle frontiere turco-iracheno-persiana: molto probabilmente non si batterebbe affatto. Gli americani potrebbero forse liquidare con un bombardamento atomico i giacimenti di Baku e successivamente quelli del Medio Oriente che venissero occupati dal nemico e, se ciò fosse sufficiente a paralizzare i movimenti delle armate sovietiche, il Medio Oriente — senza petrolio — o almeno il Mediterraneo potrebbero considerarsi in certo modo difesi. Ma per difendere i pozzi di Kirkuk, Abadan e anche Dharan occorrono forze terrestri che, dopo la prova più che dubbia data dagli eserciti arabi, dovrebbero necessariamente venire sia dagli Stati Uniti sia dall'Europa Occidentale.

D'altra parte è probabile che il Comando sovietico non ripeterà l'errore commesso da Hitler e attribuirà la massima importanza all'occupazione non solo del Medio Oriente ma possibilmente di tutta l'Africa del Nord attraverso il canale di Suez e l'Egitto. Da questo punto di vista la situazione strategica dell'Italia acquista particolare importanza non solo per gli Stati Uniti ma molto più per la Gran Bretagna. Infatti mentre a Washington la perdita dell'Africa del Nord potrebbe anche essere considerata soltanto un grave insuccesso militare, per gli inglesi un'occupazione, sia pure temporanea, di quelle regioni da parte dei sovietici con le infiltrazioni e le ripercussioni che non mancherebbe di avere nel resto del continente africano significherebbe la fine — di fatto se non di nome — di una politica indipendente del Commonwealth, politica che dopo la perdita dell'Asia è costretta ad appoggiarsi alle basi e alle risorse africane.

E' dunque interesse della Gran Bretagna che l'Italia possa difendersi contro la minaccia comunista sotto qualsiasi forma. A questo proposito osservo che è qui diffusa l'opinione che in caso di guerra i sovietici potrebbero seguire nei riguardi del nostro Paese una tattica analoga a quella adottata da Hitler per l'occupazione della Norvegia, ossia un sollevamento all'interno aiutato da paracadutisti e da sbarchi di contingenti di truppe in determinate località. Si osserva qui che la configurazione del Paese ad eccezione della pianura del Po non si presta all'impiego di grandi masse e facilita invece la difesa. Data la pericolosa situazione della sua "area vitale" l'Italia — si aggiunge — deve in ogni modo basarsi per quanto riguarda il grosso delle industrie belliche e dei rifornimenti su paesi meglio attrezzati e più favorevolmente situati limitandosi a tenere sul posto le forze necessarie sia per reagire contro moti interni e attacchi di paracadutisti, sia per difendere le coste e la frontiera orientale. Queste forze, si ritiene, non sarebbero eccessive come numero purché fossero ottime di qualità e non supererebbero di molto gli effettivi stabiliti dal trattato di pace. L'Italia, si dice, è da considerarsi agli effetti strategici quasi come un'isola e la sua difesa deve basarsi su criteri adeguati; l'alleanza con le potenze che hanno il controllo del mare — nel senso combinato aeronavale della guerra moderna — è un vecchio assioma, qualche volta dimenticato, della politica italiana.

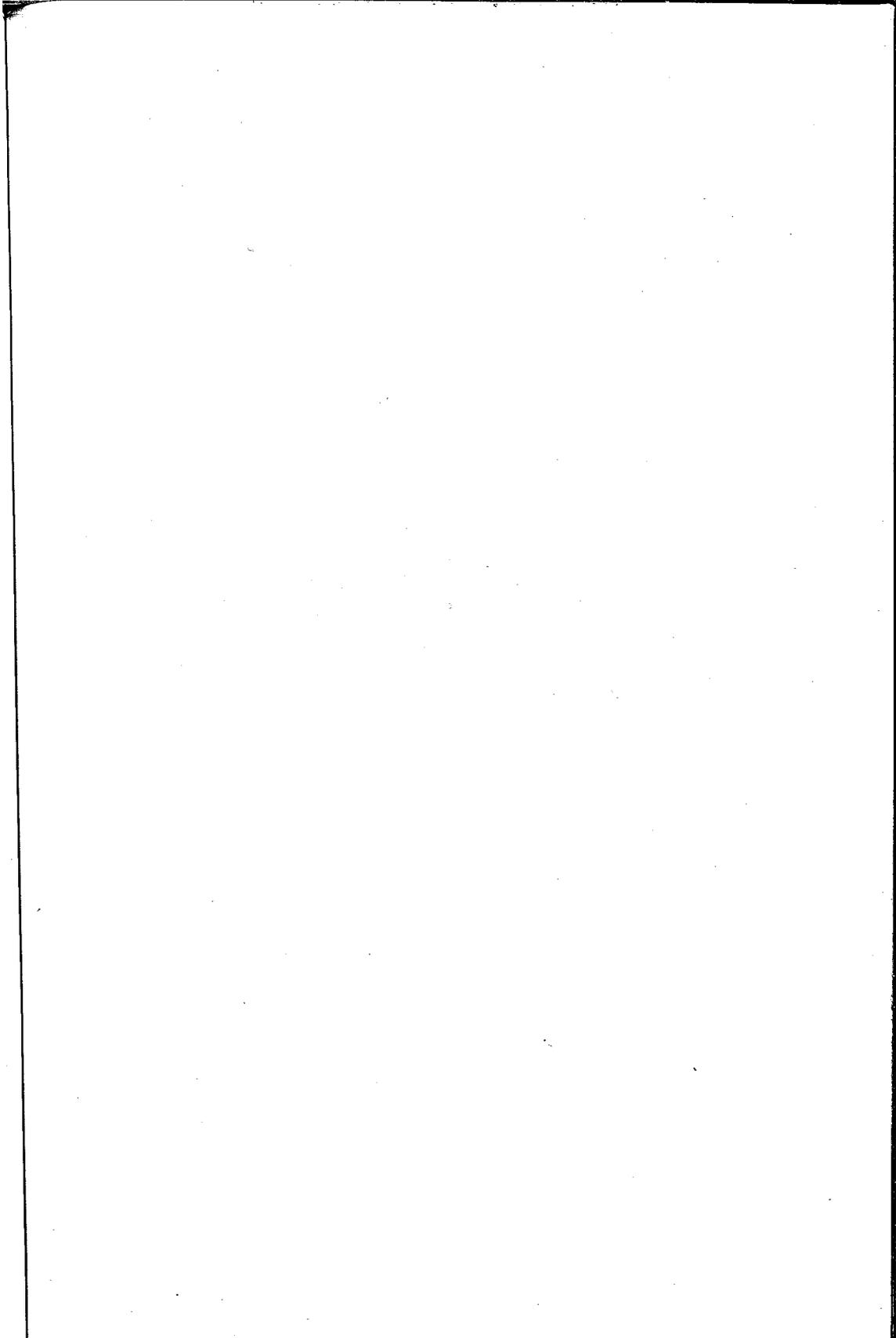
Non desidero addentrarmi in discussioni strategiche che sono al di fuori della mia competenza e sarebbero premature se si spingessero nei dettagli. Ho ritenuto però necessario sottolineare 1) il carattere essen-

zialmente strategico-militare di tutta l'attività apparentemente politica odierna nell'Europa Occidentale 2) l'interesse maggiore in confronto agli Stati Uniti che la Gran Bretagna può avere alla difesa del nostro paese contro la minaccia russo-comunista in quanto mi sembrano due premesse indispensabili ad un orientamento realista della nostra politica estera nel periodo critico che attraversiamo.

Se la Gran Bretagna fosse ancora, come mezzo secolo fa, il centro della finanza mondiale il problema della difesa almeno per quanto ci riguarda potrebbe essere affrontato e forse anche risolto con relativa facilità. Cinquant'anni fa il Governo britannico ad una nostra richiesta di forniture e crediti per armamenti avrebbe probabilmente reagito esaminando con occhio critico i requisiti di stabilità e di fiducia presentati dal nostro governo e chiedendo certe garanzie — non necessariamente pubbliche — sull'impiego che intendevamo fare dei mezzi fornitici. Una missione militare camouflée in qualche modo sarebbe forse stata considerata una garanzia più soddisfacente di un'alleanza formale ed aperta. Credo che sarebbe sostanzialmente su queste stesse linee che la Gran Bretagna, se ne avesse i mezzi, organizzerebbe anche oggi la difesa dell'Europa Occidentale: il patto di Bruxelles non è in realtà per lei che un surrogato sgradito imposto dalle sue condizioni finanziarie e dalla necessità di ottenere crediti da Washington. La Gran Bretagna ha una diffidenza istintiva e tradizionale per qualsiasi forma di unione politica in Europa; se fatta con lei in quanto la impegna, se fatta senza di lei in quanto ne sospetta. Essa accetta oggi la collaborazione economica perché è inevitabile ed imposta dagli Stati Uniti come condizione di assistenza, ed anche perché spera di trarne dei vantaggi; per esempio di tornare ad essere il banchiere almeno dell'Europa Occidentale considerando che la sterlina potrebbe diventare in questa area un mezzo di pagamento preferibile al dollaro, valuta che tutti oggi tendono a tesoricizzare. Ma la forma di collaborazione che di fronte alla imminente minaccia sovietica essa comprende meglio, in certe forme e con certe riserve, è quella militare. Non avendo essa stessa i mezzi soprattutto finanziari per riarmare quegli stati europei che considera essenziali alla propria difesa, la Gran Bretagna tende ad accentrare a sé la direzione strategica e tecnica di questo riarmo profittando del fatto che l'industria britannica e soprattutto quella canadese sono oggi, a parte gli Stati Uniti, quelle meglio in grado di provvedere l'equipaggiamento richiesto dalla guerra moderna. In altre parole, dati i crediti sufficienti — e per questi sarà sempre necessario ricorrere, oltre certi limiti molto modesti, agli Stati Uniti — essa potrebbe fornire a determinati paesi dell'Europa Occidentale i mezzi per provvedere alla propria difesa territoriale naturalmente a determinate condizioni e con certe garanzie.

E' difficile dire in anticipo quali potrebbero essere queste condizioni e queste garanzie nel caso nostro tanto più che gli inglesi debbono, presso a poco quanto noi, fare i conti con l'America. Potrebbe darsi che venisse richiesta una formale partecipazione ad un patto regionale di sicurezza che potrebbe essere quello di Bruxelles o un altro; potrebbe darsi invece che, entro i limiti modesti del nostro riarmo esposti sopra, garanzie meno appariscenti ma forse più efficaci venissero domandate. Il punto

importante è la possibilità di concretare la nostra difesa entro la strategia britannica la quale, non affatto per amor nostro ma come conseguenza naturale della posizione geografica della Gran Bretagna e del Commonwealth, coincide più di quella degli Stati Uniti con gli interessi specifici ed immediati della protezione del nostro territorio. A mio parere, data la situazione internazionale il problema della nostra difesa dovrebbe essere affrontato sollecitamente. E' appunto a causa della gravità di tale situazione che ho ritenuto mio dovere esporre a Vostra Eccellenza quanto precede.



## CAMBIAMENTO D'ATTEGGIAMENTO DEL CORPO ELETTORALE BRITANNICO

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 11 aprile 1949

Signor Ministro,

nelle varie elezioni parziali che hanno avuto luogo al Parlamento britannico dal 1945 in poi il candidato presentato dal partito laburista ha sempre ottenuto la vittoria. Tale fatto rappresenta senza dubbio un notevole successo per il Governo, ma non deve d'altra parte far dimenticare che la differenza di voti a sfavore del candidato conservatore è stata minore nelle elezioni parziali che non lo sia stata nel 1945.

Tuttavia tale lenta evoluzione dell'opinione pubblica verso i conservatori non sembrava minacciare troppo pericolosamente le posizioni laburiste per le elezioni generali del prossimo anno. Trattavasi insomma del solito movimento pendolare dell'elettorato britannico con un ritmo alquanto moderato.

La pubblicazione dell'ultimo "budget" e la reazione che essa, almeno in apparenza, sembra aver provocato nei sentimenti della popolazione, costituiscono il "fatto nuovo" importante della politica interna britannica.

I conservatori ne vogliono naturalmente sminuire la portata elettorale per non basare il loro trionfo alle elezioni municipali per i "County Councils" su di uno scatto di malumore, una specie di rivolta dovuta alla delusione di constatare che il bilancio non solo non contiene lo sperato alleggerimento del fardello fiscale ma, con la limitazione dei sussidi alimentari entro determinate cifre, ha immediatamente provocato, quale logica ripercussione, un aumento del 2% nel costo complessivo della vita.

D'altra parte tale economia, aggiunta ad una maggiorazione dei canoni telefonici e della tassa sui fiammiferi ha permesso al Cancelliere dello Scacchiere di procurarsi i fondi necessari per incoraggiare la produzione mediante sussidi governativi più generosi per la costruzione di nuovi impianti industriali.

Il bilancio, per unanime riconoscimento degli ambienti competenti, si basa quindi su criteri finanziari sani e, appunto per la sua austerità, costituisce un modello di onestà politica da parte di Sir Stafford Cripps e del Governo laburista in genere che, antepoendo gli interessi dell'Inghilterra a quelli del partito, hanno preferito rischiare la loro popolarità pur

di mantenere il paese su quella linea di sacrificio che sola può ricondurlo verso l'indipendenza economica.

Ed è proprio questo il secondo motivo per cui i conservatori non vogliono attribuire al "budget" una importanza determinante nello "swing" dell'opinione pubblica.

Se infatti le decisioni del Cancelliere sono sane e oneste al punto che il conservatore "Observer" pubblica nel suo ultimo numero una grande fotografia di Cripps commentandola con parole lusinghiere, hanno in fondo torto gli elettori a lamentarsene ed hanno soprattutto torto a divenire conservatori per tale unica ragione.

Tuttavia se si tengono presenti i risultati delle ultime elezioni parziali e particolarmente quello di South Hammersmith non si può non constatare l'influenza politica del "budget".

Da una conversazione avuta ieri con una personalità di primo piano, ritengo che il Governo se ne renda perfettamente conto. Mi è infatti stato detto che se tale tendenza dell'opinione pubblica, che si sperava non durasse troppo, dovesse invece affermarsi, non era escluso che il risultato delle elezioni generali fosse tale da richiedere un Governo di coalizione.

Personalmente ho l'impressione che il guadagno dei conservatori sia troppo subitaneo e troppo marcato per non essere, almeno in parte, dovuto ad un movimento di umore. Non mi sembra quindi prudente trarre sin d'ora illazioni o fare pronostici basandosi sulla nuova composizione dei County Councils. Mi propongo invece di seguire con estrema attenzione la situazione interna per vedere se altri sintomi confermano o negano tale improvvisa evoluzione degli elettori britannici.

LABURISMO, LABURISTI  
E POLITICA ESTERA LABURISTA

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 13 settembre 1949

Signor Ministro,

mentre sono in corso le conversazioni tripartite di Washington giova ricapitolare brevemente l'opera e le posizioni del governo laburista che entrano nella loro fase cruciale, quali mi risultano attraverso contatti personali con le personalità più atte a difenderle o a farne la critica sia da parte laburista come da parte conservatrice.

Indipendentemente invero dalle conseguenze economiche immediate dei colloqui tripartiti, questi ultimi sono destinati ad avere una influenza essenziale sull'ulteriore volgere della politica britannica, poiché non pare dubbio che in base ai risultati dei colloqui stessi il Governo dovrà prendere la decisione se sciogliere la Camera e convocare ad ottobre i comizi elettorali o disimpegnare il mandato fino al termine della presente legislatura ossia a tarda primavera del 1950.

Conviene però dire subito che dall'andamento dei primi contatti a Washington è impensabile che si addivenga ad una rottura politica fra Gran Bretagna e Stati Uniti. La presenza simultanea di Bevin e Cripps nella capitale americana, sebbene la presidenza del convegno sia stata deferita da Acheson al Ministro del Tesoro Snyder, permette di concludere che la Gran Bretagna e con essa, o forse per suo consiglio, la Francia (Missione Schuman-Petsche agli Stati Uniti) è riuscita a indurre l'America ad affiancare a negoziati strettamente economico-finanziari, (quali furono le conversazioni Cripps-Snyder-Douglas Abbott - Londra 8-10 luglio) negoziati di natura politico-diplomatica. Non è difficile capire che l'argomento che impressiona e quindi convince gli americani della ineluttabilità di una stretta collaborazione con la Gran Bretagna è il pericolo comunista.

Per Londra il fronte anti-comunista è una precondizione essenziale. Ma mentre, nel suo senso difensivo, esso è oramai divenuto una concezione comune alle democrazie occidentali tutte, i laburisti lo vedono e lo attuano altresì nella sua funzione positiva, e cioè nella equa redistribuzione della ricchezza, nell'incremento del tenore di vita, nella sicurezza sociale e nella pianificazione economica per assicurare, dal punto di vista interno, il pieno impiego e la produzione in quantità sufficiente di determinati generi essenziali.

Mentre pertanto gli americani si professano liberisti in economia e conservatori in politica, appoggiando le forze semi-capitaliste in Europa (per esempio Adenauer in Germania) e militariste in Giappone, gli inglesi appoggiano (o vorrebbero in cuor loro appoggiare) i pianificatori socialisti, nonostante incidenti elettorali sostanzialmente transeunti ma fonte di conseguenze gravi, come il dissidio Bevin-Schumacher. In altri termini, il pianismo laburista assai più che un principio economico, secondo esso viene solitamente inteso e frainteso in Europa, è per l'Inghilterra d'oggi un principio politico, un metodo, uno strumento pratico e concreto di resistenza positiva al comunismo.

Questo principio ha fin qui governato in vasta misura anche le relazioni internazionali e la politica interna ed estera dell'attuale governo britannico e non è perciò da credere che da esso il governo attuale intenda dipartirsi anche a costo di sacrifici e di una eventuale crisi nelle relazioni anglo-americane.

La pianificazione laburista importa all'interno i seguenti oneri e vantaggi per la popolazione tutta e per quella meno abbiente in ispecie:

- sostanziale scomparsa della disoccupazione, oggi di pochissimo superiore all'1% su una massa di quasi 28 milioni di operai registrati, il 60% circa della popolazione complessiva del Regno Unito;

- garanzia, oltreché dell'impiego, dei generi alimentari di prima necessità in misura sufficiente, razionale ed economica grazie al prezzo politico dei generi stessi (con una incidenza di circa 470 milioni di sterline annue sul bilancio statale);

- un sistema di assicurazioni sociali (comprendente disoccupazione, malattia, infortuni, maternità, vecchiaia, infanzia, istruzione, assistenza medica gratuita, sicurezza di un reddito minimo in qualsiasi caso) che può essere definito, senza alcuna esitazione, il più progredito del mondo;

- riduzione della settimana lavorativa a una media di 5 giorni (da 44 a 48 ore secondo i settori economici) senza che la produzione sia diminuita, ma ottenendo anzi notevoli aumenti in quasi tutti i settori.

Conseguenza politica essenziale di questa esperienza: il comunismo britannico è ancorato alla sua quota di 40 mila iscritti, non costituisce un pericolo, non dispone di una massa di manovra fra i disoccupati o i malcontenti, è frenato anche in ambienti sindacalisti nonostante la relativa frequenza delle controversie fra operai e datori di lavoro siano essi privati o lo Stato stesso; ed è oramai deliberatamente fuori dall'orbita nazionale sia per i ricordi sempre vivi del 1940 sia per la politica post-bellica della Russia.

Ma l'altra conseguenza politica di non minore importanza è che l'abitudine al "welfare state" e a questa pianificazione di carattere evolutivo e non rivoluzionario ha fatto sì che gli stessi conservatori si siano visti costretti a fare propria tanta parte del programma laburista e a contendere con gli avversari sul loro stesso terreno riconoscendo perciò l'intrinseco valore nazionale dell'esperienza laburista almeno ai fini elettorali. L'uno e l'altro partito si sono dunque trovati al punto di doversi impegnare a una politica sostanzialmente simile ed è un errore degli stranieri credere che i conservatori facciano, o possano fare domani,

se tornassero al potere, una politica anti-laburista nell'essenza. La tentassero, anche in violazione delle loro promesse elettorali, le conseguenze sarebbero tragiche nel senso che si metterebbero contro tutta l'Inghilterra.

E questo è quanto mi viene affermato da parte degli uomini più intelligenti del partito conservatore.

E' vero che il principio della pianificazione e delle perequazioni fu bandito già dal Governo Churchill ed ebbe nome da Beveridge. Ma è anche vero che il laburismo solo riuscì ad attuarlo ed ha il merito di averne fatto oramai assai più che un programma elettorale, ne ha fatto un abito e modo di vita per l'intera nazione.

Discendono di qui le conseguenze che possono sembrare spiacevoli, dell'atteggiamento di freddezza assunto dal Governo laburista nei confronti dell'unità europea non solo perché d'iniziativa churchilliana ma, e soprattutto, perché l'unità dell'Europa implica organizzazione unitaria di essa, (sia pure della sola Europa Occidentale) sul fondamento di un metodo e di un principio comuni che non possono essere per i laburisti inglesi se non il loro metodo e il loro principio: donde il tanto criticato e sostanzialmente incontrovertibile aforismo del Ministro Dalton, che gli Stati Uniti d'Europa non possono essere se non gli Stati Uniti laburisti del continente e dell'occidente. Ciò che ha portato l'Inghilterra ad una incomprensione circa l'affiorare di forze democratiche ispirate a principi ed a metodi diversi quali le democrazie cristiane.

Dobbiamo anche notare da parte dell'attuale Governo laburista una eccessiva insistenza sul momento pratico ed economico a detrimento del fattore spirituale o sentimentale o genericamente umano o umanistico. Tale insistenza ha talvolta paralizzato l'opera dei laburisti e segnatamente di Bevin, come ho avuto più volte ragione di constatare io stesso nei miei rapporti con lui. Qui è il limite della loro politica, tutt'una coi limiti della loro educazione sindacalistico-organizzativa e della loro formazione e provenienza dalle Trade Unions piuttosto che dalle Public Schools e dalle Università di Oxford e Cambridge, ciò di cui Bevin stesso è del resto consapevole e me lo ha espresso più volte in termini di constatazione realistica. Sono tipici esempi di tale tendenza, per quanto riguarda i nostri rapporti: lo Stato Libero di Trieste, concepito assai più come un emporio internazionale e un punto di convergenza dei due blocchi (nel 1946 ancora non apertamente discordi) che come Stato in sé stesso e, in quanto tale, parte viva dell'Italia avulsa dalla penisola; e la tendenza britannica nella soluzione del problema delle nostre colonie, studiato quasi unicamente in funzione economico-strategica anziché nei suoi addentellati di politica internazionale e di sentimento nazionale.

D'altra parte la libertà dalle vecchie tradizioni dell'imperialismo vittoriano ha permesso al laburismo di procedere con risolutezza alla trasformazione dell'impero britannico in un Commonwealth aperto e fondato sui vincoli politico-ideali e nemmeno di obbedienza e fedeltà dinastica dopo la dichiarazione di Attlee del 27 aprile 1949. I tre nuovi domini asiatici (India, Pakistan e Ceylon) implicano l'esistenza dell'eguaglianza fra le razze componenti l'impero inglese che fu (ma oramai non è più) un impero di razza bianca minoritaria con dominio su popoli

di colore. E' perciò da ritenere che nonostante il razzismo del nuovo governo sud-africano del dottor Malan, il decentramento e livellamento imperiale inglese continuerà; altri Domini si formeranno gradualmente, come il Dominio dell'Asia sud-orientale in seguito alla vittoria sul comunismo in Birmania e Malesia, e poi forse il Dominio dell'Africa centro-orientale (Kenya, Tanganyka, Rhodesia). Il processo che la guerra mondiale aveva reso inevitabile in Asia, a tal punto che il principio laburista è stato con riluttanza, ma in ultima analisi con successo, accolto e seguito dalla Francia in Indocina e dall'Olanda in Indonesia, accenna così ad affermarsi anche nel continente nero su cui frattanto si sposta l'asse del colonialismo inglese.

Oltre dunque all'organizzazione dell'Europa Occidentale mediante l'OECE, il Patto di Bruxelles, il Patto Atlantico e il Consiglio d'Europa, l'altro apporto storico del Governo britannico all'evoluzione del mondo è l'organizzazione del Commonwealth a fini indipendentistici di superamento razziale.

Ma entrambi questi apporti sono stati resi possibili dalla maggiore e fondamentale impresa del Governo laburista pure fra dissidi necessari e non evitabili: il richiamo europeo e l'intervento degli Stati Uniti, grazie soprattutto al Piano Marshall e al Patto Atlantico. Questa politica estera il cui fine supremo è il superamento del comunismo è conquista che può forse venire proseguita pure nell'eventualità che il laburismo *quale partito* venga sconfitto alle prossime elezioni e debba cedere il posto ai conservatori.

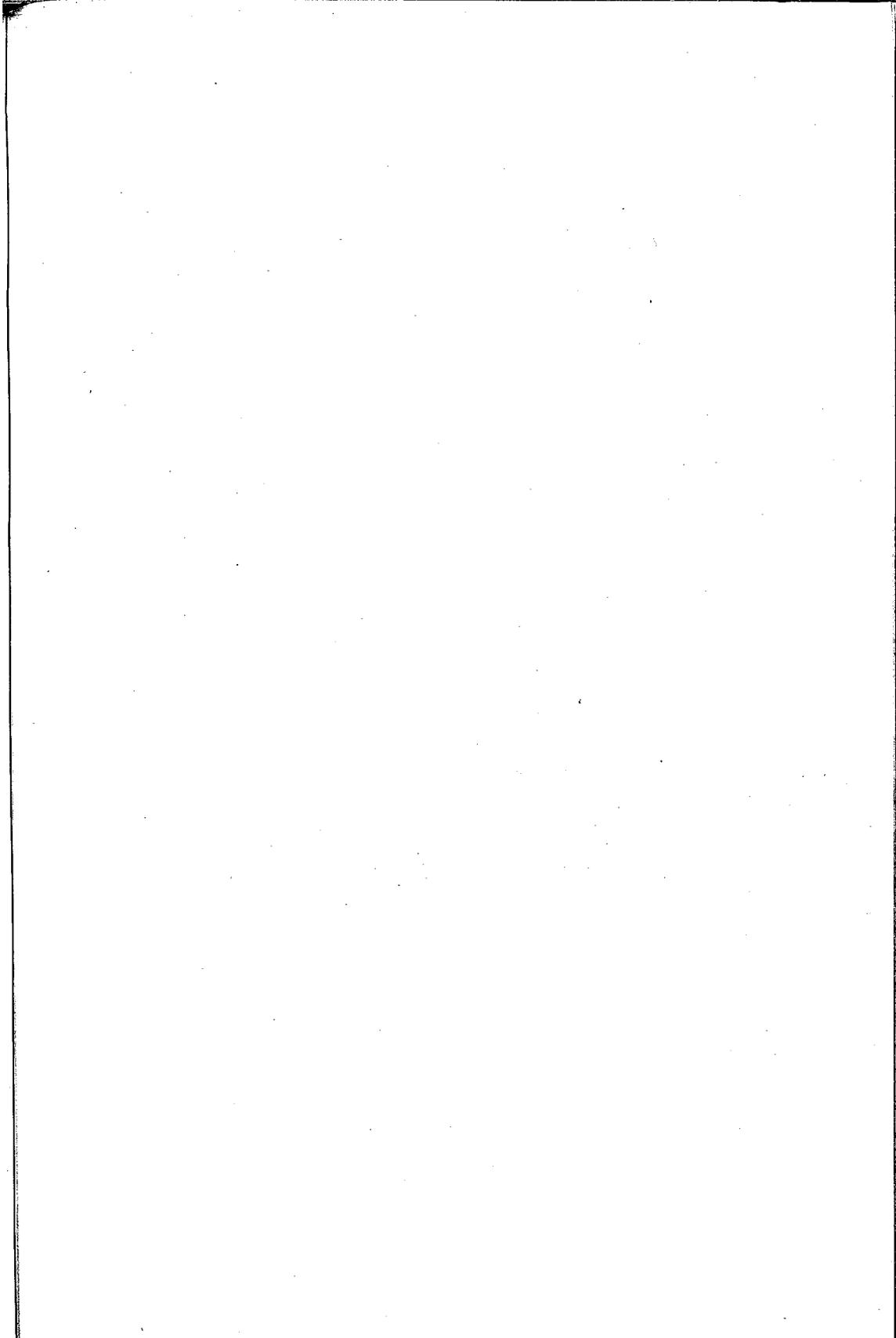
E' dubbio però che in un capovolgimento della situazione (a mio parere improbabile) un governo conservatore possa disporre di altrettanto sostanziale consenso all'interno e sia disposto a svolgere una politica di effettiva liberalità all'esterno. Si moltiplicherebbero inoltre le difficoltà di controllare da parte del governo i sindacati e le masse operaie, di comporre gli scioperi ed evitarne il propagarsi, (difficoltà non indifferente anche oggi per un governo laburista) in quanto che l'opposizione parlamentare, per ovvii motivi di gioco politico, farebbe causa comune con i lavoratori, ne appoggierebbe le rivendicazioni, e favorirebbe l'agitazione scioperistica. Il comunismo e la Russia sarebbero perciò i beneficiari indiretti ma sostanziali di un eventuale mutamento di governo, anche a prescindere dall'influenza politica di un inevitabile dilagare della disoccupazione qualora si togliessero o si tagliassero le sovvenzioni annuarie e si abrogasse il principio del lavoro per tutti.

Non mancano anzi taluni che dalla presente frequenza di scioperi derivano la conseguenza opposta a quella che sogliono dedurre gli stranieri in genere. Per questi ultimi è assiomatico che gli scioperi screditano il Governo laburista e portano quindi acqua al mulino dei conservatori. Per gli inglesi invece, e tra i più intelligenti dei conservatori (sia pure ammettendolo a bassa voce) sarebbe vero invece il contrario, l'opinione pubblica si renderebbe cioè conto, almeno gradualmente, che l'ondata scioperistica sarebbe infinitamente più grave in regime di governo conservatore e che perciò la riconferma del mandato ai laburisti è in ultima analisi il male minore. Certo i conservatori sono i primi a riconoscere che il passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace

sarebbe stato assai più duro, come fu dopo la prima guerra mondiale, se Churchill fosse rimasto al timone. Ed è forse lo stesso Churchill a doverlo riconoscere nell'intimità. Persona infatti che è in grado di conoscere l'intimo suo pensiero in questi momenti mi diceva confidenzialmente che l'aspirazione vera del grandissimo leader conservatore non sarebbe il capovolgimento della situazione a favore del suo partito, ma il raggiungimento bilanciato delle forze opposte che non creando la necessità di un governo di coalizione imponesse tuttavia, lui, Churchill, come perno della situazione ed arbitro.

Di fronte a questa analisi del partito laburista e dei suoi oppositori noi ci chiediamo ora a quando la grande prova delle elezioni. Il problema ritorna così al suo punto di origine, poiché al fatto politico delle conversazioni di Washington si connette il fatto delle elezioni inglesi, cioè la minaccia di sciogliere la Camera se il Governo statunitense imponesse od esigesse oneri che il Governo di Londra non potrebbe accettare senza una sostanziale minaccia ai suoi principi e alle sue promesse elettorali e post-elettorali onde la sola corretta soluzione costituzionale, e la sola nel contempo conforme all'interesse immediato del partito, sarebbe appunto l'appello al verdetto degli elettori per ottenerne eventualmente un nuovo mandato. Ora non è dubbio, a giudizio innanzi tutto dei conservatori più eminenti come quelli con i quali ho avuto occasione di conversare negli ultimi tempi, che una elezione imperniata sul principio dell'indipendenza della Gran Bretagna dall'America e a titolo di protesta per una eventuale arbitraria interferenza statunitense nella politica interna inglese, contro la pianificazione laburista, si risolverebbe in una segnalata vittoria governativa, nel senso che l'immensa maggioranza del paese voterebbe non *per il partito ma per il governo* al potere.

Dalle notizie che tuttavia mi giungono tutto lascia supporre che a Washington si sia raggiunto un *modus vivendi* per risolvere, almeno provvisoriamente, gli aspetti più urgenti del problema dollaro-sterlina. Tale decisione non potrà che rafforzare l'accordo delle democrazie occidentali al fine comune della riorganizzazione unitaria ed anti-comunista del *mondo non comunista* e permetterà probabilmente al Governo laburista di continuare l'opera sua fino al termine della presente legislazione.



OPINIONI E PREVISIONI  
DI PERSONALITA' INGLESÌ SULLE ELEZIONI INGLESÌ

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 22 gennaio 1950

Signor Ministro,

a complemento delle informazioni di carattere tecnico ed ufficiale che l'Ambasciata trasmette sulla campagna elettorale e sull'atteggiamento dei vari partiti britannici, riterrei utile farLe pervenire direttamente alcune mie impressioni di indole più personale e più riservata, impressioni che derivano da contatti e da conversazioni amichevoli con membri del Governo, con parlamentari e con rappresentanti dei maggiori partiti o delle più importanti correnti religiose e culturali.

Ho preferito a ragion veduta non farne oggetto di rapporto, ma inviarle sotto forma di lettera, poiché più facilmente potrà così essere osservata la necessaria riservatezza.

Trattasi infatti di punti di vista che mi sono stati espressi con tutta franchezza, ma anche con la certezza che, da parte mia, nulla sarebbe stato trascurato per evitare indiscrezioni che, specie in periodo elettorale, potrebbero avere per i miei interlocutori e per me stesso conseguenze spiacevoli.

Qui unito accludo dunque un appunto che riassume le conversazioni che ho recentemente avute con il Delegato Apostolico e con il Lord Cancelliere. Come vedrà, ambedue sottolineano il relativo equilibrio delle due grandi forze politiche che si contendono l'opinione pubblica britannica ed ambedue (pur appartenendo a tendenze diverse) sono portati a preconizzare un "periodo di assestamento" che dovrebbe terminare con l'avvento di un governo di coalizione.

Continuerò questi miei contatti per raccogliere, nei vari ambienti politici, altre autorevoli informazioni ed impressioni sulla prossima consultazione elettorale.

## SEGRETO

Allegato al rapporto del 22 gennaio 1950.

Secondo il Delegato Apostolico, Monsignor Godfrey, la questione elettorale, per quanto riguarda l'ambiente cattolico, presenta aspetti piuttosto equilibrati. La confessione religiosa non influisce cioè sulla professione politica a favore dell'uno o dell'altro partito: il laburista o il conservatore. Nei maggiori centri cattolici le simpatie e le tendenze sembrano dividersi nelle stesse proporzioni (50%). E' vero però che nelle classi più alte ed intellettuali del cattolicesimo britannico si è piuttosto in favore dei conservatori, ma ciò soprattutto per il timore che il laburismo in tempi successivi finisca per orientarsi verso l'ala sinistra cedendo a tentazioni di forme sempre più totalitarie.

Quanto alle posizioni religiose degli uomini più eminenti del laburismo o del partito conservatore, molto giustamente il Delegato Apostolico non trova sostanziali differenze che giustifichino una scelta nell'una o nell'altra direzione. Vi sono nel partito laburista eminenti personalità cattoliche come Lord Pakenham, Ministro dell'Aviazione Civile o fervidi cristiani come Sir Stafford Cripps, mentre da parte conservatrice uomini della tempra di Churchill hanno, in fatto di fede religiosa, delle idealità piuttosto vaghe e delle fiducie nella Provvidenza concepita come rivolta con speciale cura agli interessi imperiali della Gran Bretagna. Tuttavia, uomini come Churchill, pure non aderendo al cattolicesimo, hanno la migliore comprensione verso la mentalità europea e l'essenza della civiltà occidentale di cui il cattolicesimo è senza dubbio tanta parte. D'onde la naturale inclinazione di certe classi, anche tra cattolici, verso il conservatorismo.

Previsioni circa i risultati delle imminenti elezioni generali sono ovviamente molto difficili, data appunto tale situazione di quasi equilibrio tra le due principali forze politiche della Gran Bretagna. Ciò non pertanto, come in ogni elezione di questo ultimo periodo storico, dopo la guerra, non è fuori di luogo ricordare che la decisione sarà determinata dal voto fluttuante della classe media. Lo capiscono bene gli strateghi della campagna elettorale che, sino dai primi discorsi e dalle prime prese di posizione, mirano a conquistarsi le simpatie della piccola borghesia. Significative sembrano in proposito le dichiarazioni di Morrison.

L'uomo della strada non ha per ora realizzato in pieno la gravità del momento politico e la situazione economica britannica: e solo quando tali problemi gli saranno chiariti in tutta la loro preoccupante importanza si creerà quel movimento di opinione pubblica che porterà alla formazione di un Governo stabile. Per ora l'incertezza stessa di questa classe media rende aleatoria qualsiasi previsione e il mio interlocutore ha espresso la cauta opinione che, almeno dagli elementi sui quali egli poteva ora giudicare, si aveva l'impressione che i due maggiori partiti politici arriverebbero al traguardo con un leggerissimo scarto, e vi era quindi il dubbio che tale lieve maggioranza di destra o di sinistra non potesse dare a un Governo le forze necessarie per resistere durante un periodo di 5 anni.

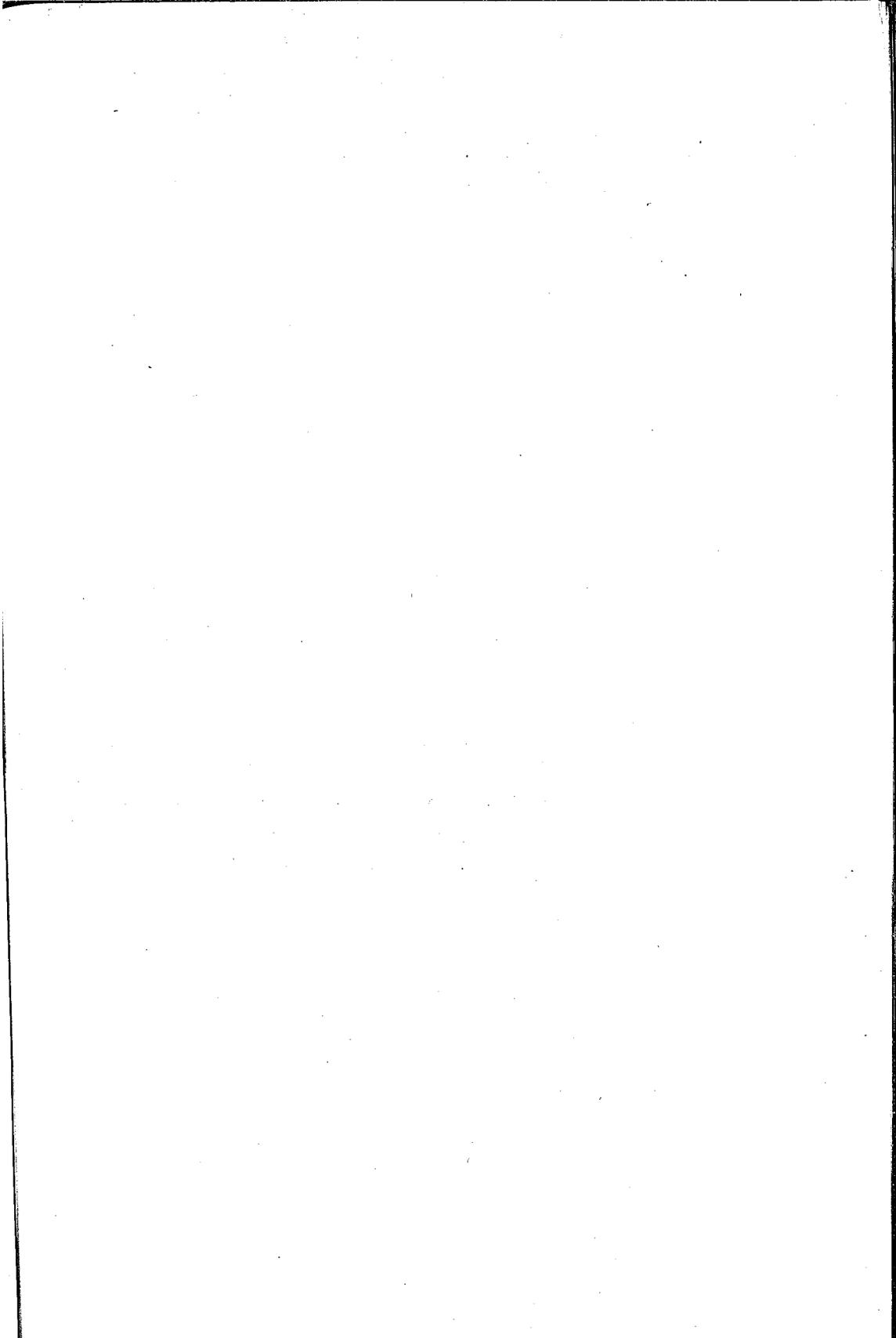
Uomini come Woodruff prevederebbero addirittura una successione di "elezioni di assestamento" per giungere finalmente ad un compromesso tra le due grandi forze politiche britanniche che si realizzerebbe in un Governo di coalizione secondo memorabili esempi del passato.

Circa la questione dei rapporti italo-inglesi, i conservatori, vincendo, non sembra che sarebbero particolarmente influenzati in nostro favore dal fatto che il cattolicesimo esercita un effetto moderatore ed equilibratore sulla nostra vita politica. Però è probabile una loro più comprensiva posizione nei nostri rapporti, mentre da parte laburista vi è sempre una tendenza a considerare con certa parzialità il fenomeno socialista sul continente, non tenendo conto che molte volte la parola "socialista" viene interpretata in Europa in maniera assai diversa che in Gran Bretagna.

In via affatto amichevole e confidenziale ho esaminato il problema delle elezioni anche con il Lord Chancellor. Con molta obiettività Lord Jowitt considera che gli ultimi avvenimenti e il diffuso stato d'animo nella classe media, lavorata abilmente da un uomo come Churchill, potrebbe dare la sorpresa di una vittoria strappata all'ultimo momento dai conservatori. Ritiene anche lui però che il risultato finale presenterebbe, anche in questo caso, uno scarto di maggioranza assai esiguo e che quindi, in tali condizioni, un nuovo Governo conservatore non potrebbe reggere a lungo poggiando su tale insufficiente maggioranza.

La prossima elezione potrebbe essere dunque una elezione di "sondaggio" cui dovrebbe dare seguito un'altra consultazione.

La conclusione sarebbe quindi la stessa sia per Lord Jowitt, uomo di Governo laburista, come per il Delegato Apostolico e MacMillan preconizzato Ministro degli Esteri di un eventuale Governo conservatore: per arrivare ad un Governo nazionale non è improbabile si debbano attraversare varie esperienze fino ad un inevitabile compromesso. Come e quando tale sviluppo politico potrà prodursi, nessuno è in grado di prevederlo perché molto dipende, oltre che dagli avvenimenti interni, anche dagli avvenimenti internazionali.



RIPERCUSSIONI DELLA TENSIONE COREANA  
SULLA POLITICA INTERNA INGLESE

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 12 agosto 1950

Signor Ministro,

gli avvenimenti di Corea e l'aumento della tensione internazionale che ne è conseguito non hanno naturalmente mancato di avere le loro ripercussioni anche sulla politica interna di questo Paese. Primo logico risultato è che molte questioni che, in tempi normali, avrebbero potuto portare in Parlamento a scontri di una certa importanza fra Governo e Opposizione, sono invece trattate con quella tolleranza che generalmente ispira l'uomo politico inglese saggio quando l'orizzonte internazionale si oscura in maniera inquietante.

Ho già cercato di descrivere e di analizzare i principali problemi di politica interna alla luce degli atteggiamenti che assumevano i partiti politici inglesi alla vigilia delle elezioni generali del febbraio scorso e dopo il risultato delle elezioni stesse, tanto più che il peculiare carattere di equilibrio tra i due maggiori partiti di questo paese introduceva un nuovo, importante elemento nella scelta della politica che il Governo avrebbe deciso di volta in volta di seguire.

Non vorrei pertanto ripetermi. Ritengo tuttavia utile, appunto in considerazione dei riflessi provocati dal peggioramento della situazione internazionale, analizzare le eventuali ripercussioni che si sono verificate nell'ambito della politica interna britannica. Il momento è d'altro lato favorevole poiché la conclusione, il 28 luglio u.s., della sessione parlamentare, invita ad un riesame, sia pure sommario, delle varie posizioni.

In via generale può dirsi che la minaccia esterna ha indubbiamente provocato un riavvicinamento tra laburisti e conservatori togliendo ad ogni eventuale discussione il carattere di contrasto vero e proprio per trasformarla in critica costruttiva negli interessi del Paese. Questo adattamento, più o meno rapido a seconda degli argomenti toccati o degli interessi in gioco, che tende lentamente a creare le premesse psicologiche per una eventuale, futura coalizione, si riscontra in alcuni fatti significativi. Tra questi è certamente degna di rilievo la tendenza ad "ovattare" la famosa questione della nazionalizzazione dell'acciaio.

Tale questione, già importante in sé per le numerose illusioni di carattere economico e sociale che non manca di provocare, costituisce, o meglio costituiva, l'unico vero punto sul quale governo ed opposizione si sarebbero affrontati senza compromessi o esitazioni. Se infatti, per ovvie ragioni di tattica elettorale, era alquanto difficile per i conservatori criticare il Governo sul terreno sociale, se non per affermare genericamente che si spendeva troppo; se, anche nel campo dei controlli economici, che in questo paese sono stati particolarmente lunghi e severi mettendo a dura prova il tradizionale spirito di disciplina della popolazione, e che quindi costituivano un obiettivo ideale per l'opposizione, questa si è trovata disarmata dai recenti provvedimenti di liberalizzazione del Governo, non restava in effetti che l'argomento delle nazionalizzazioni che si prestasse ad essere convenientemente sfruttato da parte dei conservatori. Si diceva anzi comunemente, dopo il singolare risultato delle ultime elezioni generali, che un ulteriore appello alle urne sarebbe stato determinato soprattutto dalla questione dell'acciaio, essendo quello il punto di più aperto e possibile contrasto tra i due grandi partiti britannici.

E' ora significativa una certa tendenza, non dico a voler sminuire l'antitesi delle reciproche posizioni, ma a cercare per lo meno di rinviare nel tempo il momento dell'urto. Come è noto il Governo avrebbe infatti la facoltà di far entrare in vigore lo Steel Act con il 1° gennaio 1951. Potrebbe anche, però, previa decisione del Consiglio dei Ministri, posporre di altri 12 mesi l'entrata in vigore della legge. Ed è tale rinvio che, secondo vari parlamentari di ambedue i partiti, il Governo intenderebbe caldeggiare in uno dei prossimi Consigli di Gabinetto.

Anche nel campo della politica economica si nota, in conseguenza della tensione internazionale, una graduale evoluzione della critica conservatrice delle spese per scopi sociali o del costo delle nazionalizzazioni verso l'impiego dei fondi per riarmare la nazione nella maniera più efficiente, cercando di evitare, almeno in questa prima fase, ripercussioni troppo sensibili sulla vita economica del paese. Le considerazioni che a tale proposito vengono maggiormente ripetute riguardano gli effetti che il programma di riarmo potrà avere: 1) sulla distribuzione della mano d'opera, nel senso che, fatalmente, vi saranno degli spostamenti da taluni settori industriali verso le fabbriche che provvedono alle armi; 2) sul programma degli investimenti di capitale; 3) sulle reazioni che si manifesteranno nel mercato interno, per effetto del riarmo (parziale ritorno a dei controlli che erano stati solo recentemente aboliti, inevitabile abbassamento del livello di vita generale, ecc.).

Tale cambiamento nell'oggetto della critica ha però un profondo significato: non si tratta più infatti di attaccare il *principio* in base a cui una determinata spesa veniva fatta (come era l'uso appena due mesi fa), ma di discutere il *metodo* per arrivare nella maniera più rapida ed efficace ad un risultato che Governo ed Opposizione, con assoluta unità di spirito, desiderano sinceramente di raggiungere.

Altro fattore che, con l'aumentare della tensione internazionale, viene indubbiamente valorizzato è il fattore sindacale. L'appoggio che il T.U.C. dà al governo laburista non è solo essenziale per i suoi lati positivi, prima

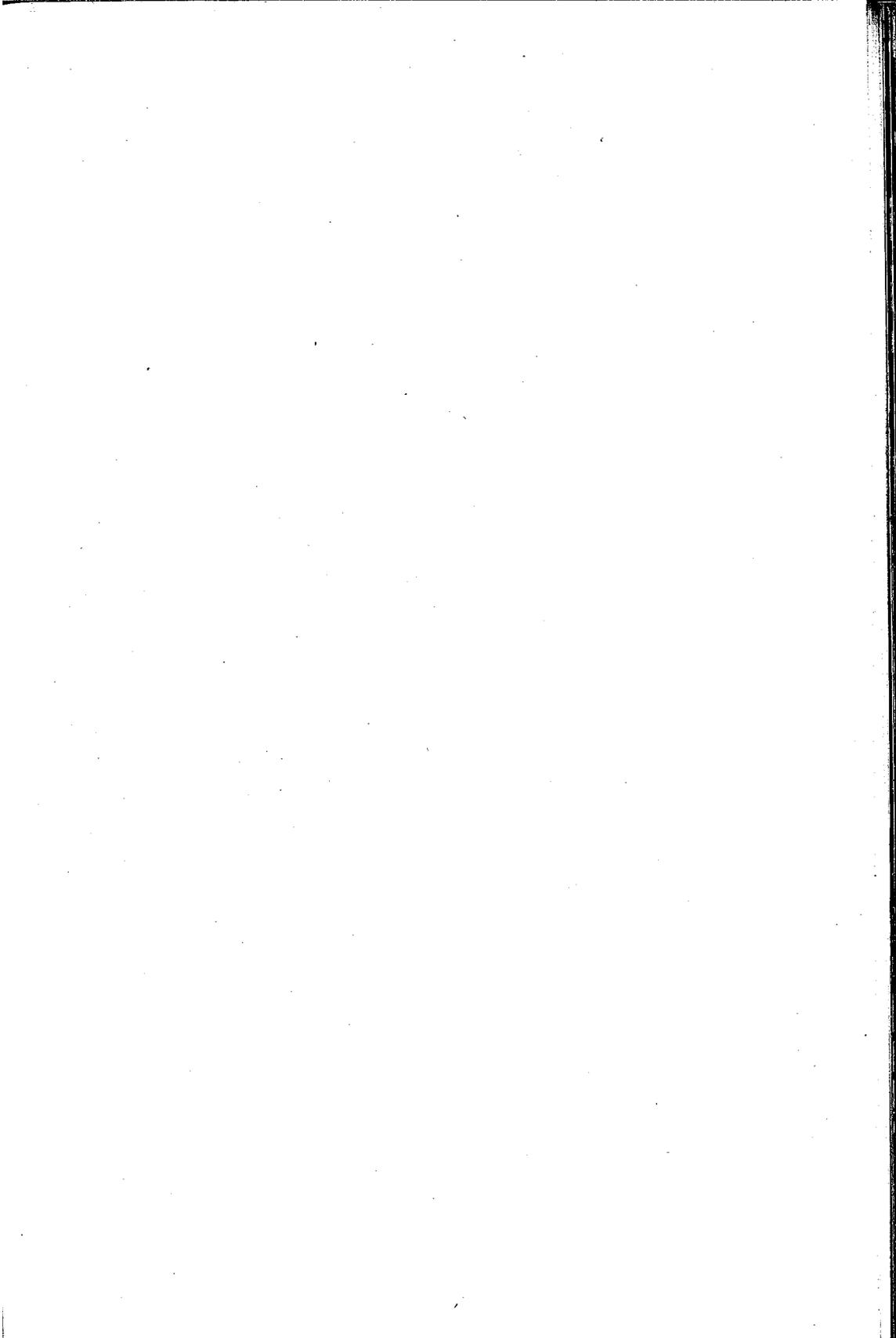
tra tutti l'apporto di alcuni milioni di voti, ma è anche importante per il suo aspetto negativo, per il timore cioè, veramente demoralizzante che incute ai Conservatori. Ho già più volte rilevato nei miei precedenti rapporti quale notevole arma costituiva per Transport House la manovra dell'elemento sindacale. Che trattasi di manovra delicata che richiede intuito ed esperienza (ed i laburisti hanno la fortuna di avere in Bevin un maestro della questione) lo dimostrano l'irrequietezza di alcune Unioni e qualche sciopero illegale. E' tuttavia certo che mentre il Governo laburista riesce a "domare" le Trades Unions, facendo accettar loro una politica dei salari ispirata a spirito di sacrificio per il superiore interesse della Nazione, altrettanto non sarebbero certamente in grado di compiere i conservatori, che si troverebbero invece immediatamente a dover affrontare una ostilità sindacale irricongiabile e molto pericolosa data la situazione economica del paese.

Tanto più quindi per l'inevitabile pressione sui prezzi che eserciterà il programma di riarmo, aumenta la necessità di cooperazione da parte delle Trades Unions per controllare la domanda di aumenti salariali, cercando di adeguarla alla mutata situazione economica, ma evitando, per quanto possibile, di dare l'abbrivio ad una spirale inflazionistica. E di altrettanto si trova indirettamente rafforzata la posizione dell'attuale Governo nei confronti dell'Opposizione.

E' un fatto che il desiderio di arrivare ad una coalizione è per ora molto più pronunciato nel campo conservatore che nei ranghi del partito laburista. Un Gallup Poll sulla questione ha anzi documentato in proposito tale tendenza. Mentre il 64% dei conservatori interrogati si è dichiarato favorevole ad una coalizione, il responso dei laburisti ha dato solo il 32% in favore. Occorre d'altra parte tener presente, per essere obiettivi, che è proprio tra i ranghi dei parlamentari del Labour Party vi è stata la clamorosa dimissione del deputato Raymond Blackburn, quale segno di protesta contro il partito laburista, che era contrario ad un Governo di coalizione diretto da Churchill; ma trattasi di episodio singolo.

Si assiste quindi ad una graduale evoluzione dei partiti e dell'opinione pubblica verso uno smussamento dei contrasti per prepararsi progressivamente all'eventualità della coalizione.

Le effettive possibilità che essa si realizzi non sembrano tuttavia imminenti. Da informazioni e commenti raccolti in questi ambienti parlamentari e di governo ho infatti ricavato l'impressione che la crisi coreana ha contribuito a preparare il terreno ma non è ancora giudicata tale, forse per la speranza che qui si nutre di riuscire a mantenere il conflitto localizzato, da convincere l'elettore laburista e una gran parte dei deputati laburisti alla necessità di una unione nazionale per far fronte ad una situazione di emergenza.



## LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'ACCIAIO

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 21 settembre 1950

Signor Ministro,

in un mio precedente rapporto ho cercato di delineare quelle che potrebbero essere le prime conseguenze e ripercussioni della nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio, considerata unicamente nei suoi riflessi economici.

Dopo il dibattito di ieri ai Comuni che, pur imperniandosi formalmente solo su tale questione, ha tuttavia significato un vero e proprio scontro di maggiore importanza politica tra i due grandi partiti che dividono l'elettorato britannico, dopo soprattutto l'esiguo margine con il quale il Governo ha ottenuto il suo successo nella votazione che ha chiuso il dibattito, credo opportuno esporre alcune considerazioni di indole politica sulla questione delle nazionalizzazioni in genere e particolarmente sull'influenza che una delle più importanti di esse, quella dell'acciaio, ha avuto e potrà avere sull'evoluzione della politica interna britannica.

Durante la campagna elettorale del 1945 i laburisti non hanno mai celata la loro volontà di procedere oltre nel campo della nazionalizzazione che ha sempre costituito uno degli ideali politici ed economici del partito; ed in ciò essi furono anche favoriti dalla circostanza che il paese usciva da un periodo di controlli e di pianificazione bellica e che quindi l'opinione pubblica, anche in una nazione così gelosa delle proprie libertà personali come la Gran Bretagna, si era assuefatta a vedere l'ingerenza dello Stato estendersi in campi che prima erano unicamente riservati all'iniziativa e alla proprietà privata.

Dopo aver vinto le elezioni del 1945 in maniera decisiva e disponendo quindi alla Camera dei Comuni di una maggioranza assoluta che gli permetteva di tradurre in atto il suo programma con metodo e con tranquillità, il Governo laburista non mancò di proseguire senza esitare sulla via della nazionalizzazione. In circa cinque anni, infatti, sono passati sotto il controllo statale: la Banca d'Inghilterra; le miniere di carbone; i trasporti ferroviari stradali e fluviali; l'aviazione civile; le comunicazioni per cablogramma e radiotelegrafiche; il "Liverpool Cotton Exchange"; il gas e l'elettricità.

Verso la fine del suo periodo il precedente Parlamento affrontò il problema della nazionalizzazione dell'industria dell'acciaio, problema quanto mai arduo poiché, come era da attendersi, su tale questione si irrigidì con tutte le sue forze l'opposizione dei Conservatori. Due erano fondamentalmente le ragioni per le quali i Tories dettero battaglia con particolare accanimento su tale questione. La prima era una ragione formale che aveva un valore di serietà e di obiettività. Si rimproverava infatti al Governo di prendere una decisione di tale importanza proprio alla vigilia delle elezioni generali (si era all'autunno del 1949) senza tener conto di quelle che avrebbero potuto essere le reazioni dell'elettorato e senza tener conto soprattutto che, se vincevano i Conservatori, il loro primo gesto sarebbe stato quello di abrogare la legge sulla nazionalizzazione dell'acciaio.

L'altra ragione, più tatticamente politica e che vale ancora oggi, è che non vi erano sostanzialmente altri campi nei quali i conservatori potessero sperare di dar battaglia ai laburisti con grandi probabilità di successo elettorale.

Non nel campo della politica estera poiché, sulle principali questioni che riguardano la condotta degli affari esteri, la Gran Bretagna ha sempre dimostrato un fronte unico che è a tutto onore della sua maturità politica; nemmeno nel campo della politica sociale dove i conservatori hanno potuto fare degli accenni generici ad eccessive prodigalità, ma dove, quando sono stati messi alle strette, hanno dovuto riconoscere ed avallare talune delle misure già prese. Ricordo in proposito la questione dei prezzi politici per taluni generi alimentari di prima necessità che costano allo Stato più di 470 milioni di sterline annue, prezzi politici che i conservatori, sia pure a denti stretti, hanno dichiarato di essere disposti a mantenere finché un eventuale miglioramento delle condizioni economiche non ne consentiva la riduzione o la soppressione, con la logica contemporanea abolizione del razionamento.

Anche il Full Employment e il National Health Scheme, se possono prestarsi a critiche di dettaglio circa i loro lati organizzativi, devono però essere trattati con prudenza se si affrontano in quanto principi.

Nel campo sociale l'opposizione deve dunque procedere con comprensibile cautela. Ricordo ancora che in occasione delle rielezioni parziali di South Ammersmith, avvenute agli inizi del 1949, Churchill si lasciò andare ad un discorso che conteneva aperte critiche al "Welfare State": il seggio fu vinto dai laburisti e nei circoli conservatori non si fece mistero nel far sapere che molti dei voti perduti lo erano stati a causa della tattica poco abile adottata da Churchill.

Se si escludono quindi talune critiche tecniche concernenti la politica finanziaria o la politica economica nei suoi riflessi sul problema del dollaro e sull'intercambio con il Commonwealth, non resta aperto ai conservatori per una critica efficace (e quando dico efficace mi riferisco soprattutto a propaganda elettorale) contro il Governo che il campo della nazionalizzazione, dove effettivamente l'opinione pubblica è divisa e di sentimenti molto contrari. Forse perché sentiva che su tale questione la sua posizione non era eccessivamente forte e forse perché la misura da prendere era di tale importanza che non si poteva effettivamente

deciderla alla vigilia delle elezioni generali, o probabilmente influenzato da ambedue tali motivi, certo è che il Governo arrivò sulla questione dell'acciaio ad una specie di compromesso con l'opposizione. Si concordò cioè di far approvare la legge dal Parlamento (ciò che data la maggioranza dei laburisti nella Camera dei Comuni, non costituiva che una semplice formalità) e di rinviare la fase esecutiva a dopo il 1° ottobre 1950.

Con tale decisione si salvaguardava il diritto dell'elettorato ad esprimersi sulla questione poiché: o i conservatori vincevano le elezioni e la legge veniva abrogata, oppure il voto delle urne era favorevole ai laburisti ed essi potevano dopo il 1° ottobre 1950 proseguire, con un rinnovato mandato, nell'opera iniziata dal precedente governo. Quello che non era stato previsto e che certamente ha complicato ogni ulteriore passo, è stato il risultato delle elezioni stesse che pur riportando i laburisti al potere non ha dato loro una sufficiente "working majority", ma semplicemente un margine di respiro di pochissimi voti.

Per le considerazioni che ho fatto sopra, i conservatori, avendo molto insistito durante la campagna elettorale contro le nazionalizzazioni, potevano giustamente ritenere che l'elettorato britannico, nel diminuire fortemente la differenza tra i due partiti, aveva voluto marcare un allontanamento dal concetto della proprietà pubblica, né il Governo d'altra parte sembra aver interpretato in maniera diversa la diminuzione dei suoi suffragi in Parlamento. Infatti la questione delle nazionalizzazioni fu messa alquanto in sordina e quelle che erano in progetto nel manifesto laburista (zucchero, cemento, carne, acqua e alcune altre) furono prudentemente dimenticate, né si riparlò più della questione dell'acciaio. La notevole oscillazione del pendolo politico verso destra non poteva mancare di rinforzare in seno al Governo la tendenza moderata della quale, oltre ad Attlee, fanno parte come è noto Morrison e Bevin.

Significativa in proposito fu la riunione di Dorking alla quale partecipò quanto di più importante e rappresentativo può riunire il movimento laburista e che significò in pratica il trionfo dell'ala moderata.

Ritengo quindi verosimile che per la stessa nazionalizzazione dell'acciaio il Governo britannico si sarebbe valso della facoltà di prorogarne l'esecuzione per un altro anno a partire dal 1° gennaio 1951, se nel frattempo non fossero intervenuti dei cambiamenti internazionali ed interni che lo hanno invece costretto ad un ritorno ad una maggiore ortodossia socialista e ad un abbandono, sia pure parziale, di quella politica di moderazione e di compromesso adottata a Dorking.

Nel campo internazionale l'avvenimento nuovo che ha portato ad un grado di tensione mai superato, (dal blocco di Berlino in poi), i rapporti tra il mondo orientale e il mondo occidentale, è stato lo scoppio della guerra coreana. La posizione che la Gran Bretagna ha immediatamente preso, schierandosi al fianco degli Stati Uniti ed a sostegno della decisione dell'ONU, era naturalmente ovvia. Tuttavia essa si prestava e si presta a tutta una graduazione di sfumature politiche, particolarmente importanti data la differenza di atteggiamento della Gran Bretagna e degli Stati Uniti nei confronti della Cina comunista. Ed infatti la successiva presa di posizione americana nei riguardi di Formosa, non poteva lasciare indifferenti molti elementi del partito laburista, specialmente quando il

Governo britannico si è deciso ad un intervento diretto delle sue forze di terra e di mare nella guerra di Corea. Detti elementi si domandano se, non prendendo una posizione netta per il problema di Formosa, la Gran Bretagna non pregiudica quegli stessi importanti interessi di carattere economico che essa ha cercato di tutelare mediante un gesto conciliante nei riguardi della Cina di Mao Tse-tung. D'altra parte la politica di riarmo che avrebbe dovuto svolgersi secondo determinati criteri di priorità in favore della ripresa economica dei paesi partecipanti (alludo al piano a medio termine concordato nell'ambito del Patto Atlantico, che diluiva le spese del riarmo fino al 1954), è stata invece, proprio a causa degli avvenimenti di Corea, accelerata e intensificata al punto che le sue conseguenze, quale ne possa essere il "wishful thinking" degli uomini di Stato responsabili e dei partiti politici, non potranno non ripercuotersi sempre più fortemente sull'economia civile e sul livello di vita dei vari popoli occidentali che dovranno adattarsi ad un regime di austerità più o meno forte a seconda del loro riarmo e della loro situazione economico-finanziaria.

Come è noto la Gran Bretagna ha enunciato un programma di armamenti di 3 miliardi e 600 milioni di sterline da eseguire in tre anni, con quote annuali che aumentano in maniera progressiva. Nel mio precedente rapporto, già citato, ho esaminato le inevitabili conseguenze di tale sforzo. Qui dirò semplicemente che il rialzo del costo della vita, già in atto in maniera sensibile dal momento della svalutazione della sterlina, non potrà che venirne notevolmente accelerato.

Di questo logico succedersi di conseguenze l'ala sinistra del partito laburista e importanti aliquote di lavoratori si incominciano a preoccupare. I recenti scioperi illegali e l'insuccesso dei dirigenti sindacali a Brighton nella questione del congelamento dei salari sono stati chiari sintomi per il Governo che la compagine laburista dava segni di disorientamento, pericolosi specialmente data la delicatezza del momento politico e la leggera maggioranza sulla quale il Governo deve fare assegnazione per continuare la sua opera.

Attlee ha quindi dovuto decidersi, molto probabilmente suo malgrado, a cedere alle pressioni dell'ala sinistra del suo partito nella dibattuta questione dell'industria dell'acciaio.

Come egli stesso deve aver riconosciuto, come i suoi consiglieri devono avergli fatto osservare, e come lo stesso "Observer", pur di tendenza conservatrice, ha rilevato domenica scorsa, il Governo non potrebbe guidare con mano ferma il Paese in questo particolare momento senza essere sicuro della compagine del partito che lo ha innalzato al potere.

Né d'altra parte il rischio di una scissione laburista sarebbe stato compensato da concessioni dei conservatori, che anzi tale scissione sarebbe certamente sfruttata dall'opposizione a fini propagandistici ed elettorali.

Alcuni ambienti laburisti fanno inoltre osservare che, proprio per effetto del riarmo e delle sue conseguenze economiche, il Paese si avvia verso un periodo di pianificazione e di controlli per cui le nazionalizzazioni, che ne sono una tipica manifestazione, dovrebbero essere accettate senza troppe recriminazioni.

Il dibattito che ha avuto luogo ai Comuni è stato caratterizzato da una vivacità di critiche e di risposte che hanno superato per significato politico il problema stesso che era sul tappeto.

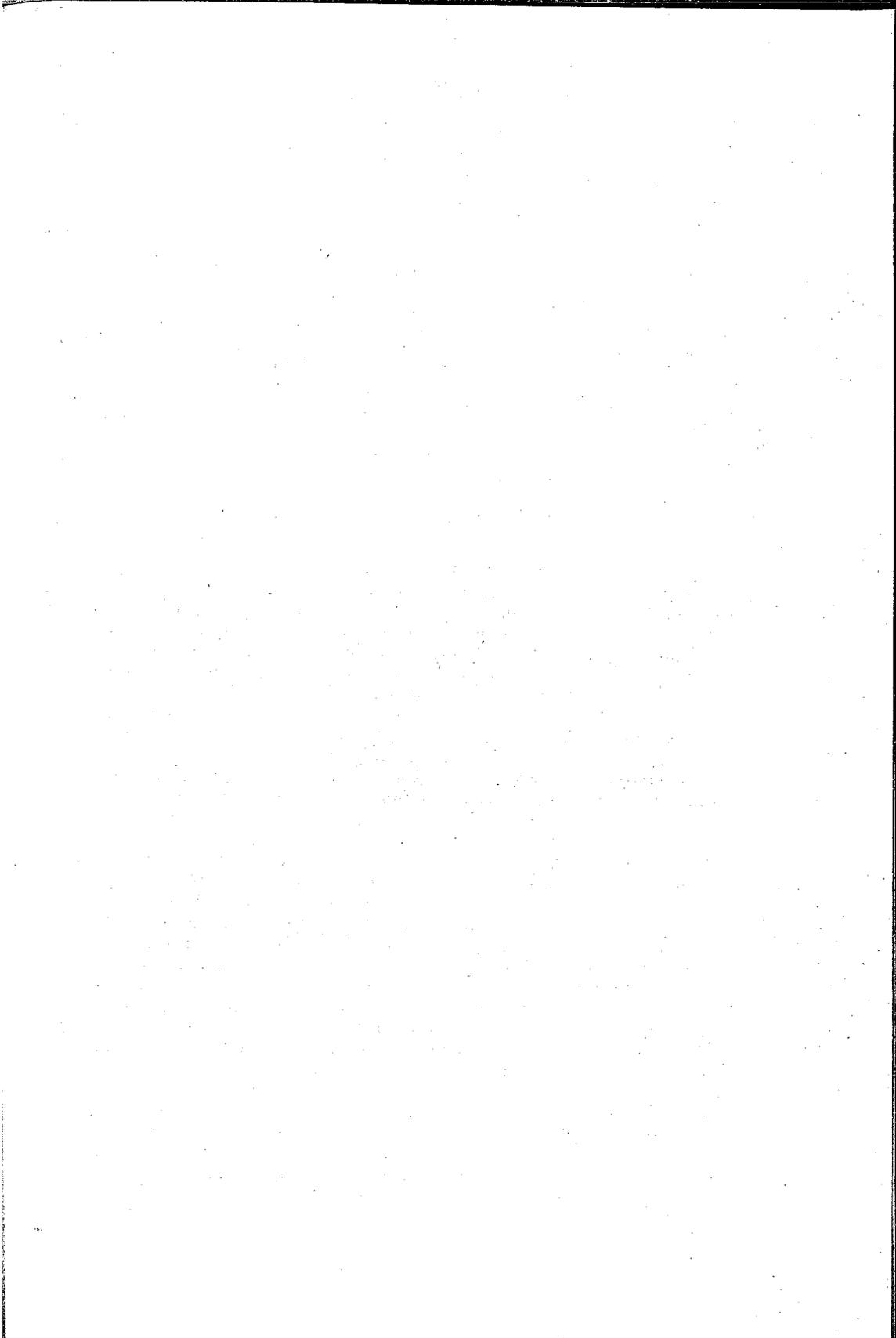
Il risultato ha dato una maggioranza di 6 voti al Governo per continuare le misure esecutive riguardanti la nazionalizzazione dell'acciaio.

Tale maggioranza, anche se permetterà al Governo di terminare questa impresa iniziata al tempo del precedente Parlamento, non gli darà però quel margine sufficiente per continuare la sua opera con una certa tranquillità e sicurezza, specie ora che i sentimenti sono stati inaspriti e che d'altra parte la tensione internazionale potrà richiedere decisioni di notevole importanza. Si è parlato e si parla quindi con insistenza di prossime elezioni. Non sembra tuttavia, anche da quanto mi è stato recentemente detto da un'alta personalità del Gabinetto, che le elezioni stesse avvengano immediatamente.

Il Governo non potrebbe rispetto all'opinione laburista abbandonare il potere dopo aver vinto, sia pure in stretta misura, una battaglia in Parlamento che gli dà facoltà di portare a compimento la nazionalizzazione dell'acciaio.

La mossa sarebbe controproducente e contraddirebbe in un certo senso l'iniziativa stessa che il Governo ha preso per riaffermare la compattezza del suo partito. Più probabili mi sembrano le ipotesi che fanno coincidere le elezioni generali prima della discussione dei preventivi del prossimo bilancio, e cioè verso febbraio.

Il Governo, secondo alcune considerazioni di ambienti parlamentari, potrebbe allora presentarsi al paese contando sull'elettorato laburista e prima che le misure che il Cancelliere dello Scacchiere dovrà senza dubbio prendere per far fronte al progressivo aumento delle spese di riarmo, non abbiano provocato nell'opinione pubblica quelle reazioni che generalmente sono causate da un bilancio di "austerità" che contribuirà ad abbassare il livello di vita della popolazione britannica.



TRA LE DUE ELEZIONI GENERALI  
DEL FEBBRAIO 1950 E DELL'OTTOBRE 1951

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 2 novembre 1950

Signior Ministro,

il discorso che il Re pronuncia prima dell'apertura di ogni sessione parlamentare costituisce sempre un importante avvenimento di politica interna, poiché in esso viene delineato il programma d'azione che il Governo intende proporre all'attività legislativa delle Camere.

Nella presente occasione, tuttavia, il discorso era atteso con interesse anche maggiore poiché, dall'enunciazione del programma politico del Governo, si attendevano delle indicazioni forse decisive sulla probabilità di prossime elezioni generali.

Già nei giorni che hanno preceduto l'apertura del Parlamento si era infatti molto speculato, in questi ambienti politici e sulla stampa, circa il contenuto del discorso della Corona con particolare riferimento a quegli argomenti che se inclusi nel discorso stesso, avrebbero fornito dei chiarimenti sulla tattica scelta dal Governo per affrontare la battaglia elettorale.

Vi era generale accordo nel considerare che il Labour Party, e quindi anche il Governo, non ritenessero, nell'interesse stesso del Paese, di continuare più oltre una politica di "appeasement" e quindi di compromesso con l'Opposizione, poiché la delicatezza della situazione internazionale da un lato e le decisioni di carattere economico che dovevano essere prese all'interno per affrontare la politica del riarmo dall'altro lato, costituivano questioni di tale importanza da dover essere trattate da un Governo che potesse contare su una "working majority", su una maggioranza cioè che gli consentisse di manovrare liberamente senza sentirsi minacciato ad ogni mossa da una Opposizione troppo forte. La nazionalizzazione dell'acciaio sarebbe stato un primo sintomo di questo mutamento nella linea politica conciliante finora seguita dal Governo che, come questa Ambasciata ha già segnalato, prende le sue origini dal convegno di Dorking.

Tale impressione è stata confermata dal discorso della Corona e specialmente dalle parti di esso che si riferiscono alle misure legislative intese "a difendere il pieno impiego, ad assicurare che le risorse della comunità siano impiegate per il vantaggio di tutti e ad evitare l'inflazione". Questo passaggio del discorso è stato giustamente giudicato

come il primo segno che il Governo imposterà la sua tattica elettorale chiedendo di rendere permanenti i controlli che furono concessi al tempo della guerra per regolare la produzione, la distribuzione e il consumo dei beni nonché naturalmente il meccanismo dei prezzi. Come è noto, tali vasti poteri sono terminati e sono stati recentemente prolungati dal Parlamento fino alla fine del 1951.

L'Opposizione dei Liberali e dei Conservatori non può non combattere strenuamente tale proposta di legge ed è probabile che il Governo deciderà allora di portare la questione alle urne, facendone il motivo principale della campagna elettorale. Tale intenzione si era già indovinata in un discorso pronunciato circa 10 giorni fa da Morrison alla Camera dei Comuni ed è indubbio che, se presentata con abilità, la proposta del Governo invece di apparire come un tentativo di prolungare dei poteri concessi unicamente per far fronte ad una situazione di emergenza dovuta alle particolari condizioni di guerra, potrà essere considerata dagli elettori come una mossa laburista per cercare di difendere il livello di vita del popolo britannico in una situazione economica difficile, come quella che si sta verificando per le ripercussioni della svalutazione e per la pressione finanziaria provocata dal riarmo.

Circa la data che il Governo sceglierà per indire le elezioni generali non è facile far profezie e non intendo quindi azzardarmi su un terreno così incerto. Molto dipenderà dalle circostanze del momento e dall'ordine di priorità nel quale i vari provvedimenti legislativi annunciati nel discorso della Corona saranno presentati al Parlamento. Tuttavia, da conversazioni che ho recentemente avute con un membro del Governo e con una importante personalità del partito laburista, due sembrano le date più probabili per un appello all'elettorato: o all'inizio della prossima primavera, prima cioè della discussione del bilancio, oppure all'inizio del prossimo autunno. Per le considerazioni che ho già fatte nei miei precedenti rapporti, un'elezione prima della discussione del bilancio sembrerebbe tatticamente più favorevole poiché metterebbe dalla parte del Governo laburista il vantaggio di non correre i rischi che un bilancio fatalmente impopolare (basti pensare soltanto all'aggravio costituito dalle spese del riarmo) rappresenta quale motivo di propaganda in una campagna elettorale.

Un elemento che occorre pure tenere presente è il "Festival of Britain" che inizierà in maggio venturo e che esclude, per ovvii motivi di propaganda e di turismo, che un'elezione avvenga mentre esso è aperto. Tale elemento quindi conferma la probabilità che le elezioni abbiano luogo al principio della primavera o in autunno (e cioè prima o dopo il Festival), ma esso neutralizza in parte le considerazioni relative al bilancio, poiché potrebbe indurre il Governo laburista a conservare il potere, proprio per le evidenti ragioni di prestigio che sono connesse con il Festival.

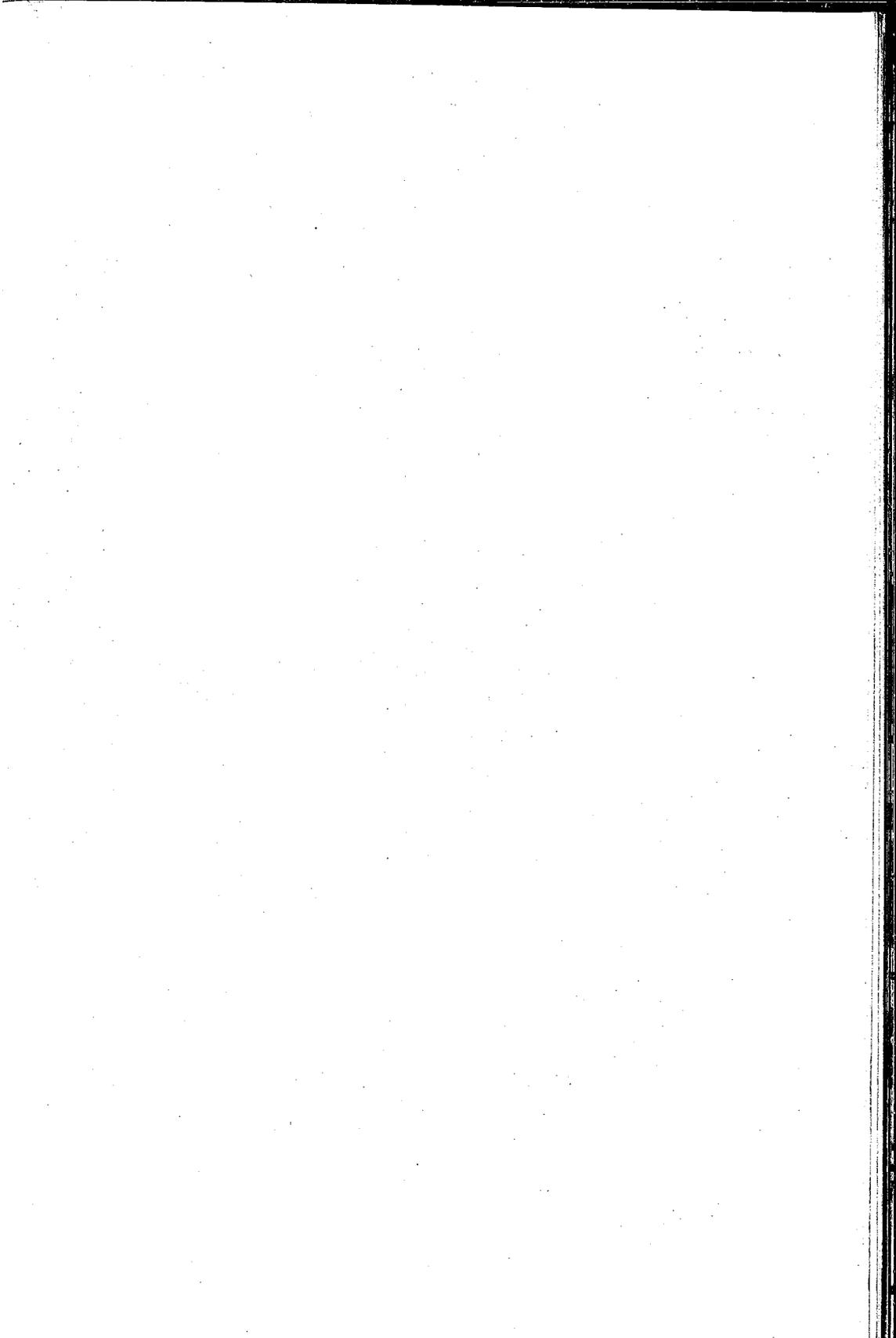
Altro fattore essenziale che guiderà certamente il Governo nella scelta del momento più opportuno per indire le elezioni, è la situazione del Labour Party nelle campagne. Mi diceva recentemente un dirigente di Transport House, che il laburismo sta facendo una strenua opera di penetrazione fra le classi rurali per rimediare al "deceiving" stato di fatto

rivelato dalle ultime elezioni generali. Notevoli sarebbero tuttavia le difficoltà per la grande influenza dello "squire" (signorotto campagnolo) che "aveva nella sua tasca il parson" (prete anglicano). Solo elemento equilibratore era il maestro di scuola, ma vi erano purtroppo casi in cui il maestro "finiva a sua volta nella tasca del parson".

Le critiche dell'Opposizione alla proposta del Governo si rivelano già molto vivaci: Churchill ha immediatamente reagito dichiarando che rendere permanente dei poteri così vasti era non solo anti-democratico ma addirittura assurdo, tanto più che, in casi di provata necessità, il Parlamento poteva rinnovarli, come era del resto già avvenuto. Il deputato conservatore R.A. Butler ha criticato dal canto suo vivamente la proposta del provvedimento definendola il frutto di "metodi da Reichstag".

Credo effettivamente, anche in base a quanto mi è stato confidenzialmente fatto capire da un membro del Governo, che la mossa laburista possa meglio spiegarsi come manovra politica per scegliere un terreno favorevole per dare battaglia, che come provvedimento necessario in sé o anche semplicemente utile. Ed è infatti in tale senso che essa viene generalmente interpretata dalla stampa. I laburisti riterrebbero infatti di conseguire un evidente vantaggio tattico costringendo l'Opposizione ad attaccare su una questione che sarà da essi presentata all'elettorato nella forma che ho accennato e con il fine dichiarato di tutelare il principio della "fair share", della ripartizione cioè effettuata secondo il criterio della equità sociale.

L'iniziativa di provocare le elezioni viene così lasciata all'Opposizione, ma su di un argomento scelto dal Governo e nel momento che esso Governo crederà più opportuno. Tale momento, come ho già detto, sarà determinato sostanzialmente da ragioni di opportunità politica e formalmente dall'ordine di priorità nel quale i vari progetti di legge elencati nel discorso della Corona saranno presentati al Parlamento.



## IL CAPO DELL'OPPOSIZIONE: CHURCHILL

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 16 dicembre 1950

Signor Ministro,

desidero attirare l'attenzione su un episodio del dibattito del 14 corrente alla Camera dei Comuni in cui - scivolando dal campo della politica estera a quello della politica interna - sono riaffiorati in forma tempestosa punti di divergenza che separano il partito al governo dall'opposizione.

Dopo le dichiarazioni di Attlee, Churchill ha preso la parola esprimendo la sua adesione all'opera svolta dal Primo Ministro recandosi in America, non senza lasciar trasparire alcune punte critiche. Poi, cogliendo lo spunto dalla necessità di stretta unione di tutto il paese in quest'ora difficile, il Capo dell'Opposizione ha improvvisamente domandato al Primo Ministro se, anziché acuire le divergenze interne, non ritenesse il caso di riconsiderare "la sua decisione di imporre la legge per la nazionalizzazione dell'acciaio in mezzo a tutte queste tempeste e pericoli".

Assistevo alla seduta ed ho potuto constatare la vera tempesta sollevata dalle parole di Churchill nei banchi laburisti. Grida, zittii, minacce dello speaker di sospendere la seduta, si sono susseguiti nell'ultima fase del discorso in cui Churchill ha riaffermato l'intendimento dell'opposizione di appoggiare il Governo su tutte le questioni di carattere internazionale ma ha anche dichiarato intollerabile che il Governo "cerchi al contempo di placare la propria ala estrema con atti di fazione all'interno". Ed ha concluso predicendo che il Primo Ministro andrà incontro a "sfortuna e rimproveri sulla via discordante su cui si è incamminato".

Tutto il resto del dibattito si è svolto sulla situazione internazionale. Qualche deputato laburista ha criticato Churchill, ma non vi sono stati richiami specifici alle sue parole sulla nazionalizzazione, forse anche perché ci si rendeva conto da parte laburista che, se con il suo tono palesemente concitato il Capo dell'Opposizione poteva aver dato l'impressione di non sapersi del tutto controllare, la reazione di grida e zittii di molti deputati governativi aveva nettamente ecceduto nella misura.

Ho attirato l'attenzione su questo episodio perché lo ritengo doppiamente significativo.

Da un lato è chiaro che Churchill, con l'inizio di una fase della politica internazionale che rasenta la guerra mondiale e si concreta già in conflitti di carattere locale, sente sempre di più la nostalgia del potere, l'ansia di prendere lui il timone che è ora in mano di un tipico esponente dell'inglese medio e cioè di una persona a cui lui, Churchill, si ritiene nettamente superiore. E quest'ansia è del resto incoraggiata, in un certo senso, non soltanto da quella lieve tendenza di spostamento di voti a favore dei conservatori che si è riscontrata nelle ultime sei elezioni parziali, ma anche dalla sensazione di Churchill che l'odore della polvere gli ridoni — dinanzi all'opinione pubblica inglese — tutto quel prestigio di capo vittorioso che, in circostanze del tutto normali, costituisce invece una palla al piede per qualsiasi statista britannico.

Dall'altro lato non vi è dubbio che, nelle file laburiste, si riscontra oggi un certo senso di disagio. Molti elementi hanno contribuito a crearlo, e fra questi il logoramento che è proprio di ogni Governo dopo un certo periodo di permanenza al potere, le ripercussioni del continuo aumento del costo della vita nel Paese, il prestigio della figura di Churchill che è indubbiamente riemerso in queste ultime settimane in cui il pericolo di una terza guerra mondiale si è andato riavvicinando. Né si deve trascurare il fatto che — nei dibattiti che hanno preceduto la partenza di Attlee per gli Stati Uniti — l'Opposizione ha avuto agio di toccare numerosi tasti molto sensibili a tutta l'opinione pubblica britannica, di criticare più o meno velatamente la politica americana in Asia, esprimendo talora il pensiero predominante anche nelle file laburiste in maniera più efficace di quanto non potessero fare — per le responsabilità inerenti alla loro carica — i membri stessi del Governo. Questa interpretazione del pensiero dei laburisti da parte dell'opposizione è stata del resto così sentita dai circoli governativi, che è stato evidentemente per tentare di correggerne ed annullarne gli effetti che, pochi giorni dopo, i Ministri Shinwell e Stokes hanno pronunziato dinanzi ai propri elettori discorsi che suonavano nettamente critica all'operato di MacArthur; tanto che il Sottosegretario Davies ha dovuto in parte contraddire alla Camera dei Comuni le affermazioni del Ministro della Difesa.

La situazione dei due principali partiti inglesi si presenta, in fondo, in un modo quasi paradossale.

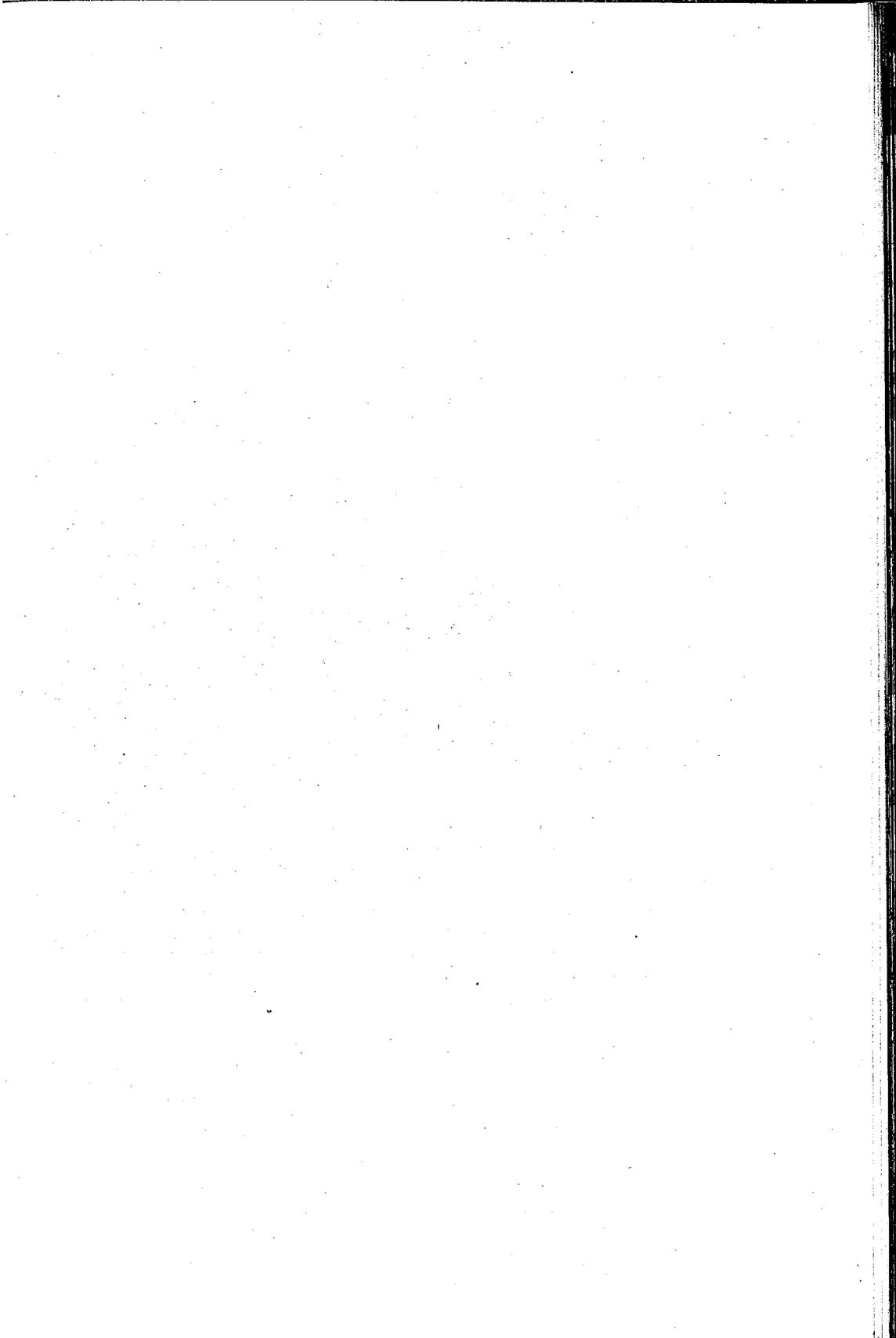
Mentre gli occhi di tutti vanno sempre più volgendo verso la persona (per non dire il mito) di Churchill, gli elementi più equilibrati del partito conservatore non si nascondono la estrema difficoltà dei problemi cui dovrebbero far fronte se vincessero le elezioni con un margine non troppo largo di voti; problemi estremamente gravi in quanto le forze del lavoro, che in taluni settori tendono a sfuggire al controllo dello stesso governo di cui pur fanno parte tanti ex esponenti sindacali, sarebbero evidentemente ancor meno tranquille e disciplinate — in periodo di pace — sotto un regime non laburista.

D'altra parte, con la piega che vanno assumendo gli avvenimenti internazionali, il partito laburista si trova in una delle situazioni più imbarazzanti, dovendo — proprio lui che è per definizione il più anti-bellicista — farsi promotore di una politica di preparazione alla guerra; e ciò, per di più, con un'ala estrema tutt'altro che disciplinata e

che tanto meno facilmente si può tenere a freno in quanto la scarsità della maggioranza di cui il Governo dispone in Parlamento non può consentire all'esecutivo del partito di ricorrere all'espulsione dei deputati più ribelli.

La logica vorrebbe che una situazione del genere portasse alla formazione di un governo di coalizione: ma fra le esigenze della logica e la loro possibilità di attuazione si frappone la fondamentale divergenza fra laburisti e conservatori sulla questione della nazionalizzazione dell'acciaio. E su questo punto il Governo si è ormai impegnato in un modo talmente decisivo che gli sarebbe ben difficile di poter tornare indietro anche se lo volesse: ciò, beninteso, qualora non scoppi il conflitto mondiale poiché — in tal caso — la coalizione la si avrebbe certamente e i due partiti non si lascerebbero certo trascinare da considerazioni di politica interna ad incrinare l'unità del Paese nel momento del pericolo.

Tutto lascia presumere comunque che il Governo non intenda di provocare le elezioni a breve scadenza: né si ha affatto l'impressione che il Paese le desidererebbe adesso. Dato che sinora lo spostamento di voti a favore dei conservatori è stato indubbiamente progressivo ma sempre contenuto entro limiti ancora assai modesti, è impossibile prevedere oggi se — prima che maturi il tempo per nuove elezioni — tale movimento continuerà con lo stesso ritmo e nel medesimo senso ovvero se non interverranno invece avvenimenti ed orientamenti di carattere interno suscettibili di arrestarlo o addirittura di invertirlo.



## DOPO LA COREA: DIVERSA VALUTAZIONE INGLESE E AMERICANA SU UN CONFLITTO GLOBALE

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 31 gennaio 1951

Signor Ministro,

con telex a parte ho riferito circa le dichiarazioni fatte da Attlee ai Comuni in materia di riarmo.

Come l'Eccellenza Vostra potrà rilevare si tratta di un programma veramente imponente, che denota la ferma volontà della Gran Bretagna di accollarsi senza esitazioni e senza riserve la notevole parte che le spetta nell'organizzazione della difesa della comunità atlantica.

Basti ricordare che il programma preannunziato nello scorso autunno prevedeva, per il triennio 1951-53 una spesa complessiva di 3.600 milioni di sterline; e che era stato allora messo in rilievo che tale programma era realizzabile soltanto se gli Stati Uniti avessero fornito un sostanziale contributo. Il nuovo programma rappresenta, rispetto a quello pur grandioso del settembre, un aumento del 30%; e comporta una spesa complessiva di 4.700 milioni di sterline pari ad oltre ottomila miliardi di lire. E questa volta non è stata nemmeno posta la "condizione" dell'aiuto finanziario americano, con tutto che non credo esistano oggi in merito ad esso dati più concreti di quelli che esistevano allora.

Come si concilia questo programma di riarmo a fondo con il fatto che gli inglesi hanno, della situazione internazionale, una visione che vorrei definire ottimistica ma che è certo meno pessimistica di quella degli americani?

Che una differenza di previsioni esista, al di qua e al di là dell'Atlantico, è cosa sulla quale non possono esservi dubbi.

Ponendo le cose in termini semplicistici, si può affermare che gli americani ritengono ormai che la guerra sia inevitabile mentre gli inglesi pensano invece il contrario.

Da questa premessa gli americani traggono l'unica possibile e logica conseguenza: occorre riarmare d'urgenza, nel miglior modo possibile, curando di non distruggere la stabilità economica dei singoli paesi ma comunque ponendo più l'accento sul riarmo che non sull'economia.

Non sta a me di giudicare se questo atteggiamento risponda all'autentico pensiero dei circoli dirigenti degli Stati Uniti, oppure se si tratti di una parola d'ordine che essi diffondono ovunque con perfetta

uniformità onde ottenere l'attuazione di quei programmi difensivi che è nell'interesse generale e singolo che vengano attuati: nel secondo caso — che non mi sembra peraltro molto probabile — il pensiero degli americani coinciderebbe — sostanzialmente — con quello degli inglesi.

Da parte britannica si fa invece un altro ragionamento, che però porta alle stesse conclusioni:

- non è affatto detto che l'URSS abbia intenzione di porre immediatamente in atto il suo programma di attacco armato contro l'occidente; a ciò possono contribuire sia la sensazione che la macchina bellica sovietica non sia ancora del tutto a punto, sia il timore di non essere ancora in grado di controbattere efficacemente un attacco atomico americano, sia infine l'idea che il tempo lavori ancora per la Russia;

- se un periodo di attesa vi è ancora, il blocco atlantico deve approfittarne per riarmarsi a fondo, mettendo in moto tutte le proprie energie e risorse per attuare il programma di difesa comune con la massima rapidità ed efficienza;

- in tal caso non è affatto impossibile che, ad un certo punto, l'URSS — di fronte ad un rispettabile potenziale di resistenza dell'occidente — si renda conto che non le converrebbe di arrischiare in una avventura bellica le enormi posizioni che già ha saputo guadagnarsi negli ultimi anni.

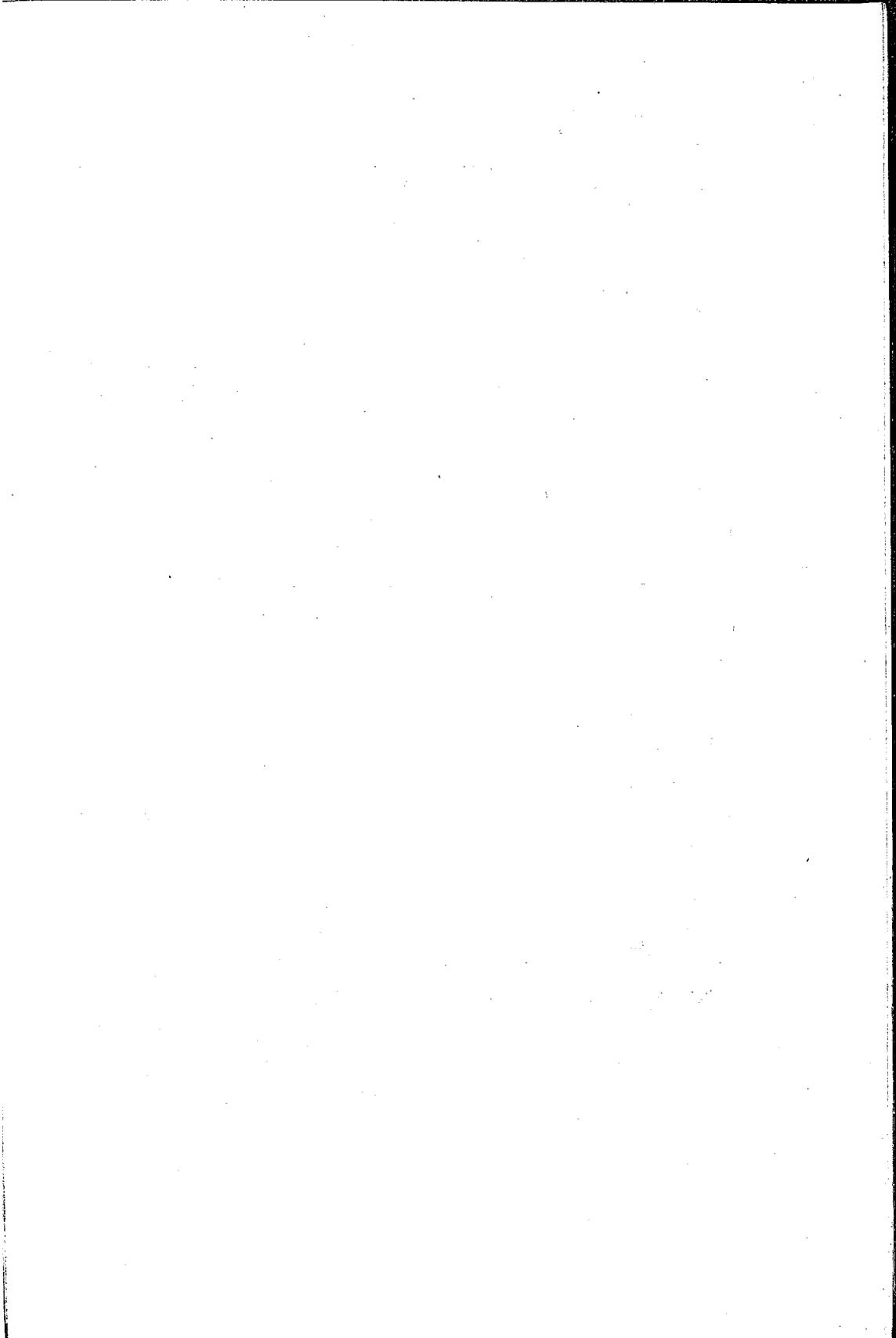
Il corollario che deriva da queste premesse è pertanto che quanto più seriamente ed urgentemente tutti i paesi della comunità atlantica si adopereranno per elevare al massimo la propria preparazione nel campo militare ed industriale, tanto maggiori possibilità vi saranno che l'URSS rinunci al suo piano di conquista armata dell'occidente.

In sostanza, partendo da premesse diametralmente opposte, gli inglesi giungono alle medesime conclusioni degli americani; ed anzi pongono ancor più, se è possibile, l'accento sulle conclusioni (riarmo) in quanto vedono in esse non soltanto l'unico mezzo per uscire vittoriosi in un conflitto, ma addirittura anche una possibilità di evitare che il conflitto abbia luogo.

Quando si tenga presente tale visione di tutto il problema, ci si possono spiegare assai meglio le cause di taluni punti di divergenza o di non totale convergenza delle tesi inglesi ed americane su alcuni dei problemi sul tappeto: così ad esempio sulla questione cinese e su quella del riarmo tedesco.

Per chi consideri la guerra come inevitabile è logico che si guardi ad un aperto conflitto con la Cina con assai meno timore di quanto lo si guardi da Londra: si tratta cioè di non perdere nemmeno una posizione, di non porre l'avversario in una situazione di vantaggio. Se si ragiona invece con il metro inglese, nulla vi è di più pericoloso che una guerra aperta con Pechino: essa costituisce una diminuzione (o per lo meno un mancato aumento) del potenziale difensivo europeo, e come tale suscettibile di facilitare lo scoppio della conflagrazione generale. Non solo: ma, se vi è ancora del tempo a disposizione prima che l'URSS si decida ad entrare direttamente in ballo, perché inimicarsi irrimediabilmente Mao Tse-tung che — in un futuro più o meno lontano — potrebbe anche aspirare a scuotersi dal giogo moscovita?

Per il riarmo tedesco gli inglesi erano inizialmente favorevoli a che esso avesse luogo nella forma meno spettacolare, attraverso la costituzione di unità efficienti e bene armate ma ufficialmente "battezzate" come polizia. E ciò appunto in base al concetto che il processo di riarmo dell'occidente deve essere molto efficace ma il meno rumoroso possibile onde non far precipitare un attacco russo. Nella riunione di Washington in settembre, e successivamente, la Gran Bretagna appoggiò tuttavia la tesi americana perché l'opposizione dei francesi verteva non solo sulla forma ma anche sulla sostanza del riarmo della Germania Occidentale. Ciò spiega quindi come a Londra si sia tutt'altro che insoddisfatti, oggi, nel rilevare che il problema del contributo germanico alla difesa occidentale è andato uscendo man mano dal fuoco dei riflettori dell'opinione pubblica internazionale.



LE "RELAZIONI SPECIALI" ANGLO-AMERICANE.  
ULTIMI SFORZI INGLESI PER TENERLE SU BASI DI PARITA'

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 8 giugno 1951

Signor Ministro,

ho letto con interesse il rapporto dell'Ambasciata a Washington sulle relazioni anglo-americane. L'esame che la predetta Ambasciata fa dei motivi psicologici, politici e d'interesse che, nonostante le molte divergenze di sostanza e di metodo, tengono legati Stati Uniti e Gran Bretagna mi trovano perfettamente concorde. Del resto questa Ambasciata, nel riferirne, ha sempre sottolineato come le periodiche crisi nelle relazioni anglo-americane debbano essere valutate tenendo costantemente presente che sia Londra sia Washington considerano attualmente la loro amicizia, i loro comuni interessi, ed il loro reciproco bisogno come altrettanti pilastri della loro politica estera.

Su questo mi sembra siamo tutti d'accordo. Quello che è invece, degno di ulteriore indagine è il modo come le relazioni tra i due paesi possano proiettarsi nel futuro particolarmente in conseguenza del mutare dei rapporti di forza tra le grandi potenze.

Washington ha perfettamente ragione quando scrive che, nonostante i contrasti e le divergenze, la politica estera americana finisce quasi sempre per trovare un punto di intesa con quella britannica. Ed il viceversa è forse ancor più esatto. Tanto vero che abbiamo proprio in questi giorni registrato una marcata evoluzione britannica nei riguardi di alcuni aspetti della crisi asiatica; ed, anche in Europa, assistiamo a qualche modificazione nel pensiero di Londra sui problemi della difesa del Mediterraneo, che tende ad avvicinarla al punto di vista prevalente a Washington. Il gioco del "dare ed avere" è troppo ampio tra Potenze che operano sullo scacchiere mondiale — e non soltanto, come noi, su quello regionale — perché punti di incontro non possano essere il più delle volte raggiunti.

Ma alla base di questi "incontri" vi è un dato di fatto: il rapporto degli interessi e delle forze tra Londra e Washington. Il Regno Unito riconosce nella potenza statunitense, l'unica forza capace di tenere a bada l'espansionismo aggressivo sovietico; gli Stati Uniti, da parte loro, sentono il peso preminente che l'alleanza britannica ha per i destini della lotta anti-comunista. Quanto durerà questa situazione di relativo equilibrio?

E' questo un campo in cui, in assenza di elementi concreti, occorre affidarsi alla ipotesi: cercando di essere il più logici possibile in una situazione che, se manca di qualcosa, manca appunto di logica.

Nessuna grande potenza ha mai iniziato una guerra a meno di essere convinta di avere raggiunto una superiorità militare tale che sussistano le migliori "chances" di vincerla. Tra le principali ragioni che hanno fino ad ora evitato il conflitto vi è appunto questa: che ciascuna delle due parti — Stati Uniti e URSS — non ha la sicurezza di poter sopraffare l'altra. Si è creato — ed, aggiungo, per nostra fortuna — "l'equilibrio delle paure". Vi è una possibilità: che sia proprio "la paura" a far scattare il primo colpo di fucile; che cioè il Kremlino, di fronte al pericolo che l'America, in un limite ragionevole di tempo, diventi la più forte (come certo lo diventerà) preferisca di rompere l'equilibrio per una vittoria incerta adesso, piuttosto che rischiare una sconfitta sicura domani. Ma tale eventualità appare, almeno a giudicare dall'esperienza di questi ultimi mesi, la meno probabile.

Mi sento molto più vicino alla tesi sostenuta dall'Ambasciatore Quaroni che cioè la fase più delicata per l'avvenire della pace sia proprio quella in cui gli Stati Uniti avranno realizzato il loro piano di riarmo: con o senza l'Europa. A quel momento gli Stati Uniti saranno la sola potenza mondiale capace di iniziare una guerra con qualche prospettiva di successo. E' quindi poco probabile che l'America, armata fino ai denti, sia indefinitamente capace di resistere alla tentazione di imporre la propria volontà alla Russia: anche se lo volesse probabilmente non potrebbe evitare di farlo. Sarà quello il momento più delicato nei rapporti tra Oriente ed Occidente ed il momento anche in cui l'Europa occidentale avrà più bisogno della Gran Bretagna.

Quale sarà l'influenza che a quel momento la Gran Bretagna sarà in grado di esercitare sulle decisioni americane? Anche oggi in cui l'estrema debolezza dello schieramento occidentale dovrebbe imporre la massima cautela, gli Stati Uniti danno segni, talora preoccupanti, di insofferenza ai consigli di Londra. Eppure su Washington agiscono tuttora quegli elementi che danno peso al fattore britannico: non ultimo quello che il popolo americano non si sente ancora pienamente sicuro di se stesso (il suo "inferiority complex" gioca una parte molto importante in questa fase dei rapporti tra Londra e Washington).

Tuttavia, quando gli americani saranno perfettamente consci della loro superiorità militare, tutto lascia credere che essi saranno meno disposti ad ascoltare i consigli di moderazione che gli dovessero pervenire da questo lato dell'Atlantico. I riflessi della vicenda coreana sui rapporti anglo-americani mi sembrano particolarmente indicativi di quanto potrebbe verificarsi — su scala molto più vasta — fra qualche tempo. Tali rapporti sono infatti passati attraverso alti e bassi in cui i "bassi" hanno appunto coinciso con i momenti in cui le cose andavano bene per Washington.

A Londra ci si rende conto di ciò e si cerca di porvi riparo: con quali carte?

L'Inghilterra sa che disarmata — o anche tiepida verso la politica del riarmo — essa conterebbe ben poco come elemento attivo nel binomio anglo-americano; vi conterebbe tutto al più come pedina strategica. Il riarmo è divenuto quindi il fattore decisivo per il mantenimento di un rapporto di forza nei confronti sia del continente europeo sia dell'

America. Il popolo britannico ne è talmente consapevole che, forse unico fra i Paesi della NATO ne accetta serenamente il prezzo; e lo stesso Governo laburista — come insegna la recente crisi Bevan — è disposto a sacrificare una parte dei propri piani di riforme sociali e della propria popolarità pur di non sacrificare nessuna parte dei propri piani di riarmo. Il punto di arrivo dovrebbe essere — secondo i propositi di Londra — uno schieramento di forze tale da far sentire il proprio peso non solo sulla bilancia militare, ma anche su quella politica.

Nello stesso ordine di idee va considerata la cosiddetta politica imperiale britannica. Londra è convinta che il mantenimento delle sue posizioni rispetto al Commonwealth valga di più di qualsiasi leader ship europeo, perché dai legami con il Commonwealth deriva la sua presenza in tutti i continenti ed il suo peso specifico come grande potenza mondiale. L'indifferenza britannica per i piani di cooperazione politica europea mi sembra ispirata proprio da questa preoccupazione, più che da diffidenza verso l'Europa. Se Londra vedesse la possibilità di agganciare, in un prossimo futuro, una politica con l'altra, probabilmente lo farebbe. Questo mi sembra sia il senso delle manifestazioni, che si fanno sempre più frequenti, a favore di un potenziamento dell'associazione atlantica come comunità politica, oltre che militare. Una tale associazione presenta per Londra questo vantaggio sulle altre firme di cooperazione europea: di conciliare gli interessi continentali della Gran Bretagna con quelli più vasti e per lei preminenti del Commonwealth. Ma fino a quel momento Londra intende valorizzare i suoi legami col Commonwealth proprio per valorizzare la sua posizione internazionale.

La Gran Bretagna, dunque, farà ogni sforzo per mantenere quota rispetto all'alleato americano. Che vi riesca, è altro conto: come è altro conto che, riuscendovi, essa si trovi poi in condizione di esercitare una effettiva influenza sulla politica d'oltre Atlantico, nel caso si realizzino le condizioni a cui ho fatto cenno. Certo è nostro interesse che ciò avvenga non già perché si voglia preconizzare una politica neutralistica (se il peggio dovesse verificarsi la Gran Bretagna marcerà senza esitazione a fianco degli Stati Uniti), ma per l'influenza equilibratrice che questo Paese è in grado di esercitare.

Pur non potendo infatti esservi dubbio sulla fondamentale volontà pacifica del popolo americano, la maggiore maturità politica e la maggiore freddezza di giudizio della diplomazia inglese costituiscono una garanzia che le crisi internazionali vengano affrontate non sulla base di reazioni istintive, bensì con una valutazione più ponderata delle eventuali conseguenze. D'altra parte la Gran Bretagna nonostante tutte le sue preoccupazioni imperiali è, più degli Stati Uniti, portata a sentire la preminenza politica e strategica del fronte europeo su qualsiasi altro fronte che potesse eventualmente aprirsi nella contesa fra occidente e oriente (questa preminenza è ravvisata adesso anche a Washington, ma l'esperienza recente ci offre sufficienti garanzie contro nuovi sbandamenti asiatici?). L'Europa può partecipare a questa valorizzazione delle funzioni moderatrici di Londra sia attraverso un approfondimento dei

rapporti con questo paese, sia facendo sentire a Washington il peso che essa attribuisce all'azione politica britannica.

Per quanto più direttamente ci riguarda, spianato oramai il terreno dalle molte divergenze che turbavano i rapporti con Londra, mi sembra che il momento sia particolarmente favorevole per muoversi nella direzione sopraindicata. Al miglioramento dei rapporti politici ha già fatto riscontro — secondo quanto mi è possibile giudicare da qui — un certo progresso sul piano psicologico. Ed è in questo settore che, mi sembra, si potrebbe fare ancora di più: di più nel senso soprattutto di fare sentire alla nostra opinione pubblica l'importanza del fattore britannico nell'attuale congiuntura internazionale.

L'esperienza rivela come la nostra opinione pubblica sia, nel fondo e nonostante il senso di amarezza che tuttora la pervade, abbastanza ricettiva a tale argomentazione. L'autunno scorso, infatti, in un momento estremamente delicato dei rapporti italo-britannici, perché a Lake Success era in gioco l'avvenire dei nostri possedimenti coloniali, le voci anti-britanniche poco prima così vivaci si acquietarono di fronte alla coscienza che si formò, con il viaggio di Attlee in America, della parte che questo paese stava giocando sull'avvenire della pace.

REVISIONE DEL TRATTATO DI PACE ITALIANO.  
COLLOQUIO CON MORRISON

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 14 luglio 1951

Signor Ministro,

a integrazione di quanto ho telegrafato ieri dopo il mio colloquio con Morrison, desidero riferire più in dettaglio all'Eccellenza Vostra l'andamento della parte relativa alla revisione del Trattato di Pace, che ho l'impressione sia suscettibile di avere favorevoli sviluppi.

Dopo aver trasmesso al Segretario di Stato l'invito a recarsi in Italia, da lui accolto col più vivo piacere, in quanto gli offre la possibilità di intrattenersi col Presidente del Consiglio e con Vostra Eccellenza sulle fondamentali questioni che ci interessano, sono subito passato all'argomento revisione. Riportandomi alla dichiarazione di Potsdam e al contributo italiano alla causa comune nella seconda fase della guerra, ho messo in evidenza il concetto della clausola della nazione più favorita che — secondo la dichiarazione stessa e le successive ripetute assicurazioni dei Quattro Grandi — doveva ispirare l'atteggiamento degli Alleati verso l'Italia.

Sapendo oramai assai bene come, con un Segretario di Stato (e tanto più con uno come Morrison che da pochi mesi soltanto riveste tale carica) sia necessario di "preparare" il colloquio se si desidera di ottenere delle risposte di carattere non anodino, avevo nei giorni precedenti sviluppato gli stessi concetti in un colloquio con il Sottosegretario Permanente.

Morrison ha accolto la mia esposizione con il senso della massima comprensione, facendomi chiaramente intendere che non poteva non condividere l'impostazione data al problema. Questo, egli ha affermato, apre il "caso italiano" ed è un caso che va risolto. E' inutile nascondersi che difficoltà di ogni genere tuttora si oppongono ad una immediata revisione ex integro del nostro Trattato di Pace, anche se è venuta temporaneamente a cadere la "clausola sospensiva": di ciò Morrison non dubitava che noi ci rendessimo obiettivamente conto, traendone le debite conseguenze. Ma questo non significava che il nostro "caso" fosse accolto a parole per essere poi accantonato di fatto. Egli non solo si rendeva pienamente conto delle nostre ragioni ma sentiva anche che "qualcosa" bisognava fare, e al più presto.

Sul momento egli stesso non era in grado di precisare che cosa; voleva meditare sulle possibilità concrete e — in ogni caso — consultarsi con

americani e francesi. Non pensassimo però che la sua risposta stesse a indicare l'intenzione di trascinare le cose in lungo: il "qualcosa" doveva anzi, secondo lui, essere quanto più prossimo possibile.

Ed è a questo punto che ha aggiunto — sorridendo — che il valore di quanto egli mi diceva era confermato, pur nella sua formulazione vaga, dal principio fondamentale della politica inglese di non promettere mai quanto non si sia sicuri al 100% di poter mantenere: meglio, secondo gli inglesi, promettere oggi qualcosa che un imprevedibile mutamento di circostanze renda impossibile di dare domani. E' un sistema, riconosceva il Segretario di Stato, che spesso pone il Regno Unito in svantaggio rispetto ad altri Paesi, ma non per questo si ha qui intenzione di abbandonarlo. E' un sistema insito nella mentalità di chi, alieno dalla codificazione di fondamentali norme giuridiche, è portato ad attribuire un'importanza magari esagerata anche ad assicurazioni che non siano consacrate in atti giuridicamente perfetti.

Fin qui il colloquio. Quali le conclusioni che se ne possono trarre? A questo scopo occorre, secondo me, fare un passo indietro ed esaminare che cosa esattamente vogliamo.

A me sembra che al problema della revisione noi abbiamo dato una doppia impostazione. Una impostazione pubblica e una impostazione diplomatica, che non solo non coincidono del tutto fra loro, ma che addirittura possono tendere — date le difficoltà connesse con la situazione internazionale — a obiettivi affatto diversi e facilmente contrastanti l'uno con l'altro.

L'impostazione pubblica ha senza dubbio acuito nell'opinione pubblica italiana la latente aspettativa di un atto solenne che costituisca — per lo meno moralmente — la pietra tombale dell'inausto trattato.

L'impostazione diplomatica mira anch'essa, possibilmente, alla integrale sepoltura del trattato; donde i richiami quanto mai opportuni alla inapplicabilità delle clausole che non siano imposte anche al Giappone oggi e alla Germania domani.

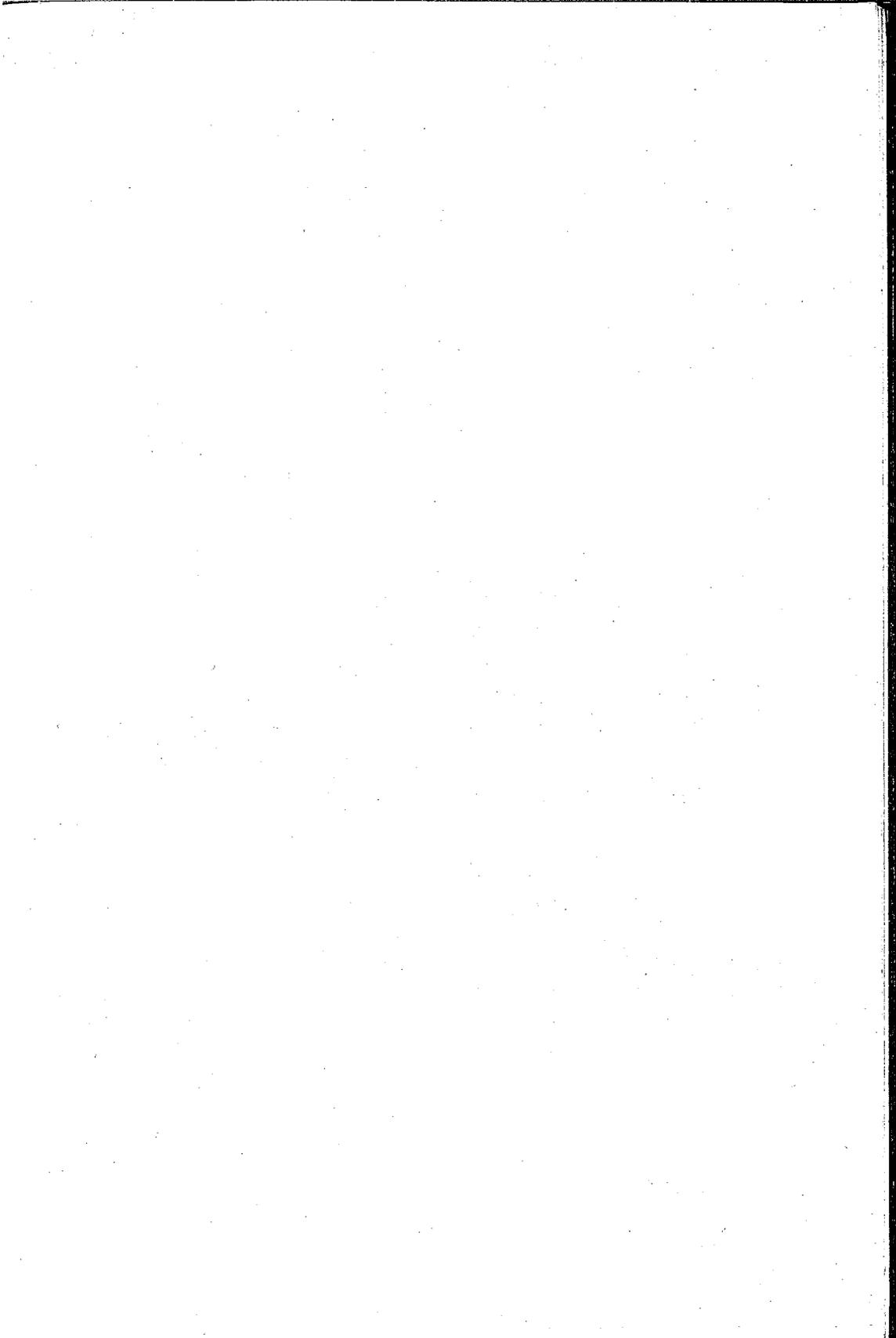
Per quanti sforzi vengano compiuti da parte nostra per persuadere gli anglo-franco-americani del contrario, non mi sembra che la situazione internazionale, o per lo meno il modo in cui gli Alleati la vedono, possa consentire di fare assegnamento sulla immediata attuabilità di una solenne revisione del Trattato, che soddisfi ad un tempo le esigenze dell'opinione pubblica (più sensibile magari alla forma che alla sostanza) e quelle indicate dai nostri veri interessi e che si compendiano nel superamento delle clausole militari ed economiche più gravose. E' vero che la Conferenza dei Sostituti a Parigi è ormai fallita, ma ciò non toglie che gli Alleati vogliono mantenere sempre una porta aperta per ritesserne le fila, vogliono tenersi le mani libere per protestare contro le violazioni dei trattati di pace da parte dei satelliti senza sentirsi accusare di aver ufficialmente e unilateralmente modificato il Trattato di Pace italiano.

Le segnalazioni che pervengono dalle nostre Ambasciate a Washington e Parigi confermano questa sensazione. Né le ultime notizie sulla ripresa dei negoziati per un armistizio in Corea sono di natura tale da far pensare che proprio ora gli Alleati pensino a dipartirsi da una simile linea di condotta.

Nonostante tali aspetti negativi della situazione, mi sembra che dovrebbe ancora essere possibile di soddisfare — ma in due tempi — entrambe le nostre aspirazioni. Ed ho l'impressione che il colloquio con Morrison indichi l'esistenza di tale possibilità.

Il Segretario di Stato britannico mi ha manifestato la sua piena convinzione della necessità di fare intanto "qualcosa" e di farlo presto. Perché questo primo "qualcosa" non potrebbe, su nostro suggerimento, assumere la forma di una dichiarazione tripartita? Di una dichiarazione, intendo, che da una lato pronunci quella decadenza *morale* del Trattato indicata dall'Eccellenza Vostra nella Sua lettera a Schuman del 5 febbraio scorso, e che dall'altro lato contenga l'esplicita assicurazione che i tre Alleati studieranno le formule e i mezzi per modificare *concretamente* quelle clausole del Trattato che sono oramai superate dagli avvenimenti. Ciò dovrebbe essere largamente sufficiente per calmare le legittime ansietà della nostra opinione pubblica. E ci consentirebbe di metterci al lavoro subito dopo, con maggior serenità e in quell'atmosfera di assoluta riservatezza che è un valido contributo al felice esito delle trattative diplomatiche, per trovare i mezzi atti a far "saltare" una ad una le varie clausole militari ed economiche che ci legano ancora le mani.

Qualora l'Eccellenza Vostra concordasse su tale linea di azione, Le sarei grato se volesse darmene telegraficamente comunicazione per mettermi in grado di agire tempestivamente con Morrison e con Strang, sollecitando loro scambi di vedute con gli americani e i francesi. E qualora il Segretario di Stato si rechi effettivamente in Italia nel prossimo agosto, come ne ha espressa intenzione, potrebbe intrattenerne il Presidente del Consiglio e l'Eccellenza Vostra onde concordare il contenuto della dichiarazione e gettare le basi dell'ulteriore azione intesa al superamento concreto delle singole clausole del Trattato.



REVISIONE DEL TRATTATO DI PACE ITALIANO.  
 IL PROBLEMA DI TRIESTE.  
 COLLOQUIO CON EDEN E MACMILLAN.

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 16 luglio 1951

Signor Ministro,

faccio seguito al mio rapporto del 14 corrente, relativo al mio colloquio con il Segretario di Stato, per riferire all'Eccellenza Vostra su una conversazione che ho avuto oggi con Eden e che getta, sui problemi che ci stanno a cuore, una luce tanto più interessante in quanto non è da escludere che il mio interlocutore possa divenire fra pochi mesi il Primo Ministro britannico.

Già in precedenza avevo espresso a Eden il mio desiderio di rafforzare e intensificare i miei cordiali contatti con il partito conservatore, non soltanto come possibile successore del partito oggi al potere, ma anche e soprattutto perché in pochi Paesi l'opposizione beneficia di quella effettiva partecipazione che ha in Inghilterra alle decisioni del Governo in ogni importante questione di politica estera: ed egli aveva pienamente concordato meco. Di questi contatti, del resto, sia il Governo che il Foreign Office sono perfettamente al corrente. Giorni or sono, Eden e MacMillan si sono invitati ad una colazione intima da me per poter tranquillamente discutere della situazione.

Intendendo affrontare la questione del Trattato di Pace e quella di Trieste, ho anzitutto illustrato ai miei interlocutori la situazione interna italiana mettendo in evidenza — come ho già ripetutamente fatto con gli esponenti governativi — le difficoltà cui il nostro Governo deve far fronte e l'assoluta necessità di convogliare e ricondurre nell'alveo dei partiti democratici quelle correnti — in notevole aumento in seguito al risveglio del sentimento nazionale — che altrimenti si orienterebbero verso movimenti estremisti del genere del MSI pur non condividerne i postulati. La molla del sentimento nazionale, ho sottolineato, è del resto utile ai fini della piena partecipazione del Paese alla politica atlantica: bisogna assolutamente evitare che gli anglo-franco-americani, non tenendo sufficientemente conto della psicologia del popolo italiano, contribuiscano a deviare da una sana concezione democratica quella parte della nostra opinione pubblica il cui sentimento nazionale potrebbe invece, con un minimo di buona volontà da parte alleata, essere utilizzato ai fini della causa comune.

Per quanto riguarda *la revisione del Trattato di Pace*, mi sono espresso con i miei interlocutori nello stesso senso in cui mi ero intrattenuto con Morrison. Ed ho riscontrato in loro la stessa reazione, favorevole nel particolare e più cauta nel generale, che ho trovato nel Segretario di Stato. Essi pure rilevano le difficoltà che la situazione internazionale frappone alla piena realizzazione delle nostre aspirazioni, ma vedono anche la necessità di far qualcosa al più presto.

E' interessante osservare che, su questo "qualcosa", essi sono stati più espliciti di Morrison, orientandosi senz'altro secondo le linee che prospettavo all'Eccellenza Vostra nell'ultima parte del mio rapporto del 14 corrente: e cioè solenne dichiarazione sulla decadenza morale del Trattato e sulla necessità di rivederne le clausole, seguita poi da un'azione di graduale e silenzioso "smontaggio" delle singole clausole del trattato: anzitutto quelle militari, sempre più contrastanti con il clima dell'Alleanza Atlantica; e poi le altre, Trieste inclusa, man mano che evolve la situazione.

Per quanto riguarda *Trieste*, ho trovato i miei interlocutori — nonostante le precedenti conversazioni che avevo avuto in argomento con MacMillan — più "indietro", o per lo meno più pessimisti, di Morrison.

Essi hanno l'impressione che oramai dall'una e dall'altra parte si sia giunti ad un punto morto dal quale non si vede una via d'uscita in quanto né Tito né noi siamo disposti a fare un passo avanti per non scatenarci addosso i nazionalisti dell'uno e dell'altro Paese. E se il nostro Governo deve tenere nel massimo conto il sentimento nazionale in fase di notevole risveglio, i miei interlocutori osservano che tale sentimento non deve essere meno trascurato da Tito che ha fatto e fa principalmente leva su di esso per giustificare la sua progressiva "occidentalizzazione" in funzione di difesa dell'integrità nazionale dal pre-potere sovietico.

In simili circostanze gli esponenti conservatori, pur considerando che l'interesse dell'occidente esige che si giunga ad una soluzione armonica del problema del T.L.T., erano assai perplessi sulle effettive possibilità di arrivarvi. E sottolineavano perciò l'importanza, nell'interesse generale e nel nostro in particolare, del permanere a Trieste del simbolico velo di truppe anglo-americane: "il mantenimento di forze anglo-americane, sia pur modeste, in cima all'Adriatico — essi concludevano — fa di Trieste la Berlino dell'Europa Meridionale".

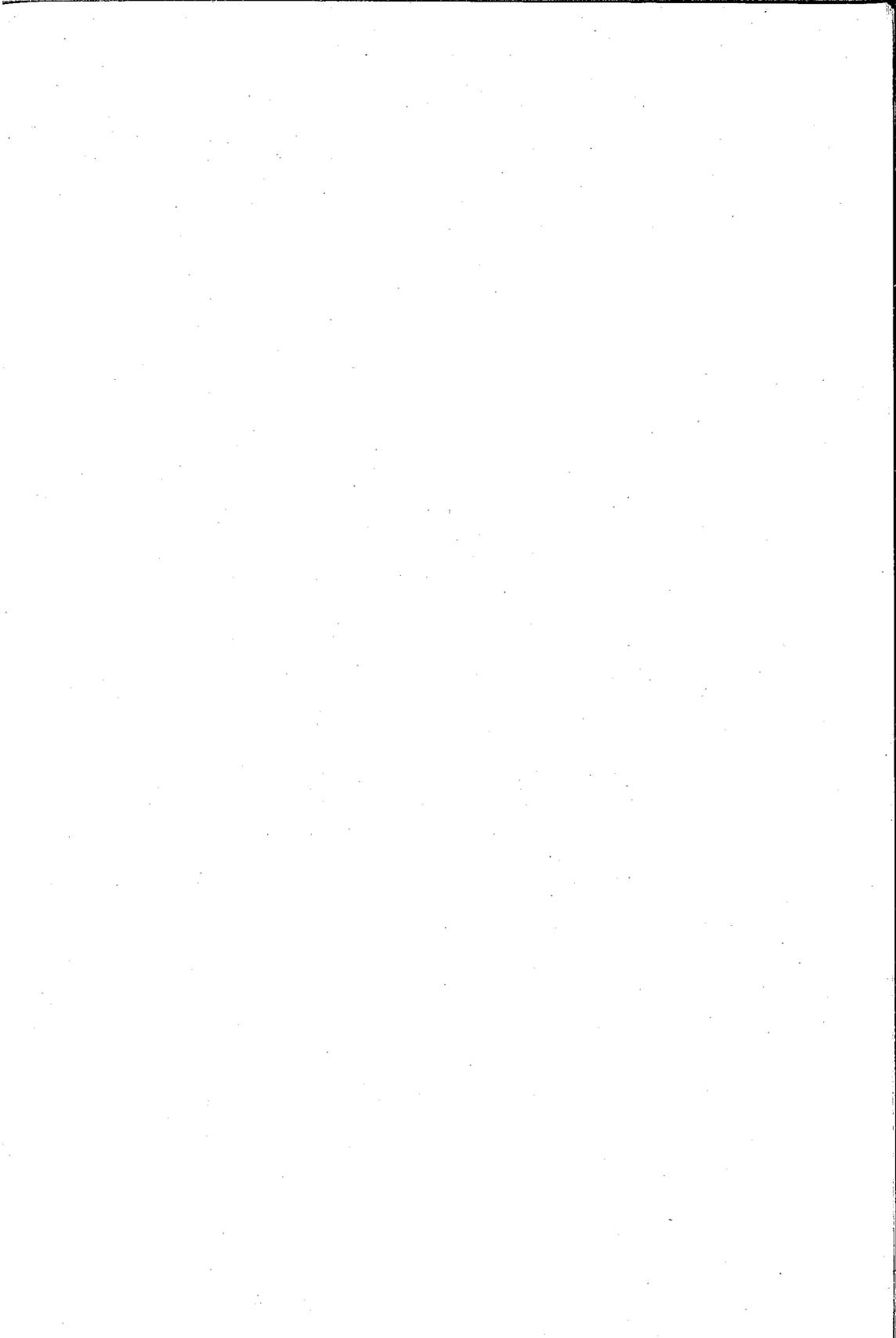
E' inutile che stia a ripetere tutti gli argomenti che ho addotto per sostenere ai miei interlocutori le nostre posizioni e soprattutto per indurli a studiare in quale modo — se la situazione attuale avesse a prolungarsi secondo le loro previsioni (e con l'inevitabile processo di "stabilizzazione", che ne seguirebbe, del G.M.A. e delle sue istituzioni) — sarebbe possibile di "inserire" sempre più l'Italia a Trieste e in zona A in attesa, e direi quasi come pegno, del giorno in cui sarà possibile il ricongiungimento di gran parte del T.L.T. alla madrepatria attraverso un'intesa con la Jugoslavia.

Eden e MacMillan non se la sono sentita di rispondermi subito, ma mi hanno promesso di studiare la questione: devo aggiungere, però, che ho avuto la sensazione di una certa loro perplessità ed esitazione sulle effettive possibilità di un nostro maggior inserimento.

Concludendo, mi sembra che dal colloquio si possa rilevare che — mentre per la questione della revisione del Trattato di Pace troviamo Governo ed opposizione con eguali favorevoli disposizioni ed orientamenti — per quanto riguarda Trieste e la soluzione del problema del T.L.T. incontreremo nei conservatori, quando salgono al potere, un osso forse più duro che non nei laburisti.

Il loro riconoscimento delle difficoltà che si frappongono alla realizzazione di un accordo non può imputarsi alle dichiarazioni fatte giorni or sono da Tito all'indomani del discorso di Sua Eccellenza De Gasperi al Senato: era una idea che sussisteva sin da molto prima. Da un lato possiamo essere indotti a pensare che se non cerchiamo un accordo non saranno i conservatori a rimproverarcene. Ma dall'altro lato l'atteggiamento dei conservatori dovrebbe farci seriamente meditare. Esso è ispirato a una valutazione personale di circostanze di fatto, ma francamente il loro concetto della inscindibilità della presenza di truppe anglo-americane con il permanere dello statu quo non mi convince del tutto.

E' un elemento, questo, che dovrebbe contribuire a farci considerare l'opportunità di concludere l'accordo prima che i conservatori salgano al potere; o per lo meno, se un accordo non fosse possibile, di metterci in grado di dimostrare che noi abbiamo fatto di tutto — *ma concretamente* — per concluderlo e che sono stati gli jugoslavi a dire di no. Ciò servirebbe almeno a darci una solida arma di più non solo per continuare a rivendicare Trieste ma anche per resistere, in un domani che non possiamo escludere a priori si presenti, a eventuali pressioni per indurci ad ulteriori sacrifici in quel settore sull'altare dell'Alleanza Atlantica.



REVISIONE DEL TRATTATO DI PACE ITALIANO.  
COLLOQUIO COL SOTTOSEGRETARIO PERMANENTE  
AL FOREIGN OFFICE, STRANG.

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 19 luglio 1951

Signor Ministro,

faccio seguito al mio rapporto del 14 corrente, per riferire all'Eccellenza Vostra in merito ad ulteriori passi qui svolti in relazione al problema della revisione del Trattato di Pace.

Il 17 corrente mi sono recato da Strang (1) per fare il punto dopo il colloquio con Morrison. Ho colto l'occasione per tornare ancora una volta col Sottosegretario Permanente sulla questione della revisione sviluppando i noti concetti che — del resto — gli avevo già ampiamente esposti sin dal 2 luglio in preparazione della mia conversazione col Segretario di Stato.

Cogliendo lo spunto della crisi ministeriale in Italia ho sottolineato al mio interlocutore come, anche allo scopo di evitare che correnti politiche meno compenstrate della necessità della piena solidarietà atlantica approfittino della situazione per porre il nostro Governo in imbarazzo, sia interesse dell'Inghilterra di considerare con il massimo senso di comprensione il problema della revisione il cui più o meno soddisfacente accoglimento da parte alleata può avere ripercussioni psicologiche di prim'ordine in Italia.

Strang ha assicurato che si rendeva perfettamente conto di quanto gli prospettavo ed ha formulato il voto che la crisi potesse risolversi al più presto. Nell'esprimersi analogamente a quanto aveva fatto Morrison, Strang ha ricordato fra l'altro come — nel campo delle difficoltà cui il Segretario di Stato si era richiamato per quanto riguardava le possibilità di una revisione ex integro — figurasse anche la nostra posizione nei riguardi della Jugoslavia. Egli ha ripetuto l'assicurazione che si procederà subito alle necessarie prese di contatto con americani e francesi, manifestando la convinzione che da parte nostra ci si renderà oggettivamente conto di come non si possa giungere in pochi giorni ad una decisione.

(1) Sir William Strang, Sottosegretario Permanente del Foreign Office (equivalente al Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri italiano).

Dall'insieme della conversazione ho avuto la sensazione che si tema un poco, a Londra, che in Italia ci si possano creare eccessive illusioni circa le effettive possibilità di una immediata e aperta revisione: ed è secondo me anche a questo timore che risponde il desiderio di segretezza formulato da Morrison, nel corso del nostro colloquio.

Un insieme di circostanze, discorsi e indiscrezioni stampa di questi ultimi mesi ha contribuito infatti a far sorgere il dubbio in vari ambienti inglesi, tendenzialmente restii a pubblicizzare i problemi in corso di negoziato, che nell'opinione pubblica italiana sia stata creata un'attesa tale — in materia di revisione e in altri campi — che qualunque soluzione si possa raggiungere rischierà di lasciare un senso di scontento generale; e magari verrà ascritta a colpa anziché a merito del Governo che l'avrà ottenuta attraverso un'azione diplomatica metodica e ben condotta. E' un'impressione, questa, che mi sforzo di dissipare rendendomi perfettamente conto degli inconvenienti cui può dar luogo. Ma ho desiderato di riferirla a Vostra Eccellenza non solo per doverosa informazione ma anche perché trovo che la lettura dei nostri giornali giustifica non poco questo timore, tanto più data la natura generosa del nostro popolo facile alle illusioni.

Questa impressione del resto ha trovato oggi conferma quando uno dei miei collaboratori è stato chiamato al Foreign Office dal Sottosegretario Mallet il quale desiderava, dopo le dichiarazioni di Acheson a Lucilli riportate ieri anche dalla stampa britannica, confermare una volta di più il pensiero espressomi da Morrison. Mallet ha fra l'altro letto l'appunto redatto dal Foreign Office sul mio colloquio col Segretario di Stato, che collima con quanto ho telegrafato all'Eccellenza Vostra il giorno stesso del colloquio. Egli ha posto però l'accento sulla questione Jugoslavia, dando nettamente l'impressione che vi dovesse essere stato un passo jugoslavo a Londra dopo i miei colloqui con Morrison e Strang, probabilmente in seguito a quanto la stampa aveva pubblicato in argomento.

Mallet, che aveva conferito oggi stesso con Morrison, ha fatto anch'egli un cauto accenno alla necessità che da parte nostra non ci si creino illusioni di una rapida revisione ex integro. Riferendosi a quanto il Segretario di Stato mi aveva detto sull'opportunità di conservare carattere segreto alla questione, egli ha sottolineato come Morrison consideri tuttora — e cioè dopo il comunicato dello State Department e le conseguenti "indiscrezioni" del Foreign Office in argomento — che sarà tanto più agevole venire soddisfacentemente a capo del problema in quanto i negoziati vengano condotti con ogni riservatezza.

Sempre in tema di revisione, Mallet ha fatto presente che era incaricato di farci conoscere come da parte britannica si fossero pienamente apprezzate le assicurazioni che l'Eccellenza Vostra avrebbe dato all'Ambasciatore britannico a Roma, in una "private conversation" dello scorso maggio (mi sembra abbia menzionato il giorno 25 maggio), in occasione di accenni apparsi in un quotidiano romano sulla possibilità che l'Italia denunziasse unilateralmente il Trattato. Era inutile sottolineare, ha concluso il funzionario britannico, come orientamenti in tal senso potrebbero essere controproducenti.

REVISIONE DEL TRATTATO DI PACE ITALIANO.  
SECONDO COLLOQUIO CON STRANG

*Gallarati Scotti al Ministro degli Esteri, Sforza.*

Londra, 31 luglio 1951

Signor Ministro,

ho riferito con telegramma odierno su una parte del colloquio avuto ieri con il Sottosegretario Permanente al Foreign Office, e precisamente su quella relativa alla revisione del Trattato di Pace.

Desidero ora ritornare in argomento, non tanto per sviluppare i concetti già esposti nella mia comunicazione telegrafica, quanto per chiarire l'impostazione datavi e per riferire sugli altri non meno importanti punti emersi nel corso della conversazione che ha avuto un lungo sviluppo ed un carattere del tutto confidenziale.

In merito all'impostazione della questione revisione, ho tenuto a non farla apparire come una "proposta nostra", bensì come frutto delle magari anche non troppo liete riflessioni a cui le difficoltà prospettate da parte alleata ci avevano portati: riflessioni che ci avevano indotto a supporre che gli Alleati considerassero come procedura possibile nelle circostanze attuali forse soltanto una del genere di quella da me suggerita nell'ultima parte del mio rapporto del 14 corrente. Noi dunque eravamo disposti a considerare favorevolmente una proposta alleata di azione in due tempi, sempre che la dichiarazione relativa alla "decadenza morale" (primo tempo) non indicasse necessità di assenso da parte di altri Stati, e il secondo tempo facesse sollecitamente seguito al primo. Non dunque "proposte" italiane che gli anglo-franco-americani avessero da esaminare ed eventualmente "ridurre", bensì piuttosto una "accettazione" — da parte dell'Italia — di quello che si supponeva fosse l'intendimento alleato; accettazione perciò condizionata al soddisfacimento di talune minime esigenze dalle quali non sarebbe possibile prescindere senza annullare il valore del gesto.

Quello che è però necessario tener presente per meglio valutare gli effetti della proposta e l'accoglimento ad essa riservato da Strang è di chiarire l'atmosfera, tutt'altro che scevra di preoccupazioni da parte del mio interlocutore, in cui il colloquio ebbe inizio.

Il Sottosegretario Permanente si attendeva che il mio passo dovesse toccare l'argomento revisione, ed è pertanto sull'atmosfera generale che egli volle anzitutto condurre la conversazione, onde dissipare ogni possibilità di malintesi.

Sir William Strang mi lasciò comprendere senza sottintesi le preoccupazioni sue e del Foreign Office circa la situazione italiana. Una cosa rassicurava sì il Governo inglese, ed era la equilibrata forte e diretta personalità del Presidente e Ministro degli Esteri De Gasperi "for whom we all have the greatest respect". La fiducia che egli aveva ispirato ad Attlee e a Morrison, così come a quanti uomini politici aveva incontrato a Londra nel convegno del marzo scorso, rimaneva sincera ed intatta. Che la politica italiana rimanesse tutta nelle sue mani e che egli avesse dietro di sé un grosso partito era una grande garanzia per l'Europa.

Ma il significato e il carattere dell'ultima crisi, così come risultava specialmente dalla nostra stampa, davano il senso di un prevalere di vecchi motivi nazionalistici accompagnati dall'inevitabile e unilaterale sollevazione dell'opinione pubblica contro l'Inghilterra, che potevano lasciare in dubbio se la politica estera del Ministro non avrebbe finito per deviare dalle linee di accordo e di comprensione che erano state cordialmente raggiunte a Londra e il cui spirito prometteva svolgimenti proficui e concreti per la pace atlantica.

Se una tale deviazione, sotto la pressione di partiti, di stampa e di opinione pubblica eccitata, si fosse progressivamente accentuata, egli prevedeva "bad days" per le nostre relazioni con nessun miglioramento concreto a nostro vantaggio. La ripercussione di tale improvviso eccitamento in gran parte ingiustificato era misurabile soprattutto in Trieste dove dall'Italia erano giunte niente meno che serie minacce di morte al Generale Winterton. Non era questo uno scherzare col fuoco? E a vantaggio di chi?

L'Inghilterra da parte sua rimaneva ferma alle posizioni prese a Londra: si era anzi molto desiderosi di nuovi incontri ad *alto livello*, in occasione del Consiglio Atlantico — sperava Morrison — visto che non avevano potuto avere luogo a Strasburgo né in Italia come il Segretario di Stato avrebbe desiderato accettando il nostro invito. Ma d'altra parte mi parve che risultasse dal discorso di Strang che il Governo inglese, e non solo il Governo, stesse bene attento al "tono" che nelle prossime settimane avrebbe preso il nuovo Ministero nei rapporti italo-inglesi.

Tanto più si comprende quindi come l'impostazione data alla questione della revisione abbia sortito il più favorevole degli effetti: da un lato perché ritenuta dal mio interlocutore come il vero modo di affrontare il problema; e dall'altro lato come elemento rassicurante rispetto alle preoccupazioni qui nutrite sull'eventualità di nostri atteggiamenti troppo spinti. Atteggiamenti di tal genere farebbero esitare gli alleati a venire incontro ai nostri desiderata persino in quei limiti che essi possono essere oggi disposti a raggiungere.

Ed è allora che il Sottosegretario Permanente si è espresso nei termini più chiari sulla questione di Trieste, cioè sulla necessità di risolvere il problema del T.L.T. che costituisce una acuta spina nei rapporti jugoslavi e che preoccupa Londra e Washington soprattutto come elemento di irrequietezza e di frizione nella comunità atlantica, e proprio in uno dei più delicati settori del suo schieramento. Strang è stato molto esplicito in proposito: e rileggendo il mio appunto ha indicato graficamente la fase in cui dovrebbe — a suo avviso — inserirsi la soluzione del problema: e cioè

fra il primo ed il secondo tempo o, più precisamente, come primo elemento del secondo tempo.

Egli non mi ha nascosto che dietro le riserve anglo-americane in materia di revisione, bisognava leggere non tanto le pur serie difficoltà di ordine giuridico connesse con l'atteggiamento ovviamente negativo della Russia, quanto soprattutto le difficoltà di ordine politico provenienti dalla Jugoslavia e delle quali non vi è da pensare (questo lo aggiungo io) che gli anglo-americani non tengano il più serio conto anche se non ce lo diranno tutti con eguale chiarezza. Difficoltà che si compendiano nel fatto che la questione del T.L.T. continua a rimanere eternamente in sospenso.

Inutile che io stia a ripetere gli argomenti che ho addotto al mio interlocutore per sottolineare la delicatissima posizione del nostro Governo rispetto ad un problema al quale non vi è un solo italiano che non sia estremamente sensibile. E non ho mancato di ricordare come da parte jugoslava, nonostante i grandi sacrifici impostici col Trattato di Pace, si desse prova di un'intransigenza che non era certo fatta per incoraggiarci a delle "aperture".

Strang, col quale del resto mi ero già tante volte espresso in questo senso, ha assicurato che si rendeva perfettamente conto delle nostre difficoltà e delle nostre ragioni, mi ha prospettato le difficoltà cui anche Tito — per parte sua — deve far fronte, ma ha concluso che è non solo nell'interesse generale ma nello stesso nostro interesse particolare che la questione dovrebbe essere risolta al più presto possibile.

Non mi nascondo che, a prima vista, questo inserimento della questione di Trieste nel problema della revisione non sarà gradito a Vostra Eccellenza e potrà essere interpretato come una forma di pressione per indurci su un cammino sul quale siamo riluttanti a procedere.

Devo però aggiungere con altrettanta franchezza che *non* ritengo che la questione debba porsi in questi termini, né che una interpretazione del genere di quella su accennata risponderrebbe alla realtà.

Anzitutto l'inclusione della questione di Trieste in un autentico processo di revisione nasce dalla natura delle cose: né mi sembra che sarebbe validamente sostenibile che si debbano "rivedere" concretamente le clausole militari ed economiche lasciando da parte invece proprio la sola parte del Trattato di Pace — ed una che è politicamente di primissima importanza — che per un complesso di circostanze non ha (fortunatamente per noi) potuto avere attuazione nei termini sanciti dal Trattato stesso.

La soluzione del problema del T.L.T. può rimanere fuori dal campo della revisione finché ci si attenga a dichiarazioni platoniche, valide ai soli effetti morali: ma non se, come è nostro desiderio ed interesse, si vuole che il riconoscimento della "decadenza morale" sia seguito dai fatti.

In secondo luogo non ho la sensazione che l'inserimento di tale questione nella fase indicata possa giocare a nostro svantaggio. Una dichiarazione tripartita che sancisca la decadenza morale del Trattato ci pone in condizioni favorevoli sia dal punto di vista psicologico che da quello politico. Essa ribadisce automaticamente, attraverso il riconoscimento del contributo dell'Italia alla cooperazione internazionale,

l'appoggio degli alleati nei nostri riguardi e — d'altra parte — ci toglie da una condizione di inferiorità rispetto agli jugoslavi per essere noi legati ad un Trattato punitivo al quale essi hanno apposto la loro firma nel novero dei vincitori. La dichiarazione dovrebbe avere un effetto beneficamente distensivo nella nostra opinione pubblica tacitando molte delle irritazioni e delle ansie degli ambienti affetti da mania di persecuzione. Con ciò anche essa potrebbe quindi contribuire a creare un ambiente più adatto per intavolare trattative dirette per una definizione del problema.

Del resto occorre tener presente l'atteggiamento, a noi già noto da tempo anche attraverso il passo costà compiuto da Ivekovic, assunto dalla Jugoslavia nei riguardi della revisione. E' chiaro che, con tali premesse, Belgrado cercherà di farci pagare in moneta triestina ogni concessione che possiamo ottenere nel processo di revisione delle clausole militari ed economiche: donde anche l'opportunità per noi che la questione di Trieste sia risolta prima, togliendo alla Jugoslavia un facile mezzo di pressione.

Quanto ad interpretare ciò che Strang mi ha detto come una forma di pressione unilaterale su di noi, sono portato nettamente ad escluderlo anche in base ad un importante dato di fatto del quale solo ora sono venuto a conoscenza, e che getta sull'atteggiamento inglese una luce più favorevole di quanto forse non ci si attenda in Italia. Avevo riferito a Vostra Eccellenza come Morrison, quando si è parlato della questione di Trieste, avesse lasciato intravedere una favorevole disposizione dell'Inghilterra ad interporre i propri buoni uffici. Quello che egli non mi disse, e ciò per non creare in noi soverchie illusioni che prescindano dalle effettive difficoltà che gli alleati incontrano nella loro azione su Belgrado, è che aveva anzi già iniziata la sua azione a nostro favore.

Ai primi di luglio ebbe luogo, alla presenza del leader liberale Clement Davies che me ne ha ora parlato, una conversazione tra il Segretario di Stato inglese e il Capo di Stato Maggiore jugoslavo Popovic, sulla quale dobbiamo beninteso mantenere il più assoluto segreto tanto più che Morrison ignora che io ne sia stato messo al corrente. In tale occasione Morrison insistette con Popovic perché da parte jugoslava si facessero "tutti i sacrifici necessari" per risolvere in via d'accordo la questione del T.L.T. "Questi sacrifici vi ritorneranno in altrettanti benefici" aveva detto il Segretario di Stato insistendo sull'immenso valore che aveva per gli alleati la completa pacificazione tra Jugoslavia e Italia in rapporto alla difesa dell'Occidente e accentuando, secondo Davies, il tono di comprensione per l'Italia. La posizione presa da Morrison mi sembra tanto più importante in quanto la conversazione con Popovic verteva sugli aiuti e le armi che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti erano disposti a dare a Tito.

Aggiungo infine che, nel corso del nostro colloquio, Strang mi ha anche lasciato intravedere talune interessanti possibilità di "metodo" e di sviluppi, che sono ancora in forma troppo vaga per poterne riferire per iscritto e sui quali mi riservo pertanto di ritornare a voce direttamente con Vostra Eccellenza.

## PUBBLICAZIONI DI TOMMASO GALLARATI SCOTTI

- Storia dell'Amore sacro e dell'Amore profano* (Milano, Treves, 1911 – 2ª edizione, Milano, Treves, 1924).
- La Vita di A. Fogazzaro* (Milano, Baldini e Castoldi, 1920 – Milano-Verona, Mondadori, 1934).
- Vita di Dante* (Milano, Istituto Italiano p. Il libro del Popolo, 1922 – Milano, Treves, 1939 – Milano, Rizzoli, 1957).
- Così sia* (Milano, Treves, 1922 – Milano, Mondadori, 1963).
- Vita nuova* (Gorizia, Paternolli, 1923).
- S. Francesco d'Assisi* (Città di Castello, Tip. Leonardo da Vinci, 1926).
- Miraluna* (Milano, Treves, 1927).
- La conversione di Giulio Salvadori* (Roma, Ediz. Studium, 1931).
- Il rinnovamento di Giulio Salvadori* (Roma, Ediz. Studium, 1932).
- Storie di noi mortali* (Milano-Roma, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932).
- Poesie* (Milano, Off. Graf. Gregoriana, 1936).
- Antonio Fogazzaro – Lettere scelte (a cura di Gallarati Scotti)* (Milano, Mondadori, 1940).
- La confessione di Flavio Dossi* (Milano, Garzanti, 1942).
- Un passo nella notte* (Milano, Garzanti, 1942).
- Interpretazioni e memorie* (Milano, A. Mondadori, 1960).
- Giulio Salvadori, poeta e servo di Dio* (Milano, Soc. Ed. "Vita e Pensiero", 1963).
- La moglie di Pilato* (Milano, A. Mondadori, 1963).
- La giovinezza del Manzoni* (Milano, A. Mondadori, 1969).

Numerosi sono poi gli articoli e i saggi pubblicati su giornali e riviste.

